(N. 902-A)
Resoconti V

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1965

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

(Tabella n. 5)

Resoconti stenografici della 3ª Commissione permanente

(Affari esteri)

INDICE

SEDUTA DI GIOVEDI' 10 DICEMBRE 1964

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 2, 6, 18, 24, 25, 30
BARTESAGHI 6, 13
BATTINO VITTORELLI 18, 24, 25, 28
BERGAMASCO 25, 29
BOLETTIERI, *relatore* 7, 13, 14, 15
BUFALINI 13
FERRETTI 14
JANNUZZI 24, 28
LUSSU 6, 24, 25
SARAGAT, *Ministro degli affari esteri* . 2, 14, 24

SEDUTA DI VENERDI' 11 DICEMBRE 1964

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 30, 39, 47, 53, 54, 55
BARTESAGHI 39, 41, 42, 43, 44, 54
BATTINO VITTORELLI 43
CATAIDO 52
D'ANDREA . . . . . *Pag.* 38, 39, 40, 41, 47
FERRETTI . . . 30, 40, 42, 43, 44, 49, 50, 52, 55
JANNUZZI 33
LUSSU 49
MONTINI 35, 43
SARAGAT, *Ministro degli affari esteri* . . . 39, 40
41, 42, 43, 47, 49, 50, 52, 53, 54, 55
VALENZI 45, 47, 52, 53, 55

SEDUTA DI GIOVEDI' 10 DICEMBRE 1964

Presidenza del Presidente CESCHI

La seduta è aperta alle ore 10,15.

Sono presenti i senatori: Bartesaghi, Battino Vittorelli, Bergamasco, Bolettieri, Bufalini, Ceschi, Crespellani, D'Andrea, Ferretti, Jannuzzi, Lussu, Montini, Morino, Scoccimarro, Tolloy e Valenzi.

A norma dell'articolo 25, ultimo comma, del Regolamento, sono presenti i senatori Ferroni, Jodice e Milillo.

Interviene il Ministro degli affari esteri Saragat.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 5)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 - Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, oggetto della odierna seduta e il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 per la parte che si riferisce al Ministero degli affari esteri. Io sono a disposizione degli onorevoli senatori per tutte le domande che vorranno pormi su qualsiasi problema; faccio però osservare che siamo in una fase di evoluzione della politica internazionale — tutto è in movimento in questo campo — e che io stesso dovrò avere nei prossimi giorni a Parigi importanti contatti con il Segretario di Stato americano, con il Ministro degli esteri di Gran Bretagna e con quello di Francia, per cui potrò dar loro indicazioni più complete al mio ritorno dalla riunione della NATO che si terrà colà nei prossimi giorni.

Sono comunque già in grado, se gli onorevoli senatori lo ritengono, di fare anche ora una breve esposizione sui problemi generali della politica estera del Governo italiano.

Vorrei brevemente esporre le linee essenziali della nostra politica estera, con le riserve che ho precedentemente fatto, giacchè ci sono molti problemi che debbono essere chiariti in questo periodo in cui tutto è in movimento, soprattutto quello dell'interdipendenza della difesa atomica nell'ambito della NATO.

Per quanto riguarda la politica europea, il nostro impegno è rivolto alla costruzione di una Unione politica europea basata su principi rigorosamente democratici, destinata —nel nostro spirito — ad associarsi in un rapporto di uguaglianza, di parità assoluta, di *partnership*, con gli Stati Uniti di America, e aperta a tutte le potenze democratiche del nostro continente. E quando parliamo di potenze democratiche, ci riferiamo in primo luogo alla Gran Bretagna. Proprio perchè in questi tempi abbiamo assistito ad un accrescimento delle polemiche, ad una specie di palleggiamento di responsabilità per le origini di tale situazione, abbiamo preso l'iniziativa di formulare alcune proposte che potrebbero utilmente servire di base per la ripresa del dialogo interrotto lo scorso anno, proposte che sono state comunicate dal Governo italiano agli altri cinque Governi dei Paesi del Mercato comune oltre che inviate al Governo britannico e, per informazione, a quello americano.

Le nostre idee sono ispirate a concetti molto semplici e realistici. Forse al momento della presentazione del famoso « piano Fouchet » abbiamo creduto di poter bruciare le tappe e di arrivare alla sottoscrizione di un trattato formale; oggi, sulla base di quanto è accaduto, riteniamo più opportuno dare vita ad un periodo sperimentale di 3 anni, nel corso dei quali sarà possibile confrontare le reciproche posizioni di fronte ai problemi comuni ed accertare così, in via preliminare, se effettivamente la futura Unione politica europea sarà in grado di dar vita ad una politica collegiale. Al termine di tale periodo sperimentale previsto dal nostro progetto, si dovrebbero avere delle idee più precise al riguardo, perchè si potranno confrontare le posizioni degli altri 5 Paesi, e possibilmente anche della Gran Bretagna, circa i problemi della politica estera e strategica; soltanto se l'esperienza fatta ci avrà portato a delle conclusioni positive, si potrà decidere di sottoscrivere un trattato formale.

Dobbiamo infatti sapere, in primo luogo, perchè vogliamo un'Europa unita e quali obiettivi tale Europa unita dovrà cercare di

conseguire. Naturalmente nelle progettate periodiche riunioni sia dei Ministri degli esteri, sia dei Capi di Governo o dei Capi di Stato (dico anche Capi di Stato perchè c'è in Europa un Capo di Governo che è nello stesso tempo Capo di Stato, e mi riferisco in modo specifico alla Francia che è una repubblica presidenziale), proposte nel documento italiano, i problemi verranno affrontati gradualmente e in modo da cercare di creare progressivamente le premesse per un'intesa finale.

Abbiamo accantonato temporaneamente quei progetti troppo ambiziosi per un periodo iniziale, ma ci riserviamo di affrontarli in una fase successiva. L'integrazione e la supernazionalità costituiscono dei traguardi finali, e sarebbe caparbietà esigerli immediatamente. Con realismo e con prudenza abbiamo tenuto conto delle posizioni di tutti gli altri Governi interessati. Ma questo realismo e questa semplicità non vanno fraintesi. Mettendo l'accento sulla necessità di accordarci sugli obiettivi perseguiti e sulla formazione di una politica estera comune, abbiamo sottolineato un'esigenza fondamentale di non facile attuazione.

Le prime reazioni al nostro progetto sono state complessivamente abbastanza buone. Non bisogna però, in tale materia, farsi eccessive illusioni perchè si tratta di problemi grossi per i quali ci si trova in questo momento di fronte a prese di posizione molto rigorose e intransigenti, soprattutto da parte della Francia. Dobbiamo pertanto già essere soddisfatti se, nel complesso, le reazioni sono state buone. Direi che la reazione più riservata, ma in ogni caso non negativa, è venuta dall'Olanda. Voi sapete che questo Paese pone il problema in termini che noi comprendiamo e apprezziamo; ma ritengo che quei governanti mettano un po' il carro davanti ai buoi: essi vorrebbero che si desse per risolto il problema dell'immediata integrazione della Gran Bretagna, che è invece ancora da risolvere.

Naturalmente, il nostro interesse ad una futura partecipazione britannica, la nostra posizione di fronte al problema della difesa dell'Europa e del rafforzamento del Parlamento europeo non sono passati inosservati e daranno inevitabilmente vita, specie per quanto riguarda il primo punto, a delle difficoltà. A tale proposito vorrei dirvi quale è esattamente la nostra posizione nei confronti della partecipazione della Gran Bretagna a delle discussioni per un'Europa unita politicamente. Nei colloqui che ho avuto con Gordon-Walker e successivamente con il Primo Ministro Wilson, ho riportato la netta impressione che la Gran Bretagna desideri partecipare sin dall'inizio alle discussioni. È evidente che una simile soluzione oggi urterebbe contro la resistenza della Francia. Abbiamo perciò aggirato l'ostacolo ed abbiamo detto: iniziamo le discussioni nell'ambito dei Sei e, nell'ambito dell'UEO, l'Inghilterra sarà messa al corrente.

Onorevoli senatori, noi non subordiniamo la nostra politica alle decisioni del Governo britannico (siamo un Paese che decide in modo autonomo la propria politica tramite il Parlamento); tuttavia io ho assunto l'impegno che tutte le volte che ci si riunirà nell'ambito dei Sei per esaminare i problemi di interesse comune, informeremo il Governo inglese dell'oggetto delle discussioni e terremo conto di quanto esso crederà opportuno esporre, e che prima di partecipare alle riunioni, o nel corso delle stesse, noi interverremo, dopo che il Governo italiano avrà deciso, tenendo anche conto dell'opinione del Governo britannico. Non so se ho reso esattamente il mio pensiero: è una conciliazione tra il desiderio inglese di partecipare immediatamente, e le posizioni che cercano invece di respingere la Gran Bretagna. Noi non abbiamo fatto nostra la posizione britannica di partecipare subito alle riunioni con parità di diritto con gli altri Paesi, perchè ci saremmo urtati contro un ostacolo insuperabile; abbiamo preso però l'impegno particolare che avremmo sempre esaminato in sede di Governo, prima di partecipare alle riunioni con gli altri cinque, il punto di vista del Governo britannico, e che poi, tenendone conto o meno, avremmo deciso — beninteso in modo autonomo — la nostra linea di condotta. In ogni caso, certamente non avremmo mai partecipato a riunioni o accettato di discutere problemi di cui il Governo bri-

tannico non fosse stato preventivamente informato, e di cui il Governo italiano non avesse avuto notizia e sui quali non si fosse pronunciato.

Questo è il contorno esatto del problema come è stato da noi delineato, e dell'impegno leale che abbiamo assunto verso il Governo britannico; noi riteniamo che esso sia sufficiente per poter andare incontro al desiderio degli inglesi e, nello stesso tempo, per poter superare gli ostacoli preventivi frapposti da parte del Governo francese.

Siamo convinti di aver tenuto fede ai nostri obiettivi e di aver portato il nostro contributo alla ripresa del dialogo per la costruzione dell'Unità politica europea. Debbo aggiungere che su tale punto particolare del problema il nostro interesse coincide con quello del Governo democratico della Germania occidentale, la quale — contrariamente a quanto pensano talune correnti di quel Paese — ha anch'essa interesse ad inserire nel dialogo l'Inghilterra.

D'altra parte, noi abbiamo tutto l'interesse ad attuare una politica che attiri sempre più nell'ambito del sistema occidentale le forze democratiche della Germania; nè ricadremo nell'errore compiuto dal 1922 al '36, quando una parte della responsabilità dello sviluppo dell'espansionismo tedesco ricadde sugli errori delle potenze democratiche occidentali.

È questo il sentimento che ispira il Governo italiano nei confronti della Germania di Bonn; sentimento che ispira certamente anche il Governo inglese il quale, avendone inteso il valore, in questo momento fa di tutto per non scoraggiare le forze democratiche di un Paese che, come del resto in tutti gli altri, sono insidiate da forze non democratiche.

Passo a parlare brevemente della forza multilaterale, per i cui negoziati c'è un gruppo di lavoro a Parigi ed un altro a Londra, in modo da esaminare parallelamente anche le controproposte che furono a suo tempo presentate dal Governo conservatore britannico. Di recente, poi, con l'avvento al potere dei laburisti in Inghilterra, sono state avanzate a Londra nuove proposte che sono oggetto di particolare attenzione da parte di tutti i Governi interessati.

Mi dilungherei troppo su tale argomento se dovessi analizzare di fronte a voi tutti gli aspetti del problema. Mi limiterò pertanto ad esporre il punto di vista del Governo italiano. La nostra posizione rimane ferma sui requisiti indicati nell'accordo programmatico dei 4 partiti della coalizione. Se il progetto finale di forza multilaterale corrisponderà a quei requisiti (aumentare la sicurezza, evitare la proliferazione e la disseminazione degli armamenti, coordinare meglio la strategia comune dell'Occidente), in tal caso il nostro interesse ad esso sarà sottolineato. Qualora, invece, il progetto non rispondesse ai requisiti indicati e ne dovesse uscire qualcosa che non consolidasse l'integrazione tra le forze democratiche dell'Occidente, se provocasse la disseminazione delle armi, in questo caso il nostro interesse per la forza multilaterale verrebbe meno. Allo stato attuale delle cose è ancora difficile fare una previsione definitiva: tutto è in movimento, soprattutto dopo quanto è probabilmente avvenuto ieri l'altro a Washington nell'incontro fra il Presidente Johnson e il Primo Ministro inglese Wilson. Ma le indicazioni in nostro possesso ci fanno ritenere che le principali potenze interessate vedono tutte il problema in modo non molto diverso dal nostro. In ogni caso, come ho avuto occasione di affermare ripetutamente, il Governo italiano non prenderà nessuna decisione prima di averla sottoposta alla valutazione del Parlamento. Ci rendiamo perfettamente conto della importanza del problema e desideriamo assicurare che gli obiettivi da noi perseguiti sono pienamente aderenti a quanto voluto dalla maggioranza parlamentare.

La sostanza del problema consiste nel fatto che nel dialogo è entrata l'Inghilterra. Se gli onorevoli senatori ricordano, nel comunicato congiunto che fu emanato dopo il mio incontro a Londra con il Primo Ministro Wilson, si parla di interdipendenza nucleare fra le potenze dell'Occidente. È la prima volta che il Governo britannico ha accennato a tale problema dopo che è entrato nell'idea di esaminarlo e studiare ogni rigionevole soluzione. Naturalmente ha fatto delle controproposte che sono all'esame dei vari Governi, e probabilmente le ha ribadite

al Presidente americano Johnson. L'idea fondamentale britannica è la seguente: mentre prima si poteva considerare la forza multilaterale come qualcosa non dico di sganciato, ma che avesse una sua particolare autonomia nell'ambito del sistema difensivo della NATO proprio per evitare i pericoli di un veto francese, oggi invece, sotto l'influenza britannica, si ritorna al criterio di vedere il problema inquadrato in tutto il sistema difensivo della NATO.

Il fatto positivo è che il Governo britannico, invece di respingere *a priori* la nozione di forza multilaterale, è entrato nel dialogo proprio perchè ha inteso il valore che tale problema può avere per incoraggiare le forze democratiche della Germania e scoraggiare invece quelle che si vogliono dissociare.

Essendo aperto un dialogo di tale genere, sarebbe secondo me un atto antidemocratico interromperlo per creare suggestioni di dialoghi diversi: quello, per esempio, tra Bonn e Parigi o tra Bonn e altre Potenze che oggi non possiamo individuare. Un dialogo diverso, infatti, anche se all'inizio potrebbe apparire democratico, nella sua logica porterebbe inevitabilmente a delle conclusioni non più tali.

Questi sono gli aspetti politici del problema che vanno seguiti attentamente e che naturalmente saranno oggetto di particolare attenzione nei colloqui che avrò nei prossimi giorni a Parigi, non in sede ufficiale NATO, sia con Couve de Murville, che con Dean Rusk, con Gordon-Walker e con gli altri colleghi dell'Alleanza occidentale.

Per quanto riguarda il problema della Cina, gli onorevoli senatori hanno visto che il Governo italiano si è comportato con assoluta indipedenza, pur tenendo naturalmente conto degli impegni internazionali e dei doveri di lealtà verso gli alleati. Abbiamo agito con perfetta lealtà e indipendenza, sapendo che con il nostro atteggiamento andavamo incontro a degli interessi notevoli del nostro Paese. Considerato che nel 1964 l'intercambio italo-cinese è valutato a circa 30 miliardi e che esso può anche raddoppiare, non v'era alcun motivo per cui il Governo rimanesse assente continuando a lasciare che i rapporti economici si svolgessero fra gruppi di operatori dei due Paesi. Non abbiamo mai fatto mistero della nostra intenzione, ed anzi abbiamo sempre detto chiaramente tanto agli americani che ad altri governi alleati che intendevamo prendere tale decisione. La cosa è stata negoziata in modo molto abile dal nostro rappresentante diplomatico al Cairo, sicchè siamo arrivati alle conclusioni che tutti conoscete.

Su tale punto credo che non via sia altro da dire, se non ripetere quanto ho già detto al Senato sul problema del riconoscimento della Cina: è un problema che si porrà in seguito; per ora credo che non sia il caso di esaminarlo perchè lo considero prematuro.

Se gli onorevoli senatori lo ritengono opportuno, posso fare qualche cenno sulla politica sovietica. Non posso occuparmi, beninteso, delle situazioni interne che hanno portato ad un mutamento di persona: non sarebbe nè corretto, nè di buon gusto. Con il Governo sovietico abbiamo rapporti diplomatici e, posso aggiungere, ottimi rapporti di carattere commerciale e culturale. Possiamo quindi definirlo un Governo amico: certamente non alleato, ma amico. Dobbiamo pertanto mantenere nei suoi confronti un riserbo ed una correttezza che non ci permettono di interferire su quanto avvenuto al suo interno. Come ministro degli esteri, debbo prendere atto con soddisfazione delle dichiarazioni ufficiali dei nuovi capi sovietici relative al loro proposito di proseguire nella politica della coesistenza e della distensione. Abbiamo avuto l'opportunità di incontrare in Italia l'attuale Primo Ministro sovietico Kossyghin quando, all'incirca sette mesi fa, venne invitato da un gruppo di operatori economici italiani, anzi, per essere più esatti, dell'ENI. In quell'occasione ci incontrammo con lui un paio di volte e ne abbiamo ricevuto l'impressione che fosse un uomo che sapesse il fatto suo e che cercasse di mantenere col nostro Paese i migliori rapporti e sviluppare l'intercambio.

È certamente molto difficile fare oggi delle previsioni sicure su quello che sarà l'atteggiamento definitivo di Mosca; tuttavia, con ogni probabilità, ciò che è stato inteso dal

Governo sovietico precedente, ossia la impossibilità, la assurdità di un conflitto atomico nucleare vale certamente anche per il Governo attuale. Non c'è, infatti, nulla di mutato: la logica della politica atomica vale per tutti. È stato gran merito del precedente Governo sovietico, come lo fu del Presidente Kennedy, di aver non dico capito, perchè quello lo avevamo capito tutti, ma tradotto in termini universalmente intesi il valore della pace, come condizione di sopravvivenza del genere umano. Questa nozione permane indubbiamente anche con l'attuale Governo. Non esiste, quindi, un'alternativa ragionevole alla politica seguita ultimamente, nelle sue grandi linee; ci potrà essere qualche differenza in sfumatura, ma noi siamo convinti che si continuerà la politica di distensione, si consoliderà la politica di pace. Del resto ne abbiamo avuti dei sintomi ieri con l'annuncio simultaneo da parte del Governo sovietico e di quello americano, di una riduzione, sia pure simbolica, delle spese militari. È questo un fatto molto positivo, perchè se, invece, si fosse avviati verso una politica di guerra fredda, non si sarebbe evidentemente compiuto simile gesto.

Il Governo italiano, qualunque siano le persone alla direzione del Cremlino, continuerà a compiere ogni sforzo per consolidare e allargare la base della distensione e cercare di realizzare altri sostanziali progressi in tema di disarmo generale, progressivo, bilanciato e controllato.

In conclusione, il dialogo dell'intero mondo libero con Mosca deve continuare e noi daremo alla continuazione di questo dialogo per la pace tutto il nostro contributo.

Nei mesi scorsi era prevista la visita del Ministro degli esteri Gromiko; poi, circostanze politiche interne dolorose, come la malattia del Presidente Segni, hanno indotto a rinviare tale viaggio. Però, la necessità di un contatto col Ministro degli esteri sovietico e col Governo sovietico è sempre presente al Ministro degli esteri italiano, e in una forma o nell'altra troverà una soluzione nel corso dell'anno prossimo.

Mi pare che sia tutto qui quello che posso dire ora sul problema dei rapporti col mondo sovietico.

Vi sono indubbiamente anche altri problemi, per esempio quello che riguarda i rapporti con la Jugoslavia, ma non vorrei prolungare troppo questo esame, per cui ritengo di poter concludere dicendo che restiamo fedeli ai principi della nostra politica che è politica di pace, naturalmente nella tutela — che è dovere di tutti i Governi del mondo — della difesa del Paese; ma una politica di pace sincera, senza riserve mentali, nella convinzione che oggi la guerra non si concluderebbe più con una pace ma con la fine del genere umano. Quindi, il dovere primo di tutti gli uomini politici è quello di lavorare per la pace e la distensione. Questo è il compito principale che si pone il Governo italiano nella sua azione di politica estera.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il Ministro Saragat per questo suo intervento introduttivo.

L U S S U . Rinunzio a prendere la parola, perchè l'ultima volta in cui il Ministro degli esteri intervenne ai nostri lavori, parlai per primo e presi del tempo, impedendo ai colleghi di esporre il loro punto di vista. Rinunzio anche ad intervenire ai lavori della Giunta per il regolamento perchè desidero assistere a tutta questa discussione e alla sua conclusione.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, senatore Lussu.

B A R T E S A G H I . Poichè la discussione, anche per la introduzione del Ministro Saragat, si è allargata, per motivi di impegni personali vorrei sapere come si intenda procedere nell'esame dello stato di previsione e quando lo si concluderà.

P R E S I D E N T E . Per primo il relatore esporrà il suo pensiero, dopo di che interverranno i colleghi che hanno chiesto la parola. Cercheremo di lavorare senza perde-

re tempo, ma è evidente che non è possibile, fin d'ora, fare previsioni sulla durata della discussione.

B O L E T T I E R I , *relatore.* Onorevoli senatori, lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1965 reca spese per complessivi 49.712 milioni, di cui 49.548,6 per la parte corrente, 75 per il conto capitale e 88,4 per rimborso di prestiti.

Complessivamente, dunque, calcolando la somma di milioni 1.736,8 accantonata per far fronte agli oneri derivanti da provvedimenti legislativi in corso riguardanti il Ministero degli affari esteri, le spese del Ministero ammontano a milioni 51.448,8 di cui:

per la parte corrente .	milioni	51.285,4
per il rimborso di prestiti	»	88,4
per il conto capitale .	»	75

Tra le variazioni causate da provvedimenti legislativi ricordiamo la nuova misura della indennità integrativa speciale (per milioni 126,9): l'aumento del contingente del personale a contratto presso le Rappresentanze diplomatiche e consolari — legge 20 maggio 1964, n. 346 —, per milioni 670; la legge 29 dicembre 1961, n. 1528, relativa all'assistenza tecnica pluriennale alla Somalia per milioni 60; il contributo di 60 milioni per il fondo internazionale per l'infanzia (UNICEF); la legge 6 luglio 1956, n. 776, relativa all'acquisto e costruzione di stabili per le sedi delle Rappresentanze diplomatiche e consolari, per milioni 75.

L'esigenza di adeguare le dotazioni di bilancio alle occorrenze della nuova gestione prevede variazioni in più rispetto al bilancio precedente per milioni 1.668,5, di cui 258 per l'adeguamento alla situazione di fatto del personale in attività di servizio; 700 per l'adeguamento degli assegni di sede al personale all'estero; 285 per l'aumento del contributo alle Nazioni Unite.

Sotto il profilo funzionale ed economico, le spese vengono così raggruppate per sezioni e categorie:

	in milioni	
SPESE IN CONTO CAPITALE:		
beni ed opere immobiliari a carico diretto dello Stato		75
(investiti interamente per l'acquisto di immobili da adibire a sedi diplomatiche e consolari)		
SPESE CORRENTI:		
per il personale in attività di servizio . . .		26.607,9
così distribuite:		
per relazioni internazionali	23.050,4	
per l'istruzione e cultura	3.522,5	
per l'azione ed interventi in campo sociale . .	35	
per il personale in quiescenza		1.862
per l'acquisto di beni e servizi		11.021,8
così distribuite:		
per relazioni internazionali	8.327,8	
per l'istruzione e cultura	886	
per l'azione e interventi in campo sociale . .	1.808	
per trasferimenti . . .		9.971,8
così distribuite:		
per relazioni internazionali	3.348,3	
per istruzione e cultura	3.287,6	
per l'azione e interventi in campo sociale . .	3.335,9	
per interessi		82,1
per somme non attribuibili		3

Le spese per le relazioni internazionali comprendono quelle relative ai servizi generali del Ministero, ai servizi delle Rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, ai servizi per i rapporti economici e commerciali all'estero ed a quelli attinenti agli organismi nazionali e internazionali.

Le spese per l'istruzione e la cultura riguardano le relazioni culturali con l'estero.

Le spese per l'azione e gl'interventi in campo sociale si riferiscono, per milioni 1.808, ai servizi per l'emigrazione e l'assistenza alle collettività italiane all'estero e per milioni 3.335,9 alle spese per contributi vari.

È utile forse avere presente il quadro delle spese per il personale in attività di servizio per complessivi milioni 26.607,9, così costituite:

personale civile: con una consistenza numerica di 5.168, milioni 22.925,5 di cui 8.872,4 per assegni fissi, 13.738,7 per competenze accessorie e milioni 314,4 per oneri previdenziali;

personale insegnante: con una consistenza numerica di 1.049, milioni 3.522,5 di cui 1.662,4 per assegni fissi, 1.840,1 per competenze accessorie e 20 per oneri previdenziali;

personale operaio: consistenza numerica 83, per milioni 159,9.

Interpretiamo ora criticamente il documento contabile, cercando di guardare alla struttura, agli strumenti della nostra politica estera e all'orientamento tecnico del Ministero degli esteri, prima di passare a una rapida, e forse superficiale, disamina dei problemi più squisitamente politici delle relazioni internazionali.

Il tempo a disposizione del relatore è stato così breve che non ha consentito un serio ripensamento di tutti i problemi che poi saranno necessariamente toccati. Affrontiamo prima l'esame della parte tecnica e strutturale del bilancio stesso che in verità appare più organico degli anni precedenti, anche se purtroppo assai carente di mezzi finanziari.

Infatti tra i 19 stati di previsione, relativi ai 19 Ministeri che, nel loro insieme, costituiscono il bilancio dello Stato, quello del Ministero degli affari esteri appare tra i più esigui, ciò che senza dubbio contrasta con la molteplicità dei suoi compiti. Insisto su questa molteplicità perchè, mentre nessuno pone in dubbio la delicatezza di questi compiti e cioè il loro aspetto qualitativo, di cui riparleremo tra poco, non sempre ci si è sufficientemente soffermati sul loro aspetto quantitativo.

Eppure è evidente che nel mondo d'oggi l'intreccio dei rapporti internazionali è diventato infinitamente più fitto in tutti i campi, da quello politico a quello economico, culturale, emigratorio e via dicendo. E questo infittirsi dei rapporti non è solo dovuto al fatto che uomini, merci, idee circolano più facilmente, ma anche al fatto che sulla scena internazionale si sono affacciati nel breve giro di un solo lustro oltre trenta nuovi Stati. Di fronte al moltiplicarsi dei suoi compiti di istituto, lo strumento della nostra politica estera appare sempre più inadeguato, tanto più che i ridotti stanziamenti assegnati al Ministero degli esteri non si mantengono nemmeno proporzionali all'aumento del nostro bilancio statale. Mentre infatti nell'attuale periodo l'incidenza percentuale dello stato di previsione del Ministero degli esteri è dello 0,73 per cento, nel 1965 essa è soltanto dello 0,68 per cento, presentando quindi un ulteriore scadimento.

Se noi seguiamo la scomposizione del bilancio esaminato, vediamo che 36 miliardi e 600 milioni figurano nella cosiddetta sezione V (Relazioni internazionali), mentre 7 miliardi e 700 milioni figurano nella sezione VI (Istruzione e cultura) e 3 miliardi e 300 milioni nella sezione VIII (Azione ed interventi nel campo sociale). *Prima facie*, quindi, si ha l'impressione che le spese generali per l'organizzazione ed il funzionamento dell'Amministrazione centrale e della rete diplomatico-consolare all'estero ammontino alla predetta cifra di 36 miliardi e 600 milioni; ma, se si approfondisce l'esame delle singole voci che compongono la sezione V, si osserva: 1) che oltre 3 miliardi e mezzo rappresentano contributi a numerosi Organismi nazionali e internazionali; 2) che 1 miliardo e 760 milioni si riferiscono ai programmi di collaborazione economica e

tecnica nei Paesi in via di sviluppo e all'assistenza tecnica pluriennale alla Repubblica somala da attuare con mezzi ed esperti italiani; 3) che oltre 700 milioni sono destinati ai congressi ed alle conferenze; 4) che quasi mezzo miliardo è destinato alla penetrazione economica e commerciale; 5) che oltre un miliardo è destinato alla diffusione delle notizie italiane ed alla ricezione di quelle straniere: sommando queste ed altre voci minori si vede più esattamente che le vere e proprie spese generali cui facevo cenno dianzi superano di poco i 28 miliardi.

Soffermandomi su qualche singola voce, debbo fare innanzi tutto qualche osservazione in merito ad uno dei capitoli principali che è quello relativo agli organici della nostra rete diplomatico-consolare all'estero e che supera i 12 miliardi.

Detto capitolo, che è il 1743, ha ottenuto quest'anno una maggiore assegnazione di 570.000.000 rispetto allo scorso esercizio. È questa la principale variazione in aumento, eppure del tutto inadeguata alle esigenze della nostra rete all'estero, esigenze che traggono origine da varie circostanze e cioè dalla necessità di apertura di nuove sedi, del rafforzamento dei posti nella rete commerciale ed in quella dell'emigrazione nonchè dell'adeguamento periodico degli assegni del personale in servizio all'estero all'accresciuto costo della vita nei vari Paesi.

a) *Apertura di nuove sedi*

L'apertura di nuove sedi in Paesi ex-coloniali che hanno raggiunto l'indipendenza ha potuto avere soltanto parziale effettuazione; non è difficile quindi prevedere che si dovrà continuare ad adottare il sistema dell'accreditamento multiplo di ambasciatori residenti in altri Stati, sistema che rende il funzionamento delle Rappresentanze scarsamente efficace e che determina generale insoddisfazione presso i nuovi Stati: per oltre 20 Paesi siamo tuttora soggetti a tale sistema.

A titolo esemplificativo si ricorda il caso dell'ambasciatore in Camerun, accreditato contemporaneamente presso altri 4 Paesi (Gabon, Repubblica Centro Africana, Ciad, Congo Brazzaville). Entro breve si procederà poi all'apertura di nostre Rappresentanze in Lusaka (Zambia) e Kampala (Uganda) mentre a Malta l'attuale Consolato generale è stato recentemente elevato al rango di Ambasciata.

b) *Posti nella carriera commerciale*

Le nostre Rappresentanze segnalano continuamente la necessità di provvedere alla costituzione di nuovi posti nella carriera commerciale in tutta la rete, sia per le esigenze derivanti dall'inizio dell'intercambio con gli Stati assurti ad indipendenza, sia per la necessità di un rafforzamento della rete già esistente che appare sovente inadeguata alle prospettive di sviluppo che si aprono alla penetrazione dei nostri prodotti nei mercati europei e transoceanici. Al riguardo si ricorda che nel corso del prossimo esercizio si renderà necessario istituire nuovi posti nella rete commerciale: alcuni per funzionari direttivi a Washington, San Paolo, Budapest e Sofia, mentre altri, per collaboratori ausiliari, dovranno essere creati a Montevideo, Cairo, Rabat, Pretoria, San Francisco, Stoccolma, Addis Abeba, Yaoundé, Monrovia, Saigon, Kuala Lumpur, Conakry, Hong Kong, eccetera.

c) *Posti nella carriera dell'emigrazione*

Anche per il prossimo esercizio l'attenzione dell'Amministrazione dovrà essere volta al problema di rafforzare la rete dell'emigrazione particolarmente nei Paesi europei verso i quali si orienta in misura più intensa il flusso emigratorio.

Mentre da una parte si è provveduto a creare nuovi Uffici consolari in Germania (Friburgo) Svizzera (Baden, Lucerna, Locarno), dall'altra l'istituzione di posti per addetto per l'emigrazione presso i Consolati generali in Basilea, Zurigo, Monaco e Francoforte verrà ad alleviare i disagi, da tante parti segnalati, che subiscono i nostri lavoratori per effetto della relativa inadeguatezza della nostra rete dell'emigrazione e consolare. Giova ricordare, al riguardo, che nei soli due predetti Paesi prestano la propria opera circa 900.000 nostri emigranti.

d) *Adeguamento periodico degli assegni del personale all'estero*

Da parte di quasi tutte le nostre Rappresentanze all'estero giungono periodicamente pressanti e documentate richieste di adeguamento degli assegni all'effettivo costo della vita nei differenti Paesi. A tali richieste non è stato possibile sovente dare corso, nè sarà possibile farlo per il prossimo esercizio finanziario, data l'insufficienza degli stanziamenti.

A proposito degli assegni all'estero, che coprono anche le spese di rappresentanza, non è forse male puntualizzare che i ricevimenti e le altre manifestazioni cosiddette di rappresentanza — considerate talvolta da qualcuno come spese voluttuarie — costituiscono, al contrario, proprio uno dei mezzi tecnici più efficaci per prendere contatti, ottenere informazioni, far circolare delle idee; è quindi, in conclusione, uno dei mezzi atti a rendere l'azione del personale all'estero più penetrante ed efficace.

L'adeguamento degli assegni viene effettuato in modo parziale e ad intervalli di tempo troppo prolungati; sovente essi superano i 5 anni. Ne consegue che, all'atto pratico, la perdita di potere d'acquisto reale degli assegni è progressiva e costante.

Infatti, di fronte all'aumento medio annuo del costo della vita non inferiore al 4 per cento, secondo quanto indicato dalle tabelle statistiche del Fondo monetario internazionale, stanno gli aumenti medi concessi sugli assegni di sede al nostro personale, pari a circa l'1,50 per cento all'anno.

Date le necessità di ampliamento della rete nei suoi vari settori nell'esercizio 1965, è presumibile che dei 570 milioni di maggiore assegnazione sul capitolo 1743, soltanto 180 milioni possano essere riservati all'adeguamento degli assegni: se confrontiamo questa cifra allo stanziamento totale del capitolo, osserviamo che essa, anche per il prossimo 1965, non rappresenta che l'1,50 per cento, come ho detto dianzi.

Gli assegni sono insufficienti anche perchè su di essi vengono a gravare alcune spese che debbono essere fatalmente sostenute dagli impiegati all'estero e che, a stretto rigore, nulla hanno a che fare con le esigenze normali di vita e di rappresentanza per le quali gli assegni stessi sono concepiti.

Mi riferisco al fatto che gli impiegati all'estero si trovano di fronte a particolari necessità: far ritorno ogni tanto in Italia per trascorrervi il periodo di congedo, ciò che torna a vantaggio dell'interessato e del servizio; mantenere i figli in Patria a studiare nelle scuole italiane; far fronte alle spese mediche e ospedaliere, che, come noto, all'estero vengono scarsamente coperte dagli enti previdenziali italiani; per esempio alloggiare adeguatamente, perchè è loro dovere cercare il contatto, al di fuori dei formali rapporti di ufficio, con l'ambiente locale. Ora, non è un mistero per nessuno che in alcune capitali estere come Parigi, Washington, Tokio, Londra, la spesa per l'alloggio può corrispondere fino anche al 40 per cento dell'assegno di sede, ciò che è evidentemente eccessivo.

Eppure per gli impiegati dei Ministeri degli esteri dei principali Paesi e per gli impiegati di tutte le Organizzazioni internazionali, queste sono provvidenze di cui da tempo beneficiano in aggiunta al normale trattamento economico.

In conclusione, si potrà per ora provvedere ad apportare agli assegni soltanto correzioni percentualmente assai modeste e limitate ai casi che si manifestano più gravi ed urgenti.

I termini generali del problema, però, permangono invariati; si è anzi dovuto rilevare, in questi ultimi mesi, un aggravamento generale della situazione, al punto che in alcuni Paesi, particolarmente quelli situati nella fascia equatoriale, si è manifestata una crisi, data la difficoltà di reperire l'adatto personale necessario.

Anche per quanto riguarda il capitolo 1741, relativo alle retribuzioni al personale in servizio all'estero da assumere con contratto di diritto privato in base all'articolo 15 della legge 30 giugno 1956, n. 775, il modesto aumento di 130 milioni per l'adeguamento del fabbisogno in relazione alla consistenza del personale non è sufficiente e non si potrà evitare l'aggravamento dell'acuta crisi già in corso da tempo nel settore di

questi dipendenti e che ha indotto un certo numero di impiegati a contratto a presentare domanda di licenziamento motivata dall'insufficienza delle retribuzioni offerte dalla nostra Amministrazione a confronto del trattamento più remunerativo riservato dalle imprese private ai propri dipendenti. A causa di ciò, in alcuni casi limite, l'attività di nostre Rappresentanze nell'Africa equatoriale è stata perfino paralizzata o estremamente ridotta durante qualche periodo.

Dando uno sguardo ad altri capitoli, osservo che carenze notevoli si riscontrano perfino in quelli che riguardano i mezzi tecnici di più immediata necessità.

Mi risulta, per esempio, che le macchine e i materiali di cui dispone il Ministero degli esteri per il funzionamento del servizio della cifra nonchè della tipografia e del centro fotorotolitografico sono assolutamente insufficienti a far fronte alle aumentate esigenze di lavoro: si deve comperare qualche nuova macchina, mentre qualche macchina vecchia necessita di essere riparata. Senonchè per adeguare lo stanziamento alle previste occorrenze della gestione è stato concesso un aumento di soli 10 milioni (mentre la richiesta originaria dell'Amministrazione era di gran lunga maggiore).

Non si comprende, d'altra parte, come — mentre le tariffe postali, telegrafiche e telefoniche sono in aumento in molte parti del mondo — si sia potuto respingere la richiesta dell'Amministrazione, che non solo non ha ottenuto l'aumento che aveva domandato, ma si è vista anzi decurtare lo stanziamento — rispetto al bilancio precedente — di oltre 23 milioni.

Non si vede nemmeno come si possano mantenere identici, in un periodo di costi crescenti, gli stanziamenti destinati alle spese di cancelleria e tanto meno come si possa addirittura diminuire di oltre 20 milioni lo stanziamento destinato all'acquisto e alla manutenzione di automezzi in Italia e all'estero. E questo avviene quando molte nostre Rappresentanze, anche fra le principali, non dispongono di un furgoncino per il trasporto del corriere.

Passando ad altre attività dell'Amministrazione degli esteri, il quadro non si presenta più roseo. Appare evidente, per esempio, l'esiguità della cifra (appena 450 milioni) per i servizi commerciali all'estero, per l'informazione e la propaganda in materia, per il potenziamento, in altri termini, dell'azione di penetrazione economica e per ogni altra iniziativa in questo settore. Eppure un rafforzamento di questa nostra azione non potrebbe che dare risultati estremamente benefici per la nostra bilancia commerciale.

Quanto alla emigrazione, sembra superfluo ricordare l'interesse col quale il Parlamento ha sempre seguito tutti i problemi relativi a questo fenomeno economico-sociale. Non poche volte si sono levate voci in favore di una più completa e più pronta assistenza delle nostre masse lavoratrici all'estero e il Ministero degli esteri ha fatto e sta facendo tutto il possibile — come del resto ho già detto prima — per andare incontro alle esigenze dei nostri connazionali specialmente nei Paesi europei dove l'emigrazione, essendo più fresca, ha bisogno di una maggiore tutela.

In questo settore non è, comunque, davvero molto consolante constatare un aumento di poco più di 50 milioni. Tuttavia il Ministero degli esteri sta facendo tutto il possibile in questo campo, pur con gli scarsi mezzi a disposizione.

Meglio dotato di stanziamenti sembra, a prima vista, il settore culturale dove si dispone di oltre 7 miliardi e mezzo. Tuttavia v'è da notare che tale importo è prevalentemente assorbito da spese fisse e obbligatorie tra le quali spiccano oltre 3 miliardi e mezzo destinati al personale addetto alle scuole e agli istituti di cultura italiani all'estero, nonchè un miliardo circa per i contributi obbligatori, derivanti da leggi o da accordi internazionali, ad enti culturali vari.

Se a tale importo si aggiungono le spese di funzionamento delle scuole e degli istituti italiani di cultura all'estero (circa 1 miliardo e 300 milioni di lire) si può constatare che per tutte le spese attinenti alle nostre relazioni culturali con l'estero di carattere discrezionale rimangono meno di 2 miliardi all'anno, evidentemente inadeguati alla posizione che la storia e la civiltà italiana ci

attribuiscono e di gran lunga inferiori a quanto altri Paesi europei di analoga cultura spendono in questo campo.

Nel mondo moderno vi è in atto una evoluzione tecnologica e sociale della cultura di massa che ci impone di aprire nuovi istituti o centri di cultura in nuovi settori, ma il rafforzamento della rete culturale è ostacolato dal fatto che in questi ultimi esercizi gli stanziamenti per questi settori hanno subìto delle variazioni in aumento piuttosto ridotte.

Questo è il quadro, non certo brillante, dello stato di previsione relativo ad un settore dell'attività statale di così vitale importanza quale quello della politica estera; evidentemente è necessario che il Governo vi consacri maggiore attenzione per il futuro.

Parlando ancora di deficienze del settore, come non ricordare l'altro problema, di più vasta portata, quello della legge di delega che deve dare all'Amministrazione degli esteri un nuovo, stabile e duraturo assetto, più consono all'odierna evoluzione del mondo internazionale? Come non ricordare che sono passati quasi sette mesi da quando in questa stessa Commissione si diede inizio all'esame del disegno di legge col quale il Governo ha chiesto di essere autorizzato ad emanare norme per il completo riordinamento dell'Amministrazione degli esteri e che da allora non si è fatto un solo passo avanti su di una strada sulla quale praticamente tutti noi parlamentari siamo d'accordo di marciare?

Credo di potermi rivolgere, a nome di ben numerosi colleghi, non a questo o a quel singolo membro di Governo ma al Governo nel suo insieme perchè, in una maniera o nell'altra, trovi modo di uscire dal presente inspiegabile periodo di stasi per riprendere il cammino che esso stesso, tempo fa, ha saggiamente indicato. Il rafforzamento degli organici e delle strutture del Ministero degli esteri è un provvedimento che è stato più volte invocato da settori diversi delle due Camere perchè risponde ad una necessità precisa, concreta e indifferibile. Bisogna anche aggiungere che la sistemazione del settore non appare costosa, se posta a raffronto con altre altre iniziative, trattandosi pur sempre di un'Amministrazione che, per quanto vada rafforzata, non richiede nè organici mastodontici nè strutture veramente pesanti.

Ora, dall'analisi per dir così quantitativa e tecnica, passiamo all'analisi qualitativa dell'attività del Ministero di cui stiamo esaminando lo stato di previsione della spesa.

Dall'esame dei problemi delle relazioni internazionali risulterà ancor più evidente l'insufficienza dei mezzi di bilancio messi a disposizione di un'attività di tanta importanza.

Per poter giudicare infatti dell'adeguatezza di una previsione di spesa ai bisogni di un dicastero, occorre riferirsi alla natura e all'intensità delle attività inerenti alla politica da esso perseguita. Se ciò è vero per ogni Ministero, tanto più lo è per quello degli affari esteri, che fra tutti svolge attività della più alta qualificazione politica, che più di ogni altro persegue finalità che sono, appunto, squisitamente politiche. Se si vuole avere infatti l'immediata percezione del livello raggiunto da un Paese in un determinato momento storico e del ruolo che esso svolge nel concerto dei popoli, basta guardare alla intensità, incisività e qualità della sua politica estera.

Tutto questo diciamo avendo ben presenti i limiti, i motivi di equilibrio, di ragionevolezza e di saggezza che devono ispirare l'azione concreta di ogni Paese in fatto di rapporti internazionali, giacchè nulla sarebbe più deleterio per il prestigio stesso di una nazione quanto un inutile e velleitario attivismo, privo di una reale incidenza sugli orientamenti e le decisioni internazionali. I motivi della prudenza e dell'equilibrio devono rimanere al fondo di una volontà politica che però, con chiarezza di idee e di propositi, intenda operare in tutte le direzioni ritenute giuste ed utili ai fini del miglioramento delle relazioni internazionali, per il conseguimento, la conservazione e il consolidamento di quel bene supremo che è la pace tra i popoli.

Non possiamo dunque prescindere, nell'impostare l'esame di una nota di bilancio quale quella riguardante il Ministero degli esteri, dall'esaminare i motivi di fondo della politica internazionale, i grandi motivi di ansia e di speranza che agitano l'animo dei po-

poli ed animano la storia del mondo attuale, le ragioni sostanziali che ispirano e indirizzano una concreta azione di Governo in questo delicato settore.

A proposito della pace, che, come si diceva, costituisce lo scopo e il motivo fondamentale di ogni sana politica estera, sono d'avviso che, pur non essendo peggiorate obiettivamente le relazioni tra gli Stati, siano sorti negli ultimi tempi motivi di seria riflessione, se non di vera e propria preoccupazione, in seguito ai notevoli mutamenti intervenuti nella direzione della politica mondiale.

Non sono certo i mutamenti avvenuti nella direzione politica di due grandi Paesi occidentali a destare queste preoccupazioni. La vittoria laburista in Inghilterra e ancor più quella democratica negli U.S.A. (per il grandissimo significato che questa ultima vittoria riveste ai fini di un prudente, deciso e chiaro consolidamento della pace nel mondo) sono anzi di conforto all'animo nostro e si muovono nella direzione della storia, di quella storia che, per dirla con Kennedy, da 500 anni prima di Cristo nelle sue grandi linee si muove nel senso della libertà contro la tirannia. Non ci è invece di conforto il mutamento intervenuto al vertice delle gerarchie sovietiche. Non si intende certo entrare qui nel merito del come e del perchè di tanto avvenimento. Diciamo soltanto che, con Krusciov ci si sentiva tranquilli per quella sua dichiarata, e creduta, volontà di pace che si rivelò anche nel rapido ragionevole ripiegamento, di fronte alla fermezza americana, dal tentato colpo di mano per installare di soppiatto a Cuba piste di lancio per missili e mettere in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti d'America.

Con Krusciov — al di là di certi suoi estrosi atteggiamenti che a volte non lo facevano neppure apparire un vero uomo di Stato — noi sentivamo la sicurezza che, giunti al punto-limite, sull'orlo della rottura, la crisi si sarebbe risolta con una intesa pacifica sia pure parziale.

B A R T E S A G H I . Non le pare, senatore Bolettieri, che questa sua sicurezza sia un po' eccessiva?

Nel settore della politica, infatti, spesso accadono cose non del tutto spiegabili!

B O L E T T I E R I , *relatore*. Nel corso della mia esposizione illustrerò le ragioni di questa mia convinzione.

Dopo Cuba venne infatti il Trattato di Mosca. Ma dopo Krusciov è venuta l'esplosione nucleare cinese.

A proposito della questione della Cina, il relatore sente di dovere innanzitutto dare atto della coerenza e chiarezza con cui il nostro Ministro degli esteri, onorevole Saragat, ha parlato, proprio di fronte alla 3ª Commissione del Senato, del conflitto russo-cinese, sul quale, egli disse, non si doveva contare ai fini del consolidamento della pace. E non si può non essere d'accordo, se si guarda alla questione come a un conflitto fra Stati. Ma rimane per noi inquietante il motivo di fondo, politico più che ideologico, di un comunismo mondiale chiamato a scegliere tra due concezioni: una che porta alla coesistenza pacifica (e con Krusciov ritengo che si sarebbe potuto arrivare anche alla collaborazione) e l'altra che dichiara di non rifuggire, per la vittoria finale del comunismo, dall'insurrezione armata e, ciò che più spaventa nell'era atomica, dalla guerra guerreggiata. Ecco il profondo motivo d'inquietudine nella situazione attuale, ai fini della conservazione della pace. Il mondo comunista sovietico aveva scelto, con Krusciov, la via del progresso e della competizione pacifica.

Oggi noi abbiamo pure dichiarazioni confortanti da parte dei successori di Krusciov. Ma data l'instabilità dei rapporti, interni ed internazionali, del mondo sovietico, non riusciamo ad avere la stessa fiducia che avevamo ai tempi di Krusciov.

B U F A L I N I . Questa sua valutazione dissente da quella del Ministro degli esteri, onorevole relatore!

B O L E T T I E R I , *relatore*. Data l'attuale situazione determinatasi in seguito ai mutamenti avvenuti al vertice del Partito comunista sovietico non si può negare che in molti sono sorti motivi di inquietudine

circa la politica distensiva avviata da Krusciov il quale, assieme a Papa Giovanni ed a Kennedy, aveva dato a tutto il mondo l'impressione di essere un difensore della pace.

Dirò in seguito che non sono d'accordo circa il giudizio negativo dato da Rusk sull'intervento di Gromiko all'ONU, ma rimane il fatto che, in generale, si nutrono perplessità sulla politica che i dirigenti sovietici vorranno seguire.

Il pericolo per l'umanità è quello derivante dall'era atomica. Il fine primo, e supremo, da perseguire è la fine della corsa al riarmo atomico, sia in Oriente che in Occidente. Noi non guardiamo alla questione cinese sotto l'angolo visuale del « pericolo giallo », come ebbe ad affermare il Presidente Ceschi; nè avremmo difficoltà a riconoscere la realtà attuale della Cina di Mao, salvo considerazioni di opportunità sulla scelta del tempo e sull'esigenza delle consultazioni con gli alleati. Guardiamo invece con apprensione alla Cina che punta, per la soluzione dei suoi gravi problemi, politici ed economici, sulla rivoluzione violenta di masse affamate e, in prospettiva lontana, sulla creazione di armi nucleari, dimenticando la tentazione costituita dall'arsenale atomico di una potenza quale gli USA, che non rimarrebbero certo inerti se la minacciosa teoria della guerra rivoluzionaria si tramutasse in una realtà incombente sulla storia dell'umanità. Ma l'umanità di tutto ha bisogno meno che di uno sterminio atomico, o della minaccia o della semplice presa in considerazione della guerra termonucleare. Ben altro è il cammino che deve seguire la storia dei popoli ed è proprio dalle soglie dell'Asia, dalla porta di quel continente affamato, che è venuta la parola ammonitrice di Papa Paolo, di puntare sul disarmo e sulla pace per impiegare le energie umane e i mezzi a disposizione per vincere la fame, la miseria, le malattie nei Paesi in via di sviluppo.

Cosa può fare, cosa deve fare l'Italia per dare il suo contributo all'instaurarsi di migliori relazioni internazionali, per scongiurare ogni pericolo di guerra, per aiutare i Paesi sottosviluppati?

Noi siamo un Paese popoloso, ma non grande per potenza di mezzi ed assillato, per giunta, da un problema ancora non risolto, quale quello delle regioni sottosviluppate. Noi pensiamo che già il solo risolvere questo nostro problema interno può costituire un contributo alla impostazione e soluzione dei problemi della depressione mondiale, a cominciare dal superamento del sottosviluppo nelle nazioni a noi più vicine, dell'Africa e del Medio Oriente, con cui gli scambi di beni, servizi ed esperienze tecniche devono essere sempre più intensi, man mano che, risolvendo il problema del Mezzogiorno, estenderemo a macchia d'olio l'area della prosperità.

Ma, pur non essendo un Paese dai grandi mezzi, noi possiamo nutrire, ad avviso del relatore, una qualche misurata ambizione nel campo della politica internazionale, senza rinchiuderci nella modesta visione del piede di casa. È pur vero che dalla nostra modesta casa noi dobbiamo partire, innanzitutto per migliorare sempre più i rapporti con i nostri vicini. Con la Jugoslavia del resto già intratteniamo cordiali rapporti; con l'Austria i rapporti devono invece migliorare e miglioreranno certamente, quando avremo neutralizzato certe pericolose iniziative, che fan capo a un residuo spirito fascista, austriaco e germanico, che crede di aver individuato nell'Italia il punto debole contro cui indirizzare le proprie mire espansioniste.

F E R R E T T I . Mi sembra che, invece di « spirito fascista », si dovrebbe più propriamente parlare di « spirito nazista »!

B O L E T T I E R I , *relatore.* Ammetto che questa sua osservazione è giusta, senatore Ferretti!

Occorre, a proposito della questione tirolese, che al problema stesso si dia, da parte dell'Italia, sempre la giusta impostazione di una equa soluzione di un problema interno italiano che s'intende risolvere nel modo più democratico, con spirito europeo. Con l'Austria tratteremo, con animo amichevole, solo nello spisito e nell'ambito dell'accordo De Gasperi-Grüber.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Comunico alla Commissione che, a questo

proposito, le trattative sono già a buon punto.

B O L E T T I E R I , *relatore*. Mi auguro di tutto cuore che queste trattative si concludano al più presto.

Occorre ottenere anche, da parte dell'Austria, la collaborazione effettiva per stroncare il terrorismo in Alto Adige.

Con la Svizzera i rapporti sono buoni e s'incentrano sui problemi dei nostri emigrati. A proposito dei problemi della nostra emigrazione all'estero, da una parte si deve plaudire all'attenzione con cui il Ministero degli esteri segue il problema umano e nazionale dei nostri emigrati, dall'altro ritengo di dover affermare che tutta l'attività governativa, vicina e lontana, tutta la politica del nostro Paese, anche attraverso la sua politica di bilancio e d'investimenti, pubblici e privati, e soprattutto attraverso la programmazione del suo sviluppo economico, devono puntare alla realizzazione del pieno impiego all'interno del nostro territorio nazionale di tutta la nostra forza di lavoro, tenendo sempre presente il dissanguamento economico-finanziario che comporta l'emigrazione di lavoratori, sostentati e preparati dalle risorse economiche nazionali per poi andare ad accrescere la potenzialità economica di altri Paesi.

È vero che noi ci avviamo rapidamente verso la creazione di una Comunità europea integrata, in cui liberamente dovranno circolare capitali e forze di lavoro, ma proprio in vista di questa realtà, noi sbagliamo se consideriamo i nostri interessi coincidenti con lo stabilizzarsi di un numero piuttosto elevato di forze di lavoro nostre impiegate fuori dei confini della patria italiana, almeno fino a quando questi confini esisteranno e non si sarà arrivati alla creazione di una vera e propria patria europea, politicamente e spiritualmente intesa, quale appunto noi la intendiamo. Finchè l'orientamento rimarrà limitato all'unificazione economica dell'Europa, quale la intendono gli attuali eurocrati e tecnocrati del MEC, noi non pensiamo di dover puntare sulla stabilizzazione a livello elevato di una nostra emigrazione di forze di lavoro, come se questa costituisse un fatto vantaggioso per la vita italiana e per il nostro sviluppo economico-sociale, mentre rappresenta soltanto una dura necessità temporanea che ci costringe a pagare un duro scotto ad altre economie più sviluppate della nostra, sino a quando non saremo riusciti ad utilizzare interamente per lo sviluppo della nostra economia interna tutte le nostre forze di lavoro.

Tuttavia, pur senza la velleità di anticiparla con nostri sacrifici economici che non risultino strettamente necessari, noi dobbiamo puntare, contro ogni cocente delusione, attuale e futura, sulla creazione di una Europa politicamente unita. Qui il discorso cade sulle relazioni con la Francia di De Gaulle.

Queste relazioni non possono certamente non essere buone, dal punto di vista formale, ed anche sostanziale per ciò che riguarda talune obiettive coincidenze di interessi in alcune questioni del Mercato comune. Ma si tenga presente che queste per De Gaulle sono soltanto questioni da strumentalizzare a fini politici dichiaratamente perseguiti. Ciò che sta a cuore a De Gaulle è l'Europa guidata dalla Francia, e senza l'Inghilterra. Bene ha fatto il Governo italiano a chiarire, con le sue concrete proposte sulle tappe da raggiungere e sul cammino da percorrere per realizzare l'unità europea, l'atteggiamento italiano, anche nei confronti della partecipazione inglese senza accennare alla condizione economica che attualmente costituirebbe un intralcio e senza porsi in contrasto troppo aperto con le tesi francesi. Perciò non viene accolta la richiesta inglese di partecipare, sin dall'inizio, alle conversazioni dei Sei.

Sulla strada da seguire per realizzare una nuova Europa unita, nonostante le scarse speranze di vederla presto realizzata, occorre creare un movimento di opinione pubblica che s'imponga alla volontà dei governanti europei. Occorre anche contrastare la tendenza verso la creazione di un'Europa diversa da quella che noi vogliamo, e cioè aperta, democratica, federata, non certo di tipo gollista, esclusivista e autarchica. Qui non possono aversi esitazioni, neppure di fronte a minacce di abbandonare il MEC, che De Gaulle non può attuare, perchè sarebbe il

primo ad esserne danneggiato, come oggi è il primo ad averne benefici e vantaggi indiscutibili. Ma, a proposito delle relazioni con la Francia di De Gaulle, occorre contrastare altre sue tendenze, chiaramente indirizzate a impedire la collaborazione dell'Europa con gli USA e la realizzazione del principio kennediano della interdipendenza tra eguali. Per raggiungere questa parità e la stessa sicurezza dell'Europa non è necessario seguire l'ambizioso progetto gollista di creare in Europa una dispendiosa, inutile, pericolosa *force de frappe,* autonoma e capace di scoraggiare l'aggressione. Questa funzione l'ha già assolta sinora, e la assolve ancora, la forza atomica degli USA. Se dunque si tratta soltanto di scoraggiare l'aggressione basta mantenere e consolidare la solidarietà atlantica. Se invece si pensa anche all'uso eventuale della bomba atomica, certo il ragionamento cambia. Ma non è su questa via che intendiamo camminare. È pregiudiziale, per le sorti future dell'umanità, convincersi che continuare la corsa agli armamenti atomici significa imboccare la strada dell'autodistruzione per l'umanità intera. Non ci sono motivi di prestigio, di indipendenza, di sicurezza che tengano di fronte a questa suprema esigenza di ragionevolezza da parte di tutti, ed è un errore pensare oggi a un'Europa « che sia se stessa specialmente per difendersi ».

Siamo oggi inquieti di fronte alla situazione nuova che ha arrestato il processo di distensione e dello stesso disarmo atomico cui il Trattato di Mosca aveva dato un indiretto avvio. Non siamo fortunatamente a una inversione di tendenza e io non sono d'accordo con Stevenson nel giudicare negativo il discorso di Gromiko all'ONU. Però le incertezze da parte sovietica, la minor incisività della politica estera americana dopo Kennedy, le manie di grandezza di De Gaulle, ma soprattutto la decisa volontà rivoluzionaria di Mao che si sente, dopo Krusciov, l'erede del comunismo mondiale, ci rendono estremamente inquieti e insicuri circa la prospettiva di una ripresa nel senso della distensione e del disarmo, specialmente atomico. L'appello di Papa Montini che è venuto dalle soglie dell'Asia affamata e irrequieta, verso cui si sta spostando il centro degli interessi politici mondiali, non è stato solo uno dei tanti appelli umani e religiosi per un mondo migliore.

Si tratta invece della questione di fondo per le sorti dell'umanità intera, che non può impiegare il meglio delle proprie risorse ed energie a preparare strumenti dispendiosissimi di distruzione, ma deve indirizzarlo a risolvere gradualmente nel tempo i problemi di esistenza di circa una metà del genere umano, eliminando anche una delle fonti non solo d'ingiustizia, ma di potenziale rivolta contro gli egoismi di chi ha raggiunto e vuol accrescere il proprio benessere, dimentico della disperazione, della fame e della miseria.

Ecco la direzione di marcia giusta e saggia per una qualsiasi politica estera, di grande, media o piccola nazione. Ognuna di esse deve mettere a servizio la proprio buona volontà, le idee, i propositi e una parte sia pur piccola dei mezzi di cui dispone per promuovere un inizio di progresso economico, sociale e politico per i popoli sottosviluppati, con un idealismo disinteressato che si dimostrerà anche l'indirizzo più realistico e razionale nel guidare la vita e la società del mondo di oggi, e ancora più di quello di domani.

Se, a proposito di Paesi sottosviluppati e inquieti, abbiamo parlato soprattutto di Asia, non possiamo dimenticare l'Africa e l'America Latina dove, fallendo eventualmente il programma statunitense dell'Alleanza per il progresso, si potrebbero avere pericolosi disorientamenti politici. In questa direzione l'Europa, e in particolare l'Italia, possono fare molto, soprattutto se agiranno non in una assurda concorrenza di influenze, ma con una volontà di collaborazione, ed anche di correzione di certi indirizzi americani non sempre politicamente e psicologicamente indovinati.

I compiti sono immensi per tutta l'umanità, ma specialmente per il libero mondo occidentale che, per svolgere un'azione efficace, deve agire unito, con frequenti scambi di vedute e la più larga intesa sui programmi da sviluppare.

Compito specifico della politica estera italiana è quello di scongiurare, e non è facile, il pericolo della disintegrazione europea ed occidentale rappresentato dalle mire di De Gaulle. L'iniziativa europea dell'Italia, attraverso le proposte presentate dall'onorevole Saragat per l'unificazione politica, è stata felice sotto molti aspetti. Dispiace al relatore che gli manchi il tempo di approfondirne l'analisi.

Questa è comunque la seconda iniziativa europea dell'Italia durante l'anno. La prima però riguardava specialmente lo sviluppo delle Comunità economiche, proponendo la fusione degli Esecutivi, ma anche l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo e l'elaborazione di una politica generale delle associazioni alla Comunità. Anche le proposte tedesche di novembre erano in maggior parte dedicate agli sviluppi comunitari.

Rifacendosi alla Dichiarazione di Bonn del 18 luglio 1961 che impegnava i Sei a confronti periodici e a concertare le direttive politiche per favorire l'unificazione europea, l'Italia propone una conferenza al vertice dei Capi di Stato o di Governo dei Sei, da tenersi a Roma, previo lavoro preparatorio dei sei Ministri degli esteri, per chiarire « la possibilità di dar l'avvio, in via pragmatica e provvisoria, e per un periodo di tre anni, a delle consultazioni politiche che dovranno favorire il processo di unificazione europea ». Si dovrà preparare una nuova Dichiarazione sostitutiva di quella di Bonn e le modalità di attuazione del periodo sperimentale che scade in coincidenza con la progettata fusione delle tre Comunità economiche tuttora allo studio a Bruxelles.

Nella Dichiarazione proposta, in 7 punti, si sensibilizzano anche le finalità esterne al processo di unificazione europea, per l'« approfondimento continuo della distensione internazionale », per la solidarietà verso i Paesi in via di sviluppo e per il consolidamento di strette relazioni tra Europa e Stati Uniti, su basi di parità. Con spirito di realismo è stato riavviato il discorso europeo.

Una parola dobbiamo dire ora a proposito della forza multilaterale, per realizzare la quale non si devono forzare nè i tempi nè le situazioni. Sarebbe assurdo che per voler rafforzare la NATO si ottenesse l'effetto opposto di frantumarla. Sarebbe parimenti assurdo che per voler impedire la proliferazione delle armi atomiche si spingesse ancor più fuori dell'Alleanza atlantica la Francia di De Gaulle, che già morde il freno e vuole avere una sua propria funzione indipendente, non si capisce precisamente quale, nell'evoluzione politica e militare sull'intero scacchiere mondiale. Non dobbiamo accrescere tentazioni già forti. O la forza multilaterale riesce, pur senza alterare minimamente l'equilibrio mondiale, a consolidare l'alleanza occidentale e a impedire proliferazioni atomiche nel suo seno, com'era ed è suo preciso intendimento, oppure non bisogna insistervi e sostituirla con qualcos'altro, come ha proposto Wilson a Johnson.

Tutto è in movimento in questo momento. Ma fa piacere constatare che il punto di vista italiano è rispondente, *grosso modo*, anche alle vedute degli altri governi alleati.

Il problema dell'interdipendenza nucleare accennato dall'Inghilterra è interessante. Esso va inquadrato nel quadro completo della difesa atlantica. Il Parlamento italiano sarà chiamato ad approfondire il problema. Il dialogo avviato fra USA, Inghilterra, Germania, Francia è un fatto positivo. Come affermava dianzi l'onorevole Saragat, il distogliere gli interessati da questo dialogo non sarebbe costruttivo.

Per quanto riguarda altre proposte di disimpegno atomico, centro-europeo o mediterraneo, bisogna andarci piano, ma molto piano, sino a quando non si avrà chiaro il nuovo assestamento di equilibrio politico che è stato, è inutile negarlo, indubbiamente alterato negli ultimi tempi. Un motivo di compenso, e di conforto, può essere costituito da un più libero gioco e articolarsi delle relazioni e degli orientamenti dei Paesi europei d'oltre cortina. È un processo questo che bisogna seguire attentamente. Soltanto al fine di promuoverne uno sviluppo nel senso di un libero moto di storia debbono continuare a studiarsi da parte delle Potenze occidentali gli accennati progetti di disimpegno e di disarmo parziali.

Molto impegno deve essere messo invece nel perseguire i piani di disarmo generale

e controllato, senza scoraggiarsi nei momenti difficili e di massima incertezza quale l'attuale. Bisogna approfondire tutte le proposte, da quelle di Stevenson a quelle di Gromiko all'ONU. Bisogna anche approfondire, con specifiche consultazioni sul problema, l'opportunità del riconoscimento cinese e della sua ammissione all'ONU. L'aggressione all'India, le sobillazioni nel Sud-Est asiatico e da ultimo lo scoppio della bomba atomica non sono argomenti che raccomandano un immediato accoglimento di certe richieste.

Tuttavia, obiettivamente, proprio per avere idee più chiare sulle possibilità concrete di realizzare un serio disarmo ed avviare la vita internazionale a un più sereno sviluppo che tenga conto delle posizioni reali nel mondo, certe soluzioni non possono attendere troppo tempo ancora. A parte la sensazione di un tempo sprecato inutilmente, non si può indefinitamente, senza scadere di prestigio, continuare nella finzione che la Cina sia rappresentata dall'isola di Formosa.

Comunque, per quelle considerazioni di limiti e di prudenza fatte inizialmente, la nostra azione per questo aspetto del problema, più che a un riconoscimento isolato, deve orientarsi verso lo sviluppo di consultazioni con gli alleati, e specialmente con gli USA, più direttamente e massicciamente impegnati in quell'importante, delicato settore, perchè maturi al momento giusto la giusta soluzione.

Noi ci auguriamo che essa non tardi troppo. Così come ci auguriamo, onorevoli colleghi, che maturi l'ora dell'Europa unita anche politicamente, al di là di certe resistenze che non ci rendono ottimisti. Soltanto un'Europa unita, democratica, aperta, può costituire elemento di coesione del libero mondo occidentale e di avvio deciso, dopo le attuali incertezze, verso una ripresa distensiva nei rapporti Est-Ovest, nella sicurezza, nella giustizia, nella dignità di una vita più libera e più prospera per tutti i popoli della terra, anche per i popoli che ancora soffrono la fame, verso i quali deve dirigersi il massimo sforzo dell'intera umanità, liberata, speriamo presto, dal bisogno, dalla paura, dalla miseria e dall'ignoranza.

P R E S I D E N T E . Il senatore Boletteri, oberato anche da altri incarichi, ha svolto — è necessario riconoscerlo — un lavoro veramente meritorio: il suo parere, infatti, così come lo ha testè delineato alla Commissione, è di una vastità e di una chiarezza assolutamente ammirevoli.

Desidero, pertanto, ringraziarlo vivamente per il lavoro fino ad ora compiuto.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, vorrei anzitutto fare alcune considerazioni sul metodo con il quale siamo ora chiamati a discutere il bilancio dello Stato.

La discussione in Aula dei singoli bilanci, con il metodo passato, offriva l'occasione ai due rami del Parlamento di impostare un ampio dibattito sulla politica generale seguita nei vari settori della attività governativa: il nuovo metodo, invece, che certamente offre condizioni di maggiore agilità ed anche di maggiore rapidità, non permette più, per alcuni settori, come quello della politica estera, quella discussione annua, che era appunto possibile con il metodo passato.

Non vi è dubbio, infatti, che l'attuale dibattito in Aula sul bilancio dello Stato non potrà toccare gli aspetti della politica estera del Governo se non in maniera marginale, in quanto quella discussione è impostata specificamente sull'orientamento della politica finanziaria ed economica del Governo, per cui — ripeto — alcuni settori più prettamente politici, come quello della politica estera, finiscono per diventare marginali.

Questa mia considerazione tende soprattutto a concludersi con l'auspicio che si trovi un sistema che permetta di surrogare quella che era nel passato la discussione annua sulla politica estera italiana, che si svolgeva in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli esteri. D'altra parte non si può ritenere che il dibattito sul bilancio di tale Dicastero, che si svolge

attualmente in seno alla 3ª Commissione, sia un succedaneo del dibattito che si svolgeva in Aula, il quale aveva per lo meno il pregio di una maggiore pubblicità e di una maggiore solennità: ritengo pertanto che questa lacuna debba essere colmata e che concordemente fra i vari gruppi, fra il Governo ed il Parlamento, debba essere trovato un sistema, che non sia quello delle occasionali interpellanze, mozioni d'ordine o interrogazioni su specifiche questioni di politica estera, che permetta di avere periodicamente una discussione generale in Aula sulla politica estera italiana.

Detto ciò, desidero pure dichiarare preliminarmente che la politica estera del Governo di centro sinistra aveva costituito nelle trattative fra i quattro partiti dell'attuale maggioranza uno dei punti di maggiore preoccupazione. Non è un mistero per nessuno che durante le conversazioni che condussero alla formazione del primo gabinetto Moro, le discussioni relative alla politica estera furono quelle che lasciarono maggiormente perplesse le varie parti partecipanti a dette conversazioni. Orbene, è passato quasi un anno dalla formazione del primo gabinetto Moro ed io desidero dichiarare che tale aspetto della politica del centro sinistra si è rivelato uno dei più fecondi della collaborazione fra i quattro partiti della maggioranza. Ciò si deve non soltanto alla buona volontà e alla lealtà manifestate dai quattro partiti, ma anche all'azione prudente, intelligente e sagace che è stata condotta dal nostro Ministro degli esteri, il quale è riuscito, dopo la formazione del Governo di centro sinistra, senza una rottura brusca con il passato, che avrebbe messo in difficoltà i partiti che precedentemente avevano governato il Paese senza di noi, il quale è riuscito — dicevo — ad impostare una politica estera di ampio respiro, che trova concordi non soltanto i quattro partiti al Governo, ma la grande maggioranza del Paese.

Il tono dei dibattiti nella nostra Commissione, anche per questioni abbastanza spinose come quella discussa stamattina in inizio di seduta, sta a dimostrare che, su un aspetto della politica del Governo, — sul quale in tutti i Paesi civili si tende a raggiungere la massima unanimità di consensi, sia pure con le divergenze dovute alle sfumature degli orientamenti dei vari partiti — siamo riusciti da un anno a questa parte ad avere un terreno comune, se non di accordo fra tutte le correnti politiche, per lo meno di dialogo fra i vari partiti, che forse non è mai esistito nel passato. Ciò è avvenuto nonostante la situazione internazionale, in quest'anno, abbia presentato aspetti di particolare difficoltà e taluni momenti di particolare gravità, nei quali il Governo del nostro Paese è riuscito, da un lato, a conferire all'iniziativa italiana quell'efficacia e quel prestigio che forse mai aveva avuto nel passato, e, dall'altro, ad offrire al Parlamento e al Paese un'azione politica che è stata accolta, dichiaratamente o no, da larghissimi consensi di tutto lo schieramento politico italiano.

Situazione difficile, dicevo; e situazione che ha presentato parecchi aspetti di novità. Due fatti, in particolare, hanno modificato le leggi che regolavano l'equilibrio fra le varie potenze sino alla formazione del Governo di centro sinistra. Non voglio accennare all'assassinio del Presidente Kennedy, avvenuto nel corso delle conversazioni per la formazione del primo gabinetto Moro e che considero già un fatto scontato al momento della sua formazione. Mi voglio riferire a due mutamenti intervenuti nella direzione di due grandi Paesi, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, che certamente hanno costituito fattore di novità rispetto a quell'equilibrio e a quelle impostazioni cui eravamo abituati nel periodo precedente. Ciò ha modificato forse alcuni dei lineamenti sui quali avevamo discusso sino ad un anno fa, rispetto a problemi che erano stati provvisoriamente risolti in un determinato modo in quel contesto politico e che offrono oggi per lo meno spazio ad una larga meditazione dopo i mutamenti cui ho accennato.

L'azione del nostro Governo nel campo della politica estera si muove, infatti, in cinque sfere: Europa, Nato, rapporti Est-Ovest, rapporti con il terzo mondo e con i Paesi non impegnati in generale, azione nel-

l'ambito delle Nazioni Unite. Vorrei chiedere tolleranza e pazienza agli onorevoli colleghi se su alcuni problemi importanti riguardanti la nostra azione nelle cinque sfere accennate sarò costretto ad esprimere alcune idee che vogliono essere un contributo all'elaborazione della nostra azione internazionale e vogliono tendere a proporre quelle nuove impostazioni e quelle nuove situazioni che si rendono sempre più necessarie dopo i mutamenti che sono intervenuti.

Per quanto riguarda la prima sfera della nostra azione, cioè l'Europa, credo che assai opportuno e tempestivo sia giunto il *memorandum* del Governo italiano rispetto ai modi in cui lo stesso concepisce la costruzione dell'Europa. Anche per l'equilibrio che caratterizza tale documento, il quale non si limita a prendere atto delle situazioni politiche esistenti, di quelle che hanno condotto il processo di integrazione politica europea ad una situazione di crisi nel passato sia nei rapporti fra i Sei e la Gran Bretagna, sia all'interno stesso della Comunità dei Sei nei rapporti fra i cinque e la Francia, ma che tende pure, nella seconda parte, a puntare su alcuni elementi fondamentali per una costruzione politica dell'Europa fatta su basi solide.

Per quanto riguarda i rapporti con la Gran Bretagna da un lato e fra i Sei e la Francia dall'altro, si deve dare atto al Governo di aver corretto alcune idee correnti nel passato circa il modo di rilanciare il dialogo politico per la costruzione dell'Europa, di non aver puntato insomma esclusivamente sui metodi passati. Ciò che il Ministro degli esteri ci ha detto questa mattina in merito alle sue conversazioni con il Governo britannico, sta appunto a dimostrare che l'impostazione che noi tendiamo a far prevalere per ciò che riguarda il dialogo fra i Sei e la Gran Bretagna è un'impostazione realistica, la quale tiene conto dei motivi di crisi che si sono verificati nel passato, ma non dimostra debolezze o tolleranze nei confronti di alcune posizioni precostituite che hanno impedito, dopo la rottura con la Gran Bretagna, conversazioni proficue fra i Sei e la stessa Inghilterra.

Sarebbe effettivamente irrealistico oggi il ritenere che si possa riprendere il dialogo per la costruzione dell'Europa a sette ponendo la Gran Bretagna sullo stesso piano di sei Nazioni che sono già legate fra di loro da accordi contrattuali; così come, d'altra parte, si rischierebbe di offrire una illusione alla stessa opinione pubblica e si finirebbe per dimostrare debolezza nei confronti di alcune pregiudiziali poste dalla Francia, se ci si accontentasse degli incontri internazionali che avvengono in seno all'UEO per ritenere risolto il problema dei contatti fra i Sei e la stessa Gran Bretagna. L'intesa fra il Governo italiano e quello britannico, non soltanto per una reciproca informazione, ma per una informazione che per quanto si riferisce all'Italia, pare improntata a sentimenti di simpatia e di apertura verso le esigenze britanniche, tende a dimostrare il ruolo particolare che il nostro Paese può avere, specialmente dopo gli ultimi mutamenti intervenuti in Gran Bretagna, come un ponte reale, efficace, effettivo tra la Gran Bretagna stessa e le altre sei Nazioni della Comunità economica europea.

D'altra parte, mi pare che ci si debba sempre ricordare, nell'impostare nuovamente un dialogo sull'integrazione politica dell'Europa, di alcune posizioni pregiudiziali della Francia, che tali rimarranno fino ad un tempo che non dipende da noi, ma dalla volontà politica del popolo francese.

Non possiamo prendere atto puramente e semplicemente dell'esistenza di un determinato regime politico interno in Francia, e dichiarare che qualunque conversazione sull'integrazione politica dell'Europa è impossibile fino a che ci sia il generale De Gaulle. Questo però sarebbe non soltanto un discorso irrealistico, ma anche offensivo per il rispetto che ogni Nazione deve avere nei confronti delle autonome scelte politiche che le altre Nazioni sono chiamate ad effettuare per quanto riguarda la loro politica interna. D'altra parte, sarebbe altrettanto irrealistico il ritenere possibile una continuazione pura e semplice del dialogo con la Francia, senza il tentativo di far sentire alla stessa il peso che hanno le altre cinque Nazioni europee con le loro esigenze, le loro

preoccupazioni politiche, il loro desiderio di fare dell'integrazione politica europea non un'integrazione qualunque — comunque non una Europa delle patrie — ma una specie di super-Stato democratico europeo, se non tenessimo conto, cioe, di quella che è la profonda esigenza di queste cinque Nazioni e non lo manifestassimo in qualche modo alla Francia stessa.

Credo che a tale obiettivo cerchi di venire incontro la seconda parte della nota italiana, la quale, oltre a conversazioni di vario tipo e a vario livello fra i responsabili dei Governi dei sei Paesi, propone pure una serie di misure destinate a porre il processo di integrazione su un terreno che vada avanti parallelamente con la democratizzazione delle istituzioni europee. Il mio partito ha spesso ribadito la sua convinzione che soltanto attraverso un'azione responsabile dell'Italia per la democratizzazione delle istituzioni europee si riuscirà a fare assumere a ciascuno dei sei partecipanti alla Comunità economica europea tutte le proprie responsabilità.

Primo obiettivo che, a mio giudizio, ci si deve proporre in tale azione per la democratizzazione è un'azione sempre più efficace per la elezione del Parlamento europeo a suffragio universale: azione che, come già ebbi occasione di dichiarare in passato, il nostro Paese dovrebbe trovare il modo di compiere anche senza il consenso degli altri cinque partecipanti; e ciò, a mio giudizio, senza venir meno nè allo spirito nè alla lettera degli accordi di Roma i quali, per il fatto stesso di non porre limiti di tempo alla procedura per un accordo fra i Sei relativamente al sistema di elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, tendono a porre un limite obiettivo di tempo in tempi che debbono essere ritenuti ragionevoli. In altre parole, non si può considerare l'articolo degli accordi di Roma che prevede tale accordo sul metodo di elezione a suffragio universale del Parlamento europeo come un semplice auspicio, come una dichiarazione di carattere morale sprovvista di effetti giuridici. E se effetti giuridici deve avere, deve averli in uno spazio limitato di anni. Io ritengo che sia giunto il momento per cui, al di là delle stesse proposte fatte dal nostro Ministro degli esteri a Bruxelles, in uno spirito conciliativo, proposte tendenti ad ottenerne per lo meno l'elezione di metà del Parlamento europeo a suffragio universale, si debba pure indicare un limite di tempo oltre il quale il Parlamento italiano provvederà, per suo conto ad eleggere i propri rappresentanti al Parlamento europeo a suffragio universale.

Questa procedura non sarebbe isolata nel contesto dei Sei, poichè iniziative di questo genere o sono già state prese o sono in corso di preparazione in altri Parlamenti dei sei Paesi d'Europa, e troverebbe, specialmente se iniziata da una Nazione che ha l'autorità dell'Italia nell'ambito dei Sei, molti imitatori, molti seguaci che finirebbero, con la loro unanimità, per stringersi attorno all'iniziativa italiana e porre la Francia, la quale potrebbe essere (dico potrebbe perchè non sono certo che sarebbe ostile all'elezione dei propri deputati a suffragio universale) in condizioni di estrema difficoltà o, comunque, di isolamento, non su quel piano che è sempre pericoloso quando si opera nell'ambito di una comunità, che è quello dell'impostazione politica, ma sul piano dei princìpi morali e giuridici che stanno alla base della costruzione di un'Europa democratica.

Per passare dall'Europa ad una seconda sfera di attività, dobbiamo preoccuparci della nostra azione nell'ambito della NATO. Da molti anni si sta discutendo della crisi in seno all'Alleanza atlantica; crisi che non ha mai determinato, peraltro, nessuno dei contraenti a prendere in esame l'ipotesi fino a che perduri questa situazione generale in Europa e nel mondo di una propria uscita dall'Alleanza atlantica, con la sola eccezione, forse, della Francia; la quale Francia ha prospettato ogni tanto minacce di questa natura, senza mai dare, però, l'impressione di essere pronta a passare alla loro esecuzione. Questa crisi della NATO probabilmente oggi sta per giungere a maturazione, con quello che io chiamerei in termini americanizzati il « grande dibattito » in corso da circa due anni sulla politica nucleare della NATO; dibattito che non trova la sua

origine soltanto nel progetto di forza multilaterale, ma anche, forse, nel lontano 1959 o 1960, quando nel dialogo fra due dei principali contraenti dell'Alleanza atlantica, gli Stati Uniti e la Repubblica federale tedesca, si pose il problema del rafforzamento della difesa nucleare del territorio della Repubblica federale stessa.

A quell'epoca risale quel documento sottoscritto da molti generali tedeschi, in cui si chiedeva il riarmo atomico della Germania. Tale documento non scaturiva soltanto da un rafforzamento di certe inclinazioni politiche o ideologiche dell'Esercito tedesco, ma anche da una situazione militare reale, cioè da una preoccupazione sempre crescente. Dopo la crisi di Berlino, apertasi nel 1958, negli ambienti tedeschi, infatti, si determinò la preoccupazione che nel caso in cui i rapporti fra la Repubblica federale tedesca e il blocco orientale fossero peggiorati, gli Stati Uniti, unici detentori del deterrente atomico, non lo usassero; nel senso non già di usare l'arma atomica, bensì la minaccia di usare l'arma atomica per risolvere in maniera pacifica un rincrudimento della crisi di Berlino ovest. Non si deve dimenticare che la nota ultimativa sovietica relativa a Berlino ovest risale al 15 novembre 1958 e che la crisi fu fortunatamente poi posposta, grazie alla saggezza del Primo Ministro sovietico, che dopo aver elaborato quella nota, tese a dimostrare che non aveva un carattere ultimativo; ed in effetti poi confermò che non si trattava di un *ultimatum* ma soltanto della registrazione della esistenza di uno stato di tensione che un giorno o l'altro avrebbe potuto essere risolto.

Ciò nonostante, ponendoci nello spirito dell'opinione pubblica tedesca e di quella di Berlino ovest, si deve prendere atto che una simile nota, con tutte le conseguenze diplomatiche e politiche che essa ebbe, fu certamente all'origine di un moto, che non aveva bisogno di incoraggiamenti nella Repubblica Federale tedesca, verso la rivendicazione, da parte della Germania, di un controllo atomico collettivo, per lo meno nell'ambito occidentale. Ed è in seguito a tale situazione che maturarono le discussioni, le quali condussero al progetto di forza multilaterale. Non si deve, d'altra parte, dissimulare che queste rivendicazioni tedesche, quali quelle espresse per esempio nel documento dei generali tedeschi, come d'altra parte lo stesso progetto di forza multilaterale, fecero nascere, in contrapposizione quelle preoccupazioni, in molti Paesi e in molte forze politiche sia del mondo occidentale che di quello orientale, un'inversa preoccupazione, cioè che la Germania fosse dotata di un proprio deterrente nucleare o che il deterrente nucleare a disposizione degli Stati Uniti potesse essere utilizzato, senza che gli alleati degli Stati Uniti partecipassero alla relativa decisione, pur essendo poi essi destinati ad essere materialmente coinvolti nelle conseguenze di una decisione unilaterale presa o dagli Stati Uniti, detentori del deterrente nucleare o dalla Germania, eventuale detentrice di un proprio deterrente o partecipante ad una forza nucleare franco-tedesca (quale sembrava profilarsi dopo il patto franco-tedesco), o attraverso una partecipazione diretta della Germania al controllo delle armi nucleari nel progetto di forza multilaterale.

Tale stato di cose determinò i quattro partiti che formarono il Governo di centro-sinistra a indicare alcune condizioni molto precise, alle quali essi subordinarono il consenso dell'attuale maggioranza parlamentare alla conclusione positiva di trattative per un progetto di forza multilaterale. Queste condizioni, e in particolare le due che ha voluto ricordare in questa sede il Ministro degli affari esteri e che ha ricordato con molta opportunità ed intelligenza anche il nostro relatore, senatore Bolettieri, sono: da un lato, la preoccupazione che un progetto di questa natura o di qualunque altra natura non comporti in alcun modo un pericolo di disseminazione o di proliferazione dell'arma atomica, e, dall'altro, che un progetto di questo genere, che mira a rafforzare la sicurezza del mondo occidentale attraverso quello dei suoi vari componenti, non abbia poi, per effetto non voluto, la disgregazione dello stesso blocco occidentale. Ritengo che queste due preoccupazioni debbano oggi essere riprese in considerazione

alla luce di alcuni recenti avvenimenti internazionali; in particolare della conquista del potere da parte del partito Laburista in Gran Bretagna, che costituisce certamente un grosso fatto nuovo; perchè non vi è dubbio che un progetto per il rafforzamento della difesa nucleare dell'occidente, che già comportava l'ostilità aperta della Francia, giunta addirittura a minacciare di uscire dall'Alleanza atlantica qualora si fosse conclusa positivamente la trattativa per la forza multilaterale, tenda addirittura a disgregare l'Alleanza ponendo contro il progetto anche un altro contraente molto importante, forse ancora più importante della Francia, qual è la Gran Bretagna. Quest'ultima, tuttavia, con la formazione del nuovo Governo laburista, pur ponendosi subito in posizione critica nei confronti di quanto era già stato preso in considerazione dalle altre potenze e dagli stessi rappresentanti del Governo conservatore britannico, non ha chiuso tutte le porte, perchè i problemi che abbiamo di fronte — e che anche l'Italia, le forze democratiche italiane devono porsi — sono così gravi che presto o tardi si dovranno pur risolvere.

Il problema centrale emerso dalle discussioni sulla forza multilaterale è quello del coordinamento della difesa nucleare del mondo occidentale, coordinamento che oggi, in pratica, non esiste, in base ad un assunto che probabilmente è diventato sbagliato; assunto che vorrei chiamare dei « venti minuti »: cioè, nel caso in cui si ponga all'Alleanza occidentale il problema di decidere l'utilizzazione dell'arma atomica, si è ottenuto fin qui che tale decisione dovrebbe essere presa nello spazio di venti minuti. Tale concetto è completamente sbagliato, perchè una simile ipotesi sarebbe vera in un solo caso, che è poi quello più improbabile: ossia quello in cui, improvvisamente, da parte dell'Unione Sovietica una bordata di missili atomici venga diretta verso gli Stati Uniti, o che tale bordata di missili parta dal territorio degli Stati Uniti verso quello sovietico. In questi due casi, ciascuno dei due contendenti avrebbe effettivamente solo 20 o 30 minuti per decidere di annientare contemporaneamente il proprio avversario, il quale avesse deciso di sferrare un attacco di sorpresa. Questo è però un fatto noto non soltanto a noi, che siamo dei profani, ma anche ai generali americani e sovietici, anche al Presidente degli Stati Uniti e a chiunque abbia il dito sul grilletto atomico nell'Unione Sovietica. Ed è questo fatto che ha convinto da molto tempo il Presidente degli Stati Uniti e il passato Primo Ministro sovietico a dichiarare, se non in pubblico per lo meno in conversazioni private, che la guerra fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è impossibile.

Quella che non è impossibile, viceversa, è una guerra di altro tipo, che minaccia di trasformarsi in guerra generale termonucleare. E una guerra la quale esploda in seguito a un incidente che non comporti l'uso immediato dell'arma atomica, ma che, attraverso quella che gli americani hanno chiamato la *escalation*, comporti l'uso, forse anche limitato, di armi tattiche, un uso forse anche lontano dal centro di influenza delle maggiori potenze mondiali, ma che, attraverso un'azione di ritorsione o di rappresaglia dell'una o dell'altra parte, comporti il passaggio dallo sparo di un colpo di fucile da una parte a quello di due colpi di fucile convenzionale dall'altra; e poi all'inizio di una vera e propria guerriglia e di una guerra convenzionale, e infine all'impiego di armi atomiche tattiche, per giungere alle armi atomiche di carattere strategico. A rischio di guerre di questo tipo abbiamo già assistito nel corso degli ultimi quattordici anni; fra gli altri vi è un episodio dal quale è possibile trarre utili indicazioni.

Infatti, un rischio di questo genere si verificò nel corso della guerra di Corea, quando, alla mancanza di coordinamento della strategia dell'occidente supplì un volo del Primo Ministro britannico Attlee a Washington, il quale, temeva che le pressioni del comandante in capo americano in Estremo Oriente, generale MacArthur, riuscissero a convincere il Presidente Truman a dare il suo assenso non soltanto alla estensione del conflitto coreano al territorio metropolitano della Cina, ma anche all'uso dell'arma atomica. Quello fu un primo esempio di coordinamento imprevisto fra le potenze

atomiche, non certo per utilizzare l'arma atomica, ma per impedire che essa fosse usata unilateralmente, con conseguenze delle quali l'Intera Alleanza atlantica e tutti i Paesi che ne fanno parte avrebbero patito.

Altro precedente di questo genere si è avuto per esempio a proposito dell'incidente di Suez nel 1956, incidente che, attraverso la posizione coraggiosa assunta in quel momento dal Governo degli Stati Uniti non condusse ad uno stato di tensione generale fra i due blocchi, in quanto il Governo degli Stati Uniti sconfessò l'azione compiuta da quelli dell'Inghilterra e della Francia.

L U S S U . Queste cose il Ministro le sa e anche noi tutti le sappiamo: in Commissione si dovrebbero trattare altri argomenti.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Poichè sono stato eletto al Senato con voti altrettanto validi quanto i suoi, ritengo di avere il diritto di esprimere la mia opinione e quella del mio partito, anche se dico delle cose che possono non piacerle, senatore Lussu. Se il Presidente dovesse richiamarmi all'ordine, mi subordinerei subito al richiamo, ma fin tanto che ciò non avverrà ritengo di poter fare tutte le affermazioni che ritengo più opportune, tanto più che non avremo la possibilità di trattare in Aula questi problemi.

L U S S U . In Commissione non ho mai sentito cose simili.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . E adesso comincia a sentirle.

P R E S I D E N T E . Vi sono indubbiamente anche dei problemi di tempo che vanno valutati; peraltro ciascuno di noi rimane libero, senatore Lussu, di esprimere il parere che più ritiene opportuno, tanto più che in Assemblea si tratterà di un esame piuttosto conciso. Ecco spiegata la tendenza ad allargare la discussione in Commissione. Comunque, se fosse possibile limitarla, non sarebbe male.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Se non erro, in Assemblea il Ministro sta ad ascoltare e non può rispondere; almeno così è avvenuto alla Camera dei deputati, dove mi sono state rivolte numerosissime interrogazioni e al momento di rispondere mi è stato detto che non potevo farlo. Quindi meglio esaurire gli argomenti in Commissione.

J A N N U Z Z I . Regoliamoci col tempo a disposizione.

L U S S U . A quante sedute può intervenire il ministro Saragat? A due, non certo ad una decina. Perciò è così che dobbiamo regolarci.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Anche domattina io sono a disposizione del Senato.

J A N N U Z Z I . D'altro canto i Ministri sono soliti intervenire alle discussioni in Assemblea per 3-4 giorni di seguito; nulla di male che ciò possa avvenire anche in Commissione.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Come ho già detto, questo pomeriggio sono occupato ma domani mattina posso essere a disposizione della Commissione.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Poichè in Aula la discussione sul bilancio degli esteri è stata pressochè abolita, è necessario che essa avvenga in sede di Commissione.

L U S S U . Sono invece del parere che, anche in sede di Commissione, un'ampia discussione sia non dico inutile ma quasi, dato che, per il bilancio dello Stato, ci sarà l'esercizio provvisorio.

La cosa paradossale è che questa riforma nella discussione del bilancio è stata introdotta per evitare l'esercizio provvisorio che, invece, si è reso ancora una volta necessario!

J A N N U Z Z I . In ogni modo, questa riforma non è stata adottata per far tacere i parlamentari!

P R E S I D E N T E . Anche gli onorevoli Commissari devono riconoscere che ci sia-

mo trovati di fronte a fatti imprevisti quali le elezioni e, ora, le dimissioni del Presidente Segni che hanno un po' sconvolto l'ordine dei nostri lavori. Per tale ragione si è reso necessario l'esercizio provvisorio poichè sarà assolutamente impossibile arrivare, entro la fine di questo mese, all'esame completo ed alla votazione del bilancio statale.

Desidero inoltre precisare che, come ha fatto rilevare anche il senatore Jannuzzi, non ritengo affatto che questo nuovo sistema di discussione del bilancio intenda soffocare i nostri dibattiti.

L U S S U . Ciò che io critico è che la discussione in Aula non si possa concludere con una replica del Ministro degli esteri sul bilancio del suo Dicastero replica che, invece, dovrebbe costituire il fatto più importante di tutto il dibattito.

Come ha detto prima il ministro Saragat, infatti, alla Camera dei deputati gli è stata preclusa la possibilità di ribattere ai vari oratori intervenuti nella discussione in Assemblea.

P R E S I D E N T E . La sua critica, onorevole Lussu, mi trova consenziente, ma le disposizioni della Presidenza del Senato le conoscete tutti!

B E R G A M A S C O . Vorrei far considerare alla Commissione che, poichè sembra ormai scontato che per il bilancio dello Stato ci sarà l'esercizio provvisorio, la nostra discussione sullo stato di previsione di cui trattasi potrebbe anche dilungarsi ed essere approfondita nel corso di altre sedute della Commissione.

P R E S I D E N T E . Per proseguire con ordine nei nostri lavori, intanto, cedo nuovamente la parola al senatore Battino Vittorelli che noi abbiamo interrotto nella sua esposizione.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Ringrazio il Presidente e riprendo un'argomentazione sulla quale ritengo dovere della Commissione e mio stesso soffermarsi in quanto riguarda un problema sul quale il nostro Paese, come molti altri, sarà presto chiamato a fare delle scelte fondamentali.

Come prima stavo dicendo, precedenti, oltre quello della guerra di Corea si trovano nei fatti di Suez, che avrebbero potuto generare una crisi in seno all'Alleanza circa il potere discrezionale dell'uso delle armi atomiche. Ma altri casi più vicini, come la crisi di Berlino apertasi nel 1958 e la crisi di Cuba, stanno a dimostrare chiaramente che il problema del coordinamento della strategia nucleare è un problema vivo che dovrà essere risolto e che, probabilmente, la forza multilaterale ha finora contribuito a risolvere male in quanto ha cercato di dare soddisfazione alla Germania senza, per questo, placare le preoccupazioni degli altri Stati.

La crisi di Cuba, ancora una volta, ci costrinse a manifestare nel modo più corretto che fosse possibile, nell'ambito dell'amicizia che lega le Nazioni partecipanti all'Alleanza atlantica, un atteggiamento di riserva rispetto a talune decisioni che avrebbero potuto essere prese dagli Stati Uniti d'America.

Si trattava di una crisi scoppiata improvvisamente, per quanto non dovuta all'iniziativa americana, che comportava però, per la pressione che l'opinione pubblica americana poteva esercitare sul Governo degli Stati Uniti, il pericolo che quel Governo conducesse la generale tensione fino ad un tale punto di gravità da mettere in pericolo la pace nel mondo e da determinare l'uso dell'arma atomica da parte di tutte le potenze nucleari.

In quella circostanza noi fummo costretti, con dichiarazioni pubbliche del nostro Governo e sulla scia di quanto fatto da altri Governi, ad invitare i contendenti a rimanere entro certi limiti, così come, ancora più recentemente, sebbene non ci fosse il pericolo dell'uso dell'arma nucleare, in un dibattito al Senato abbiamo discusso l'azione degli Stati Uniti circa gli incidenti successi nel golfo del Tonchino.

Il problema è dunque ancora irrisolto e, probabilmente, la forza multilaterale non lo risolverà in quanto deve dare garanzie di sicurezza, in particolare, alla Germania, ma il fatto è che queste garanzie le dà in un senso solo ed il problema e invece quello di met-

tere tutte le Nazioni in possesso dell'arma atomica nelle condizioni di partecipare ad una decisione che c'e tutto il tempo di maturare. Infatti, in seno all'Alleanza, ci sarà tutto il tempo necessario per prendere una responsabile decisione circa l'uso o il divieto di usare l'arma nucleare da parte degli Stati che la detengono. Sarà dunque estremamente opportuno riaprire, anche grazie all'iniziativa recentemente presa dal Governo britannico, l'intera discussione sul problema ed affrontare coraggiosamente un dibattito sul coordinamento della strategia nucleare occidentale di cui la forza multilaterale può essere — ma non è detto che necessariamente sia — una componente.

Ritengo sia infatti quasi inutile attardarsi nell'elaborazione di un progetto di forza multilaterale che presenterebbe molti difetti ed è, in sostanza, criticato da molti. A questo proposito, parlando alcuni giorni or sono con il giornalista Walter Lippmann, critico della forza multilaterale, ad una mia domanda circa questo problema egli rispondeva che, in conclusione, la forza multilaterale non è voluta da nessuno Stato e che il problema diplomatico che oggi si pone negli Stati Uniti come in Germania non riguarda come riuscire a farla bensì come disfarla.

Ammetto che questa risposta sia in parte dovuta alle convinzioni del giornalista ma, in parte, ritengo che risponda effettivamente alla situazione reale; comunque, sono del parere che il nostro Governo si debba dimostrare estremamente aperto di fronte a questa proposta di rimettere in discussione l'intero problema della strategia nucleare occidentale, di cui la forza multilaterale, ripeto, potrà essere una componente, ma non necessariamente.

Se, infatti, verrà risolto il problema centrale, non ci sarà alcun bisogno di far ricorso ad un progetto il quale, indubbiamente, fa correre rischi notevoli circa la disseminazione dell'arma atomica.

Per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest la recente dichiarazione congiunta dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti circa la riduzione delle spese militari costituisce un fatto di grande importanza, in quanto si tratta della prima rilevante iniziativa diplomatica presa dal Governo sovietico dopo la sua costituzione, la quale tende a confermare non soltanto a parole, ma anche nei fatti, che la politica costante del Governo della Unione sovietica è ancora quella che era stata seguìta quando era in carica il primo ministro Kruscev.

Voglio dire, però, in questa sede, per quanto riguarda soprattutto l'azione del nostro Paese in questo campo, che il partito al quale appartengo si è compiaciuto in modo particolare per la conclusione dell'accordo con la Cina popolare circa l'apertura di uffici commerciali permanenti dei due Paesi nelle rispettive capitali, accordo che va al di là di un semplice accordo commerciale, in quanto tende a dimostrare finalmente la necessaria distinzione che si deve fare tra la sfera economica e quella politica. Si può ancora infatti — e credo che sia un errore — ignorare la realtà politica del Governo della Repubblica popolare cinese, ma non si può più ignorare la realtà materiale dell'esistenza del Paese alla testa del quale si trova tale Governo, con il quale pertanto è necessario, a mio avviso, stabilire rapporti civili, economici ed anche politici, tendenti a rompere l'isolamento di cui soffre quel Paese.

Ho avuto occasione, sei mesi or sono, di constatare personalmente, nel corso delle conversazioni che ho avuto a Pechino, come alla fonte di una grande quantità di cause del conflitto che contrappone la Cina all'Unione sovietica e del conflitto che contrappone la Cina al mondo occidentale ed in particolare agli Stati Uniti vi sia quello stesso stato di animo nel quale probabilmente si trovo il gruppo dirigente boscevico all'indomani della rivoluzione d'ottobre, quando attorno al nuovo regime sovietico venne formato, per così dire, un cordone sanitario.

Credo, quindi, che anche senza fare passi affrettati, si debba tenere conto del fatto che ciò di cui la Cina soffre oggi maggiormente è — ripeto — il suo isolamento; e ne soffre in modo particolare perchè, nonostante le ripetute, orgogliose affermazioni dei suoi dirigenti, si trova ancora nelle stesse condizioni in cui si trovava all'indomani della conquista del potere da parte del partito comunista cinese.

Si tratta evidentemente di un Paese che, integrato nell'intero mondo civile, potrà fare rapidamente un grande balzo in avanti verso il suo rimodernamento economico, civile e politico, ma che, isolato dal contesto di tutto il resto del mondo civile, compresa l'Unione Sovietica, pur avendo l'orgoglio — come lo ha oggi — di andare avanti da solo, impiegherà molto più tempo a raggiungere quello scopo e riterrà che questi anni di durissimi sacrifici imposti al popolo cinese gli siano stati imposti dalla caparbia ostinazione con la quale gli altri Stati del mondo, nessuno escluso, ignorano la realtà cinese. Ciò di cui bisogna sempre tener conto, infatti, è che vi è, sì, un Governo comunista cinese, ma vi è anche la Cina, che questo Governo amministra, e la Cina, formata da quasi 700 milioni di abitanti, i quali soffrono per questa situazione di isolamento, che solo in parte è dovuta a ragioni di carattere politico, non è comunista, ma cinese!

Io stesso, a Pechino, avendo avuto incontri con dirigenti cinesi, ho potuto vedere che la presenza di un esponente del mondo politico occidentale, che si era recato sul posto per vedere come effettivamente stavano le cose (e devo dire che sono pochi gli esponenti del mondo politico occidentale che lo fanno) costituiva già per i cinesi un fatto positivo di disgelo, un fatto che dimostrava come in Italia si sentiva che la situazione di isolamento, nella quale era tenuta la Cina, era una situazione assurda.

Nel compiacermi, pertanto, per la conclusione di questo accordo, desidero anche sottolineare che tale tipo di accordo era massimamente opportuno per consentire un reale sviluppo dei rapporti di scambio fra i due Paesi, rapporti di scambio che nel passato sono avvenuti soltanto fra alcuni grandi monopoli italiani e l'economia cinese in generale. non vi è dubbio, infatti, che una piccola azienda importatrice o esportatrice italiana non può avere i mezzi necessari per superare la grande distanza che divide l'Italia dalla Cina. D'altra parte, le difficoltà politiche che vi sono state fino ad oggi impedivano gli asponenti dell'economia cinese di venire a visitare le piccole aziende del nostro Paese o degli altri Paesi dell'Europa occidentale: tutto ciò evidentemente ha finito per limitare gli scambi a quelli che potevano essere conclusi dalle grosse società di importazione o di esportazione — in numero assai limitato — e dai grossi monopoli italiani, lasciando però tutto il resto dell'economia italiana al di fuori di questo che dopo tutto, è un processo benefico di sviluppo degli scambi con altri Paesi, a cominciare dalla Cina popolare, di cui il nostro Paese ha bisogno.

Il Ministro degli esteri, relativamente all'interscambio italo-cinese ha accennato alla cifra di 30 miliardi: senza un accordo di questo tipo, però, rischiavamo di passare dai 30 miliardi ai 10 miliardi dell'anno precedente. Infatti, i 30 miliardi sono dovuti ad alcuni accordi fortunati conclusi da grosse imprese italiane con la Cina popolare, nel contesto di una situazione politica particolarmente favorevole, in quanto la Cina è stata abbandonata in questi ultimi due o tre anni dall'Unione sovietica ed ha avuto, quindi, bisogno di indirizzarsi verso altri rifornitori industriali, fra cui anche l'Italia.

L'apertura dell'ICE a Pechino e di un corrispondente ufficio cinese a Roma permetterà, pertanto, agli operatori economici di tutte e due le parti di conoscere l'enorme gamma di possibilità che esiste per le importazioni e le esportazioni dei rispettivi Paesi.

Tutto questo però non ci deve far trascurare i problemi politici che rimangono comunque pendenti ed io credo che si debba intendere la procedura di consultazione con i nostri alleati, per quanto riguarda il riconoscimento del Governo popolare cinese, e l'atteggiamento che noi dobbiamo assumere all'ONU rispetto alla questione della rappresentanza cinese, un po' come opportunamente il Ministero degli esteri ha concepito l'accordo commerciale, cioè non come una consultazione tendente a chiedere il loro permesso per compiere i passi necessari a normalizzare la situazione diplomatica e politica nei confronti della Cina, ma come una manifestazione di intendimento a non lunga scadenza da parte del Governo italiano di operare esso stesso per normalizzare le proprie relazioni con la Cina e per convin-

cere i propri alleati ad agire nello stesso senso. Ciò non soltanto servirà a riaffermare il diritto del nostro Paese alla indipendenza, ma è pure necessario per l'efficacia della nostra azione!

Non vi sarà mai, infatti, nessun Governo degli Stati Uniti che, allo stato attuale della opinione pubblica americana, richiesto da un Governo occidentale del suo parere intorno al progetto di aprire contatti commerciali con la Cina e di riconoscere la Cina, potrà esprimere parere favorevole: e ne abbiamo un esempio in quello che si è verificato l'estate scorsa a proposito dell'apertura di un ufficio commerciale tedesco a Pechino. Il Cancelliere Erhard commise, infatti, l'errore di chiedere un parere al riguardo al Presidente Johnson, che gli rispose in senso negativo, dopo di che evidentemente le trattative che la Germania aveva in corso con la Cina a questo proposito, assai più sviluppate di quanto non lo fossero le nostre in quell'epoca, dovettero essere sospese. Al contrario, l'Italia pur avendo iniziato le trattative più tardi, è riuscita a concluderle prima perchè ha avuto l'accortezza di non mettere i suoi alleati americani in questa posizione imbarazzante.

Credo, pertanto, che sia opportuno riaffermare che la procedura delle consultazioni con gli alleati deve indicare con sempre maggiore chiarezza che l'Italia per conto suo intende risolvere rapidamente il problema del riconoscimento della Cina popolare e del riconoscimento della rappresentanza del Governo popolare cinese in seno all'ONU.

Non dirò molto per quello che riguarda la nostra azione nel terzo mondo. Vorrei ancora una volta, come ha già fatto in passato il mio partito, sollecitare il Governo a considerare questa parte del mondo nel senso che l'Italia, potenza occidentale sì, ma non di quelle militarmente e politicamente più impegnate, ha maggiori possibilità di venire incontro alle esigenze dei paesi in via di sviluppo. E vorrei aggiungere ai paesi del terzo mondo la Jugoslavia.

Sono tornato ieri da Belgrado, dove ho assistito al congresso della Lega dei comunisti jugoslavi. Desidero sottolineare la necessità di curare in modo particolare i rapporti con questo Paese, che va ripetutamente dichiarando — in molte occasioni — che per ragioni politiche, storiche e geografiche, considera l'Italia, suo vicino occidentale, come il paese occidentale al quale si sente più legato, sia sul terreno economico che su quello politico.

Desidero esprimere l'auspicio che la visita ritardata più volte, e più volte rimandata per ragioni politiche, del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri in Jugoslavia, si possa svolgere il più presto possibile, anche per l'importanza psicologica che è conferita a questa visita in Jugoslavia, sul quale paese credo convenga concentrare una certa azione, perchè, da quanto mi è stato possibile capire dalle riunioni della Lega comunista, vi è una grande revisione in corso della politica interna jugoslava, con un coraggioso tentativo di cercare punti di equilibrio fra l'iniziativa delle aziende sottoposte ad autogestione e la programmazione, che si vuole sempre meno centralizzata, che si vuole sempre più articolata per riuscire a lasciare nuovamente libero sfogo alla molteplicità di energie che si sprigionano, se non dall'iniziativa individuale, per lo meno da quella di aziende che — pur essendo autogestite dai lavoratori —, sono tuttavia capaci di interpretare meglio dello Stato alcune esigenze e alcuni problemi economici della massa dei consumatori.

Poco mi rimane da dire per quello che riguarda le Nazioni Unite. Vorrei soltanto cogliere questa occasione per sottolineare come le posizioni che prendiamo all'ONU spesso non trovano risalto nella nostra stampa che, a volte, non dà nemmeno i risultati di alcune importanti votazioni.

JANNUZZI. Non li dà nemmeno di altri organismi internazionali.

BATTINO VITTORELLI. Hanno però importanza enorme per caratterizzare gli orientamenti del nostro paese nei confronti non dei grandi paesi, ma dei piccoli paesi del terzo mondo.

Vorrei quindi che il Ministro degli esteri — che certamente lo fa — tenga presente che ogni votazione, ogni presa di posizione

costituisce una scelta politica che può avere conseguenze imprevedibili importanti: cito come solo esempio la scelta politica sulla questione cinese, dove non credo che l'attuale Governo possa ricalcare puramente e semplicemente le posizioni prese dai Governi passati, anche per il nuovo orientamento che esso ha nei confronti della questione in generale.

Ringrazio i colleghi della pazienza che hanno avuto con me, della quale io ho abusato; mi sono sforzato di chiarire il nostro atteggiamento sulle questioni trattate, di dare alcune indicazioni in un dibattito che, per essere costruttivo, implica la necessità, da parte di tutti, di discutere con franchezza le scelte politiche che l'Italia sarà chiamata a fare nei prossimi mesi.

B E R G A M A S C O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rifaccio a mia volta all'introduzione del Ministro degli esteri. Introduzione succinta, ma tuttavia esauriente per quanto riguarda le grandi linee della nostra politica estera.

Noi apprezziamo questa relazione, perchè riecheggia i motivi di quella che è una politica tradizionale nostra, cioè l'alleanza atlantica e l'unità europea, sia pure intesa come mezzo di distensione e di pace, come mezzo di sicurezza e di collaborazione feconda in campo internazionale.

In particolare a me sembra che si debba consentire in quella impostazione della politica comunitaria che è stata accennata dal Ministro e ringraziarlo anche per l'iniziativa che ha recentemente preso per sbloccare una situazione che da parecchio tempo segnava il passo.

Qui c'è l'intenzione di spingere avanti il processo di unificazione europea, senza subordinarlo all'adesione di altri Stati, come la Gran Bretagna e i Paesi che le gravitano intorno, ad esempio quelli scandinavi; tale Paese, però, deve essere tenuto informato di ogni decisione che viene presa, in modo da compiere un gesto amichevole e, nello stesso tempo, non rendere più difficile, domani, questa adesione.

Il principio che le possibili integrazioni politiche dell'Europa non debbano essere subordinate all'adesione di altri a me pare sia cosa giusta, però vorrei sapere con qualche maggior particolare che cosa avviene durante quel periodo sperimentale di due e poi tre anni, al quale l'onorevole Ministro ha accennato

Come si articola l'azione nostra e quella degli altri in questo periodo?

In base a quali elementi nuovi si potrà fra tre anni fare il punto e prendere le decisioni finali?

È stato accennato ad un Parlamento europeo da eleggersi a suffragio universale: non so fino a che punto questo sia conciliabile con i termini del trattato di Roma, nel senso che c'è già una decisione comunitaria dell'Assemblea che da parecchio tempo sta davanti al Consiglio dei ministri. Penso che un passo del genere si possa compiere anche in questo periodo sperimentale.

Per quanto riguarda il problema della forza multilaterale, dobbiamo prendere atto di quello che il Ministro ha detto, e cioè che gli studi stanno continuando in base ad elementi nuovi, sempre avendo riguardo alle due finalità, cioè quella di impedire, per quanto possibile, la disseminazione e la proliferazione atomica, e l'altra di potenziare la sicurezza e la difesa.

Infine, per quanto riguarda il problema cinese, prendiamo atto di questo speciale intervento governativo che ha conferito carattere di ufficialità ad una situazione che era già in svolgimento per iniziativa di privati, ma più esattamente vorrei sapere qual è l'apporto dato a questo riconoscimento da parte del Governo italiano.

In altre parole, se questo intervento non equivale, se non *de iure* almeno in linea di fatto, al riconoscimento del Governo cinese — sul quale problema non vorrei addentrarmi e neppure sulle tesi svolte dal collega senatore Battino Vittorelli —, gradirei comunque conoscere più esattamente quale portata, nel pensiero del Governo italiano, si dà a questo atto.

Infine, per quanto riguarda l'argomento che più propriamente è all'ordine del giorno e cioè l'esame del bilancio, dopo avere lamentato, come altri hanno fatto prima di me, l'esiguità dei mezzi messi a disposizione

del Dicastero degli esteri, ritengo che veramente si dovrebbe arrivare ad una decisione per quanto concerne la legge delega la quale costituisce un po' la struttura in base alla quale il bilancio può essere potenziato, non solo, ma tutta la nostra politica estera può essere messa in grado di meglio svilupparsi attraverso le nostre rappresentanze nei vari Paesi.

P R E S I D E N T E . Poichè vi sono molti altri iscritti a parlare, data l'ora tarda, ritengo sia opportuno sospendere a questo punto i nostri lavori, con l'intesa di proseguirli domani mattina alle ore 10.

Poiche non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri è rinviato alla prossima seduta.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle ore 13,10.

SEDUTA DI VENERDI' 11 DICEMBRE 1964

Presidenza del Presidente CESCHI

La seduta è aperta alle ore 10,45.

Sono presenti i senatori: Bartesaghi, Battino Vittorelli, Bergamasco, Bolettieri, Bufalini, Ceschi, Crespellani, D'Andrea, Ferretti, Jannuzzi, Lussu, Montini, Morino, Scoccimarro, Tolloy e Valenzi.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Carboni, Cingolani, Gava, Mencaraglia, Giuliano Pajetta, Roselli, Rubinacci e Santero sono sostituiti, rispettivamente, dai senatori Magliano Giuseppe, De Michele, Lo Giudice, De Luca Luca, Zanardi, Agrimi, Morandi e Monni.

A norma dell'articolo 25, ultimo comma, del Regolamento, sono presenti i senatori Aimoni, Cataldo, Ferroni e Poët.

Interviene il Ministro degli affari esteri Saragat.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge· « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 - Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri », già approvato dalla Camera dei deputati.

Continuiamo l'esame dello stato di previsione.

F E R R E T T I . Onorevole Ministro, lei sa che da parte nostra si accusa questo Governo di un progressivo cedimento verso sinistra quanto alla politica estera. Si ha l'impressione cioè che vi sia un allentamento nella solidarietà atlantica, mentre questa solidarietà si accentua nei confronti della Jugoslavia.

Ora, i nostri rapporti con la Jugoslavia implicano questioni estremamente delicate. C'è, ad esempio, la delicata situazione della popolazione delle zone confinanti con quel Paese e il problema della incertezza dei confini tra zona A e zona B. La situazione è delicata anche a causa di questioni particolari, come quella del nostro diritto alla pesca nel mare Adriatico.

Secondo noi, questa eccessiva tenerezza nei confronti della Jugoslavia è molto pericolosa. Noi abbiamo tutto da perdere e nulla da guadagnare per quanto riguarda la difesa delle nostre minoranze. A Trieste si vedono dappertutto iscrizioni bilingui; sono stati aperti teatri e circoli culturali per la popolazione di lingua slovena. Insomma, gli jugoslavi hanno saputo e potuto approfittare degli accordi. Noi abbiamo compiuto il gravissimo errore di portare via gli italiani dall'Istria. Se gli italiani fossero rimasti in quella terra, avrebbero potuto aprire anche loro scuole e centri culturali, e mantenere così vivo il sentimento nazionale. Ma, lungi da me un nazionalismo esasperato. Noi siamo convinti che l'Europa di domani sarà tutta una patria; tutte le questioni che ora scottano, come quella dell'Alto Adige o della Istria, saranno viste sotto una luce molto diversa e forse non si capirà questa nostra sensibilità nazionalistica. Oggi però le pia-

ghe di tutte le lotte che vi sono state tra le Nazioni d'Europa sono ancora aperte, quindi ci dovrebbe essere una maggiore rigidezza nel difendere i nostri interessi nei confronti della Jugoslavia.

Comunque, voglio attenermi a quanto ha detto ieri il Ministro. Egli ha toccato alcuni punti precisi, ed a questi desidero riferirmi.

Per quanto riguarda la Cina, io ho sempre sostenuto, in tre bilanci successivi, addirittura il riconoscimento della Cina, perchè sono convinto che chiamare Cina l'isola di Formosa è un *fictio iuris* che non significa nulla: la Cina è la Cina, e Formosa è Formosa. Sul piano del riconoscimento parziale, l'istituzione di uffici commerciali cinesi a Roma e italiani a Pechino era il minimo che si potesse fare per sfuggire a quella forma di sfruttamento illegale del nostro commercio verso la Cina da parte delle società commerciali inglesi di Hong Kong, le quali senza nemmeno aprire i pacchi, mettevano l'etichetta inglese sui nostri prodotti e li avviavano verso la Cina.

Circa la politica verso l'Inghilterra, in funzione soprattutto della solidarietà europea, io mi permetto di esprimere il mio avviso al Ministro. Mentre siamo tutti d'accordo che non è concepibile un'Europa senza l'Inghilterra, non è nemmeno concepibile una Europa senza la Francia e senza la Spagna. I regimi politici passano ma le Nazioni rimangono e gli interessi permanenti dettati dalla geopolitica non sono trascurabili in nessun modo.

Ora, l'Inghilterra (questo è un luogo comune, ma bisogna ripeterlo, perchè qualche volta mi sembra, onorevole Ministro, che anche lei, come altri nobili sostenitori dell'europeismo, lo dimentichi) è orientata storicamente, geograficamente e anche spiritualmente verso solidarietà più pressanti di quella del continente europeo. È vero che secondo le ultime statistiche l'Inghilterra ha avuto il maggior numero di scambi commerciali con i Paesi del MEC, ma è anche vero che l'Inghilterra non può staccarsi dal mondo del Commonwealth e non può staccarsi dalla solidarietà verso le sue ex colonie, e verso gli Stati Uniti d'America. Voi sapete, d'altra parte, che laburisti e conservatori sono d'accordo nel ritenere che l'unione con l'Europa non porterebbe ricchezza all'Inghilterra.

Ci sarebbe poi da domandarle, onorevole Ministro, come lei abbia potuto accettare senza batter ciglio quel provvedimento preso dal Governo laburista per l'aumento dei dazi, che colpisce, insieme alle importazioni in Inghilterra da altri Paesi, anche quelle italiane. Si tratta di un provvedimento tutt'altro che socialista, perchè danneggia, sì, i capitalisti, ma danneggia anche i lavoratori italiani, e mette in crisi alcune nostre industrie. Non è certo un provvedimento pronubo di un'unione più o meno prossima dell'Inghilterra ai Paesi del MEC.

Io sono del parere che si debba fare tutto il possibile perchè anche l'Inghilterra entri nel MEC, però mi permetto di sollecitare il nostro Governo innanzitutto a cercare di appianare le divergenze che sono sorte con la Francia, e non certo per colpa nostra, ma per iniziativa francese. Non è concepibile un'Europa senza la Francia; mancherebbe addirittura lo spazio dove muoversi economicamente e anche, Dio non voglia, militarmente. In secondo luogo, solleciterei il Governo a non creare preclusioni nei confronti della Spagna perchè il regime di quel Paese non è gradito. La solidarietà europea deve essere basata su valori economici, su valori concreti. Per quanto attiene alla vita politica interna di un Paese, noi dobbiamo avere sempre di mira il non intervento. Questo è un punto che la democrazia dovrebbe rispettare più di tutti: ogni Paese si dà il governo che vuole! Era pazzesco pensare di fermare la rivoluzione russa per mezzo delle armate bianche; così credo che non sia nè democratico, nè logico tentare di mettere al bando alcuni Paesi perchè hanno un regime che non è quello che noi preferiamo, o che coloro che ora sono al Governo italiano preferiscono.

Sulla questione dell'Europa unita mi pare che l'Italia sia un Paese molto impegnato. Io credo, tra l'altro che, per il Partito a cui ella appartiene e del quale è *leader*, lei metta a volte un po' troppo avanti l'aspetto ideologico per quanto attiene alla futura organizzazione politica dell'Europa. All'unio-

ne europea bisogna arrivarci, ma circa l'aspetto politico che dovrà assumere questa Europa unita, saranno i popoli interessati a pronunciarsi. Non si può fin da ora dire: noi dobbiamo ammettere solo Paesi democratici; noi dobbiamo preoccuparci soltanto che l'organizzazione sia democratica. Noi dobbiamo ammettere tutti i Paesi che sono per un'Europa unita. Non possiamo fare delle preclusioni ideologiche.

Come ipotecare il futuro ordinamento dell'Europa federata? Mi pare che ci si dovrebbe preoccupare soprattutto di fare l'Europa, senza preclusioni nei confronti di alcune Nazioni e senza mettere ipoteche sulla futura organizzazione dell'Europa stessa.

Ora, c'è una questione che io preferirei trattare in modo approfondito qui, anzichè in Assemblea, e sarò lieto se su tale questione avrò l'adesione, anzi la solidarietà di tutti i partiti. Del resto, questa solidarietà è stata manifestata anche in precedenti circostanze. La questione riguarda l'attività del Ministero e i mezzi a disposizione per svolgerla.

Chiunque sia ad avere la responsabilità del Ministero degli esteri, non può attuare una politica se non ha gli strumenti necessari, così come il chirurgo non può fare un'operazione se non ha i ferri adatti.

Noi oggi abbiamo una Amministrazione degli esteri che non ha l'attrezzatura adeguata per svolgere la sua attività, e purtroppo il bilancio che ci viene sottoposto dimostra che non si intende mettere in grado il Ministero di avere questa attrezzatura, perchè gli aumenti degli stanziamenti sono assolutamente irrilevanti: il relatore ha fatto ieri un vago accenno alla questione.

Parlando dei criteri di parsimonia adottati dal Ministero, il senatore Lussu mi accennava al fatto che ai nostri impiegati e funzionari residenti all'estero, i quali vogliano venire a passare le loro ferie in Italia, non viene rimborsato il costo del viaggio. Alcuni di essi, per esempio quelli residenti in Australia o in Nuova Zelanda, dovrebbero spendere, per venire in Italia, un milione, un milione e mezzo, e molto spesso sono costretti a rinunciare al viaggio. Ma questo non è che un dettaglio. La questione più grave è che il personale dell'Amministrazione degli esteri è insufficiente. E io vorrei che lei, onorevole Ministro, rispondesse su questo punto.

Le lacune maggiori riguardano il settore della organizzazione commerciale. Non vi sono segretari e consiglieri commerciali in misura sufficiente; gli organici (l'ha detto lei stesso, ed è uomo logico e intelligente) sono inadeguati. Per attuare una politica di espansione dei nostri prodotti bisogna poter disporre di personale in misura adeguata.

Si dice: non ci sono denari, e poi si sente che in quarantotto ore è stato approvato un provvedimento per dare 4 miliardi all'Istituto per il commercio con l'estero. E qui bisognerebbe parlare della proliferazione degli organismi che si occupano del commercio con l'estero: c'è una Direzione generale degli affari economici al Ministero degli esteri; c'è il Ministero del commercio con l'estero e poi ancora l'Istituto per il commercio con l'estero. Tre organismi che si occupano della stessa materia, con conseguenti interferenze e dispendio di mezzi. Noi siamo contro la proliferazione delle armi atomiche, ma siamo anche contro la proliferazione degli uffici! Se si deve fare una mostra in un qualsiasi Paese, prima occorre il parere del nostro addetto commerciale, ed entra in campo il Ministero degli esteri, poi si devono prendere accordi con il Ministero del commercio con l'estero, poi per le modalità circa l'organizzazione degli *stands* l'Istituto del commercio con l'estero manda suoi impiegati o funzionari sul posto. Tre organismi, insomma, si occupano della stessa questione, con conseguente notevole dispendio.

D'altro canto, lacune e deficienze non si riscontrano soltanto nel settore delle nostre rappresentanze commerciali all'estero, ma anche in quello delle rappresentanze consolari e diplomatiche. È inutile dire che con un milione di italiani residenti all'estero, i consoli dovrebbero essere molti di più di quelli che sono; aumentando il numero degli emigranti, deve aumentare l'assistenza consolare. Circa la carenza di rappresentanze diplomatiche, basti ricordare che gli Stati facenti parte dell'ONU da 50 sono diventati 118.

La questione non è una questione di partiti politici, è una questione di funzionalità del Ministero, e penso che su di essa si debba essere tutti d'accordo. Quando sentiamo dire che per adeguare i quadri dell'Amministrazione degli esteri alle nuove necessità non ci sono i soldi, io ed altri ci domandiamo come mai i soldi ci sono per tutti e non ci sono per il Ministero degli esteri.

Ora, io mi permetto di ricordare ai colleghi ed anche al Ministro che nel 1962 ci è stato sottoposto un provvedimento, che noi abbiamo approvato, per l'allargamento dell'organico nei gradi più elevati. Con quel provvedimento sono stati portati a 51 i ministri di prima classe e a 18 gli ambasciatori. È bene precisare però che nei gradi inferiori non solo non c'è stato da allora nessun aumento, ma anzi c'è stata una forte diminuzione. In virtù della cosiddetta legge Pitzalis coloro che avevano dieci anni di servizio nel grado di segretari sono stati promossi consiglieri in soprannumero; i posti in soprannumero vengono progressivamente riassorbiti con la promozione di questi consiglieri a ministri, ma non possono essere a loro volta ricoperti da nessuno. Quindi, mentre prima i consiglieri erano 92, tra quelli di ambasciata e quelli di legazione, oggi sono 60, di fronte a 140 tra ministri e ambasciatori, per cui accade che l'ambasciatore o il ministro abbiano alle loro dipendenze non dico l'usciere, ma uno di quei volonterosi impiegati di cui alle volte ci si serve per tappare buchi in un posto o in un altro.

In questa situazione, mi permetto di raccomandare all'onorevole Ministro — e so che egli è più convinto di noi di certe necessità del Ministero — di adoperarsi perchè sia accelerato l'*iter* del disegno di legge di delega per la riforma dell'Amministrazione degli esteri.

Ci dica, il Ministro, se quel disegno di legge può essere attuato. Oppure, se mancano i mezzi o la volontà di attuarlo, si provveda con un disegno di legge come quello da noi approvato nel 1962: come allora si operò un allargamento nei gradi più elevati, così si provveda adesso al conseguente allargamento dei gradi minori nella carriera consolare, in quella diplomatica, in quella commerciale e in quella dell'emigrazione.

J A N N U Z Z I . L'anno scorso, chiudendo la discussione sul bilancio degli Esteri, del quale ebbi l'onore di essere relatore, fummo tutti d'accordo, dopo avere constatata l'insufficienza dei fondi messi a disposizione del Ministero degli esteri, che la risoluzione si sarebbe trovata in sede di approvazione della legge delega. Fummo, difatti, tutti d'accordo nel ritenere che era quello il momento in cui non si potevano negare al Ministero degli esteri gli strumenti adeguati per l'attuazione della politica estera quando la legge delega avesse riordinato personale e uffici.

Ora, purtroppo, ci troviamo a discutere il bilancio degli Esteri — dopo un anno — nella stessa condizione in cui eravamo un anno fa. E allora a chi va fatto appello? Al Parlamento che non ha ancora provveduto ad approvare la legge delega o non piuttosto a quella esigenza di intesa tra Parlamento e Governo, che può rendere possibile l'approvazione della legge delega?

Quindi, la prima raccomandazione che debbo fare al Ministro è che sia condotta avanti il più rapidamente possibile la legge delega, perchè non solo ciò serve al riordinamento dei servizi ed al completamento del personale per quanto necessario, ma anche per stabilire nei confronti del Ministero del tesoro la misura degli stanziamenti necessari per il funzionamento dell'amministrazione degli Esteri. Il colloquio che facciamo con il Ministro degli esteri, ogni volta in sede di discussione di bilanci, non è un colloquio, ma un monologo, perchè Parlamento e Ministro degli esteri sono, insieme, d'accordo sul problema della insufficienza dei mezzi e sulla necessità che il bilancio degli Esteri sia ampliato. Il colloquio vero e proprio deve farsi col Ministero del tesoro ed è con questo Ministero che è indispensabile discutere la legge delega.

Ripeto qui, ancora una volta, quali sono le insufficienze del bilancio degli esteri. Ma mi pare che l'entità delle cifre complessive abbia di per se stessa una sua eloquenza.

Agli Affari esteri si destinano intorno a 50 miliardi, cioè nemmeno lo 0,50 per cento del bilancio nazionale, mentre, senza fare raffronti, si destinano al Ministero della pubblica istruzione 1.348 miliardi. Cioè si desti-

nano agli Esteri gli spiccioli di quel che si destina all'Istruzione, alla Giustizia (371 miliardi), alla Difesa nazionale (968 miliardi), agli Interni (361 miliardi).

Mi sembra che questo raffronto di cifre sia già sufficiente per dimostrare in senso assoluto l'insufficienza di mezzi di cui dispone il Ministero degli esteri. E se poi si va ad indagare quelli che sono nella realtà gli strumenti di cui il detto Ministero dispone, bisognerà ancora una volta ricordare che ci sono 18 Stati che non hanno la rappresentanza estera italiana. Noi abbiamo all'estero soltanto 975 funzionari direttivi e ci sono delle ambasciate che dispongono appena del Capo missione e non hanno alcun funzionario direttivo. Tutti gli altri particolari il Ministro li conosce: ad esempio, quello che è a carico personale degli ambasciatori, la metà delle spese di pulizia delle ambasciate! Immaginate a cosa si è costretti! E ci sono ambasciate che, alla metà del mese, non possono più spedire telegrammi, perchè sono esauriti i fondi per i telegrammi!

Tornando ai problemi insoluti, essi sono il numero delle nostre rappresentanze all'estero; quello della insufficienza dei nostri consolati e poi, soprattutto — l'ha già detto il senatore Ferretti — quello dei nostri addetti commerciali. Se è vero che uno degli aspetti più gravi della politica italiana è quello di eliminare lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, è pure vero che senza un'opera di penetrazione economica intensa negli altri Stati, non riusciremo mai a risolvere questo problema fondamentale; non è in questo settore che dobbiamo fare economia per risanare il nostro bilancio, perchè anzi in questo modo aggraveremo la nostra politica economica.

Per quanto riguarda i nostri rapporti culturali con l'estero, noi abbiamo all'estero, in tutto il mondo, solo 84 scuole elementari statali e 112 sussidiarie; abbiamo soltanto 38 scuole secondarie statali, 40 legalmente riconosciute e 14 sussidiarie. È vero che il problema della diffusione della cultura nel mondo non è un problema esclusivamente italiano, è un problema che appartiene anche alle organizzazioni internazionali, ma la diffusione della cultura italiana all'estero, e soprattutto l'istituzione delle scuole italiane per i numerosissimi emigrati all'estero, è compito precipuo ed inderogabile dello Stato italiano.

Un altro punto degno di esame è quello che riguarda l'assistenza degli emigrati all'estero e delle loro famiglie in Italia. Il bilancio che esaminiamo contempla soltanto una spesa di un miliardo e 700 milioni per l'assistenza delle famiglie degli emigrati all'estero. Voi comprendete quanto sia esigua questa cifra per i tre milioni di nostri connazionali all'estero! Essa poi non comprende affatto l'assistenza delle famiglie rimaste in Italia.

Ma il punto più delicato è il rapporto tra emigrati e le loro famiglie. Accade che gli emigrati molte volte vanno all'estero senza famiglia e accade dolorosamente che qualche volta dimentichino i loro doveri verso le proprie famiglie. È intervenuto e interviene spesso il Ministero degli esteri, che cerca di riparare a queste situazioni, richiamando gli obbligati all'adempimento dei loro doveri. Ma non si tratta solo di questo.

Si tratta di fare in modo che gli emigrati abbiano, ad un certo momento, con sè le loro famiglie. L'emigrazione non deve dividere, lacerare le famiglie. Al fondo dell'emigrazione non c'è soltanto un problema economico, ma un problema umano, affettivo, un problema di mantenimento del vincolo familiare! Ed è sotto questo aspetto che raccomando vivamente al Ministro degli esteri un intervento presso gli Stati di emigrazione affinchè provvedano, con il trasferimento dei nostro lavoratori all'estero, a fare in modo che non si dividano le famiglie e che esse possano raggiungere i propri capifamiglia.

Non è certamente possibile che le famiglie vivano divise per molto tempo!

Faccio soltanto queste brevissime considerazioni sul bilancio, perchè — ripeto — è inutile, a mio parere, scendere sui singoli argomenti e sui dettagli. Saremmo monotoni se ogni anno ripetessimo le stesse cose che stanno scritte in tutte le relazioni ai bilanci degli anni precedenti; il problema di fondo è quello di maggiori stanziamenti, e se questo sarà fatto, evidentemente la politica

estera italiana potrà fruire di più disponibilità e risolvere un maggior numero di problemi, anche di fondo.

Non posso, tuttavia, fare a meno di fare una considerazione di carattere generale. Mi dispiace che il Ministro degli esteri non sia presente in questo momento, ma desidero che quanto sto per dire arrivi a lui: dobbiamo riconoscere che, nonostante l'insufficienza di mezzi, il Ministero degli esteri, le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero e le nostre delegazioni negli organismi internazionali fanno miracoli, perchè, se i mezzi sono insufficienti, bisogna pur riconoscere che non è insufficiente la nostra politica estera e sono ammirevoli gli sforzi che i nostri diplomatici e il Ministero degli esteri compiono perchè la politica estera italiana abbia la maggiore validità ed efficienza.

Con questa considerazione, che si conclude con un elogio sia all'opera del Ministero sia all'opera dei funzionari e delle nostre rappresentanze consolari e diplomatiche, chiedo che il relatore si faccia eco ancora una volta della richiesta che la Commissione fa per lo stanziamento di maggiori fondi e per l'approvazione della legge delega, riservandomi di intervenire in Aula per problemi politici di carattere più generale.

M O N T I N I . In merito al bilancio mi riservo, eventualmente, di essere in Aula più ampio. Mi atterrò soltanto a modestissime osservazioni che mi toccano più da vicino e cioè precisamente i vari contributi alle istituzioni internazionali che costituiscono uno degli elementi più forti di spesa del nostro bilancio.

All'articolo 138 si parla del contributo di 60 milioni al Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia, contributo che terminerà con il bilancio del 1965.

Mi consta che nell'ambito del Tesoro si sta preparando una legge per un ulteriore contributo, perchè questa Istituzione non solo non viene a cessare, anzi ha cominciato a vivere una vita nuova dal tempo che da fondo di emergenza, come era previsto nel suo primo operare, è diventato (mercè anche l'importante contributo degli Stati Uniti) un fondo permanente, come una agenzia specializzata delle Nazioni Unite.

Infatti la assistenza all'infanzia nel mondo è la più sentita e la più generosa opera che sta al di sopra di ogni visione di parte, di razza, di politica, ha compiuto le grandi campagne antimalariche, antitubercolari, antitracoma, eccetera. Ho potuto personalmente constatare come anche da modesti contributi si traggano in più grandi effetti. Il nostro contributo dovrà quindi continuare col dovuto aumento. Spero che a ciò si vorrà ovviare con le proposte che ritengo siano già allo studio presso il Tesoro.

Passo ora ad un altro problema della stessa natura; è quello che pone il capitolo 147, con il contributo di 600 milioni al Comitato intergovernativo per il movimento migratorio in Europa.

Se non erro, questo Comitato cura il trasporto fuori dai confini dell'Europa delle masse di popolazione che eccedono le possibilità economiche dei singoli Paesi, fenomeno questo, purtroppo che grava particolarmente sul nostro Paese. Come è noto, il problema è di grande attualità. Il fenomeno degli spostamenti di popolazione per rifugio o protezione ha assunto aspetti estremamente differenti. La Germania occidentale, per esempio, accogliendo otto milioni circa di profughi dalla Germania orientale, ha costituito una fortissima riserva di possibilità per la propria vita economica, che ha avuto i noti effetti. Lo stesso dicasi per il fenomeno dell'ingresso in Austria di centinaia di migliaia di persone provenienti dall'Ungheria, ingresso verificatosi nelle note tristi circostanze. L'Austria ha visto in tal modo colmare le sue deficienze di manodopera. In questi ultimi tempi ho dovuto personalmente constatare l'ingresso in Francia, specialmente nel sud, dei profughi algerini; circa 300 mila persone, che hanno costituito per la zona un elemento estremamente positivo, perchè si tratta di manodopera veramente efficiente.

Per l'Italia, invece, il fenomeno è completamente rovesciato. Noi abbiamo dovuto assistere all'ingresso in Italia di masse provenienti da tutti gli altri Paesi del mondo; in modo particolare al flusso che ha dato Tel

Aviv e che si è verificato qui perchè le nostre frontiere sono sguernite: la vastità dei nostri confini sul mare ha fatto sì che tutti potessero entrare in Italia senza alcun controllo. Il fenomeno ha assunto un aspetto che è l'opposto degli altri due prima accennati; perchè purtroppo da noi c'era disoccupazione; insomma, le nostre difficoltà si sono moltiplicate. Il CIME, per stare all'argomento, si è occupato del trasferimento fuori Europa di quelle eccedenze che esistevano, direi, fino a qualche anno fa, in Europa. Debbo quindi fare le più ampie lodi all'opera del CIME. Solo non capisco il motivo di un aumento tanto forte del contributo, quando il fenomeno è in via di diminuzione. Con ciò, naturalmente, non intendo diminuire in alcun modo l'importanza del problema della eccedenza di popolazione e dei suoi movimenti, problema di cui mi sono altre volte interessato e sul quale anche al Consiglio d'Europa ho riferito nel senso indicato. Comunque ciò non significa distrarre alcuna parte della somma; questa dovrebbe essere in ogni caso destinata alle esigenze delle popolazioni emigranti, per esempio sovvenendo a determinate necessità delle famiglie.

Ho toccato così, signor Presidente, il punto che mi interessava. Non posso però non riprendere ora il problema dei contributi che noi, insieme con gli altri Paesi, diamo alla vita delle istituzioni internazionali. C'è qualcosa in esso che può essere messa in rapporto, direi, con la filosofia della politica estera italiana e dei Paesi che con l'Italia condividono una determinata concezione dei rapporti internazionali. Il sistema bilaterale dei rapporti tra gli Stati è stato ormai dichiarato in decadenza. Questo ci ha spinto anche, in un certo senso, su una linea romantica; abbiamo sperato, ad un dato momento, nelle forme internazionali di convivenza. Chi parla ha avuto nella sua giovinezza esperienza di questo romanticismo, avendo fatto parte, come ultimo dei funzionari, della Società delle Nazioni. Questo romanticismo è finito; si sta facendo strada, specialmente nei Paesi a sviluppo più ampio di civiltà, non la concezione bilaterale, ma una certa resistenza alle immediate concludenze in tema nazionale o internazionale.

Io mi dichiaro federalista, sono decisamente su tale linea e dico con l'articolo 11 della nostra Costituzione: ogni nazione dovrebbe essere pronta a cedere un po' della sua sovranità purchè dall'altra parte si faccia altrettanto. Ma constato — ecco il mio concetto — che, segnando il passo il romanticismo sovrannazionale, è necessario prendere pronta cognizione dei problemi che riguardano gli enti internazionali.

Il progetto che il Governo italiano ha presentato recentemente con un senso di realismo che, in tutta coscienza, debbo veramente appoggiare, è da inquadrare in questo contesto, mentre cioè gli strumenti internazionali, Consiglio d'Europa, UEO, MEC, NATO, si sono rilevati validissimi in un primo momento, ora tutto sta a dimostrare che non si può proseguire su questa strada, perchè ostacoli non voluti, ma reali, si presentano.

Parlando in forma assolutamente generica, approvo il progetto, soprattutto perchè dalla constatazione dei traguardi politici, modestissimi del resto, raggiunti dai « sei », rileva la necessità di accelerare un processo di unificazione che si è rallentato, tende indirettamente a prendere in considerazione i rapporti con l'Inghilterra e propone infine di operare con una metodologia che è veramente nuova.

Abbiamo avuto esperienza di rapporti con l'Inghilterra e sappiamo che l'Inghilterra non procede per mezzo di trattati, ma procede in forma pragmatistica. Ecco perchè il progetto italiano, a differenza di quelli presentati da Spaak e del gran disegno presentato a suo tempo dalla Francia, indica una metodologia che, senza staccarsi dalla linea intrapresa dai Sei, ci porterà forse ad un discorso adeguato con l'Inghilterra. Noi, insomma, indichiamo un piano di sperimentazione, come ieri è stato illustrato dal Ministro degli esteri. Il progetto ha anche un altro merito, quello cioè di consentire all'Europa di crearsi una propria coscienza. Se i « sei » hanno raggiunto una certa consistenza unitaria, l'hanno raggiunta su un piano quasi esclusivamente economico. Ora, non si finirà mai di dire che l'unità economica può generare una *combine*, una lega anseatica, ma non conclude sul terreno politico.

È indispensabile avere basi più ampie, perchè si possano superare certe forme concorrenziali. Vi è per esempio una lotta in tema di agricoltura e sul tema della diminuzione dei dazi doganali. Noi mostriamo quindi di non essere uniti proprio perchè dissentiamo anche sul piano economico.

Ogni possibilità dell'Inghilterra di adattarsi a delle tappe rapide è puramente teorica e c'è tutta una serie di posizioni, tra le quali anche quelle dei Paesi neutrali, come la Svezia, la Svizzera e l'Austria, che pure, senza dubbio, entrano nella concezione politica di unità europea. Vi è una istanza democratica da mettere in atto su questo punto, ed è quella per la quale il Ministro degli esteri ha accennato alla possibilità di conferire maggiori poteri alle Assemblee. Purtroppo, per la crisi che io ho appena delineato, proprio le Assemblee subiscono. direi, la maggiore remora nel loro romanticismo. Si era partiti con un'idea di Comunità europea con Assemblee parlamentari e ci si trova ora davanti ad Assemblee, formate sì da elementi parlamentari, ma che mostrano un'insufficienza assoluta di parlare politico. Si vorrebbe ora dare maggiore incremento alla Assemblea parlamentare della Comunità europea, si vorrebbe anche conferire ad essa ulteriori poteri.

Esistono nell'ambito europeo il Consiglio d Europa, l'Assemblea della CECA, l'Assemblea dell'UEO, l'Assemblea della NATO, eccetera. Per quale motivo troviamo modo di parlare all'Inghilterra nei « sette » dell'UEO e non nella Comunità europea, o almeno non senza difficoltà? Perchè le differenti persone che compongono l'Assemblea del Consiglio d'Europa sono portate alla sintesi politica. Non c'è uno, fra i parlamentari, uno che si senta parlamentare solo per l'economia nazionale, l'altro per l'economia europea, l'altro ancora per l'economia dei « sei » o dei « sette ». Il politico è sempre, anche se ignorante, detentore di una responsabilità totale che gli viene dalla impossibilità di scindere se stesso in varie rappresentanze. Ritengo che una delle cose più deleterie nei confronti della possibilità che dalla base venga un'istanza di unione europea, è la esistenza di una pluralità di assemblee, delle quali fanno parte parlamentari, che magari fanno anche qualche piccola concorrenza alle assemblee parlamentari nazionali. Questo è veramente un non senso. Ho sempre sostenuto che il parlamentare chiamato a far parte, per nomina o per elezione, se verrà la designazione elettiva, di assemblee internazionali, non si distacchi dal suo Parlamento nazionale. Ritengo che bisogna ristrutturare le presenti Assemblee parlamentari internazionali, in modo da consentire una perfetta unità delle persone per le materie convergenti.

Io ritengo che se non si vuole una conclusione che non sia semplicemente quella dei vertici, occorre studiare a fondo questo problema di democrazia in connessione con l'opinione publica dei singoli Paesi. Se una critica può essere fatta al progetto che ho fin qui sostenuto è che si tratta ancora sempre di Assemblee di vertice. Le persone che vanno a queste Assemblee ci vanno con un impegno di governo, cioè portando tutta la responsabilità di rappresentanti di una sola nazione. È un nonsenso pretendere che un Ministro si spogli della sua veste di Ministro il giorno che si trova a contatto con Ministri di altri Paesi. Può trovare forme di conversazione, per non essere anticrociano o antifilosofico, ma non può condurre un dialogo politico autentico. Supponiamo che un Governo mandi un Ministro degli esteri in un Parlamento internazionale, e questo torni indietro a dire: abbiamo fatto questo e quest'altro; fa saltare il suo Governo. Non può dirsi portatore di idee sufficientemente internazionali colui che è anche al vertice di un Paese. Ecco perchè insisto sull'aspetto democratico che si dovrebbe dare a queste Assemblee, ammettendo a farne parte persone che abbiano con l'opinione pubblica quei contatti che sono indispensabili perchè si possa avanzare verso la tappa post-romantica dei rapporti internazionali.

Uno dei fatti che contribuiscono a rendere grave la situazione internazionale in questo momento è che nel 1969, come tutti sanno, si avrà la possibilità di una revisione della NATO. Abbiamo assistito all'evoluzione del concetto di difesa. Era giusto che una data del trattato consentisse di ampliare la vi-

sione politica, oltre che militare, del trattato stesso. Quanto all'importanza della NATO, dirò che è il trattato militare che ha impedito a 43 divisioni, se non sbaglio, schierate da Danzica all'Albania, di avanzare verso l'Atlantico, e ciò senza alcun spargimento di sangue. Quelle divisioni non sono più in condizione di muoversi verso l'Atlantico in favore di una determinata parte. Questa è la grande pagina di storia che la NATO sta scrivendo. È questo che oggi consente eventualmente il discorso con la Jugoslavia, con la Polonia, ed anche eventualmente il discorso sulla riunificazione della Germania. Le vecchie concezioni vengono oggi superate da una visione politica totale dei rapporti tra i popoli. I popoli non sono più concepiti in termini di forze schierate in opposte trincee di confine. L'evoluzione del concetto di difesa degli elementi sostanziali supera ormai e include la economia, gli elementi culturali, quelli scientifici. Pensiamo cosa significa questa nuova concezione dei rapporti tra i popoli: le enormi spese militari potrebbero essere ridotte, (come tutti ci auguriamo) ed i mezzi così assorbiti potrebbero essere impiegati per soddisfare i bisogni ancora insoddisfatti dei popoli.

L'altra volta mi sono permesso di dire al collega Lussu, quando lamentava certe spese, che tutte le strade che passano le Alpi sono state fatte per la guerra, tutti i rapporti tra noi e le nazioni vicine sono stati visti in termini di guerra. Da posizioni in partenza forse militari o di difesa, si va ora invece delineando la necessità di una unificazione. E non solo per difendersi o per creare dei rifugi o altro, come ho visto in Svezia, dove peraltro questi luoghi, ove sarebbe possibile rifugiarsi in caso di bombardamenti atomici, oggi servono egregiamente come parcheggi, ma anche per stabilire quella unità di tutte le esigenze di sviluppo economico, culturale, scientifico ed energetico per raggiungere verso il 1969 una condizione tale che ormai non occorrerà più discutere cosa dovrebbe essere quella NATO a cui noi dovremmo aderire o no.

Ripeto, siamo essenzialmente legati alla difesa dell'occidente, ma secondo una visione di collaborazione pacifica; e la politica estera si tiene quasi tutta sulla politica di organizzazione di vita internazionale, secondo opportuni organismi e per successive progressive forme democratiche.

Avrei parecchie altre cose da dire, ma credo di aver detto, anche se un po' rapidamente e con sistema non perfettamente classico, quelle che ritenevo essenziali.

Concludo chiedendo al Ministro se può essere a disposizione per ciò che concerne il problema delle delegazioni del Governo italiano presso le istituzioni europee.

D'ANDREA. Questa discussione in sede di Commissione è piuttosto difficile e per la concitazione che ha preso un po' tutti e perchè l'ampia esposizione del Ministro consiglia di portare il dibattito nell'Aula del Senato.

Non ho bisogno di ripetere le argomentazioni dei senatori Ferretti e Jannuzzi sull'aspetto tecnico del bilancio degli esteri. Forse questo è il punto più grave della discussione che noi andiamo facendo, perchè se il Ministero non ha i mezzi, non ha neppure la possibilità di esplicare i suoi compiti, e la nostra politica estera non ottiene i risultati che dovrebbe ottenere.

Ho detto che non insisterò sui temi già trattati dai due colleghi, ma mi permetto di aggiungere una piccola nota, come persona che conosce la struttura del Ministero degli esteri dal tempo in cui il senatore Contarini era Segretario generale del Ministero. Tutti sanno che ogni anno alla fine di ottobre (e in qualche anno alla fine di aprile) le missioni diplomatiche esauriscono i fondi a loro disposizione. Comincia allora un delicato gioco di ricerca dei modi per tirare avanti e tutto ciò non agevola il lavoro dei nostri diplomatici. Di tali difficoltà noi ci dobbiamo evidentemente preoccupare, perchè la ristrettezza del nostro bilancio degli Esteri, comporta che dal 1952 l'unica categoria in Italia che non ha avuto alcun aumento è quella del Ministero degli esteri. Ecco perchè i concorsi, onorevole Ministro, non sono più quelli degli anni buoni. Dal 1950 in poi i concorsi vengono disertati e la carriera scade nella considerazione generale. È vero, come hanno detto altri colleghi, che

quelli che ci sono fanno il loro dovere e lo fanno bene...

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* Molto bene.

D'ANDREA. ... sia negli uffici ministeriali, sia nell'ambito della diplomazia multilaterale presso le Organizzazioni comunitarie. È un compito molto difficile, ed essi lo fanno con grande sacrificio. Abbiamo visto anche recentemente come i nostri addetti anche di grado modesto si sono comportati a Stanleyville.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* Ho fatto la proposta di decorare con medaglia d'argento al valor civile uno dei funzionari, un segretario di I classe, Giacomelli.

D'ANDREA. Essi sono tanto più meritevoli in quanto la loro opera è stata compiuta senza speranza di guiderdone, ma soltanto per il nobile scopo di recare beneficio a cittadini italiani.

Sulla parte tecnica del bilancio non intendo trattenermi oltre. Desidero però dire all'onorevole Ministro che il gruppo politico che qui dentro io e l'amico Bergamasco rappresentiamo, ha partecipato ai Governi precedenti ed ha avuto come ministro degli esteri l'onorevole Martino, che ha assolto il suo compito con autorità e grande dignità, come da riconoscimenti comuni in Italia e fuori d'Italia. Dal modo in cui si svolge questa discussione emerge la difficoltà per il Governo di modificare il suo orientamento di politica estera, fondato per noi, e fondato per voi e per la Democrazia cristiana, sulla fedeltà ai trattati sottoscritti e sui trattati che mirano alla unificazione europea. La difficoltà consiste appunto nel conservare questa libertà politica e non obbedire alle suggestioni, ai suggerimenti che possano venire da altre parti. È vero quello che ha detto il Ministro: le cose cambiano, vi è un grande mutamento nell'orientamento degli Stati; siamo in un periodo di grande evoluzione e di profonde trasformazioni. Assistiamo tutti alla crisi dell'organismo atlantico; abbiamo visto e sentito, alla Conferenza parlamentare della NATO, quali sono le gravissime difficoltà per arrivare almeno al termine del ventennio della alleanza, che scade appunto nel 1969. Io credo di poter dire al senatore Montini che il problema di una revisione del Patto Atlantico si impone, e che nel 1969 potrebbe, il trattato, essere denunciato ove fosse in vita De Gaulle e ove lo Stato francese fosse ancora quello di oggi.

BARTESAGHI. Credo che nel 1969 non si porrà un problema di eventuale denuncia del trattato. Il problema che si porrà nel 1969 è se sarà rinnovato o no.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* Il trattato dura venti anni.

BARTESAGHI. Sì, ma non è prorogato automaticamente?

D'ANDREA. No, occorre una volontà di prorogarlo. In cinque anni possono avvenire tante cose e può non esservi il generale De Gaulle, il quale desidera una profonda trasformazione nella organizzazione della Alleanza.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* È stata smentita l'affermazione attribuita al generale De Gaulle che non verrà rinnovato l'Accordo.

D'ANDREA. È stata smentita l'affermazione drastica, ma tutto l'atteggiamento da parte francese fa capire che nel 1969 il patto verrà denunciato. Io non voglio ora che i miei amici mi rimproverino di entrare nel dettaglio, perchè è appunto questa la difficoltà di parlare in questa Commissione: il dettaglio non viene gradito, perchè porta troppo oltre la discussione.

PRESIDENTE. No, viene accettato, senatore D'Andrea; fa parte del nostro lavoro.

D'ANDREA. Non c'è dubbio che vi sia una grande trasformazione in atto nell'organismo della NATO, nel cui seno la Francia non accetta l'integrazione delle sue

forze militari, quelle navali come quelle aeree e terrestri. Abbiamo sentito tutti gli argomenti del governo di Parigi: la forza multilaterale, se è comandata soltanto dagli Stati Uniti, non è una forza multilaterale, ma una forza unilaterale; la difesa, affidata agli Stati Uniti, del continente europeo, non può durare indeterminatamente. Le nazioni europee, unite da un patto o federate in un organismo unico, debbono avere una propria coscienza e una propria autonomia di difesa, senza di che non esisterebbero più e decadrebbero dal loro ruolo storico. Queste argomentazioni hanno un loro fondamento, ma non si conciliano con la situazione di fatto. La NATO si trasforma come si trasformano le Nazioni Unite. Siamo arrivati a 115 Stati...

FERRETTI. 120.

D'ANDREA. Erano 115 quando fu ammesso lo Stato di Malta. Comunque è chiaro che vi è uno spostamento profondo dell'equilibrio tra le nazioni europee e le nuove nazioni dell'Asia e dell'Africa. Gli Stati Uniti cercano di conciliare l'esigenza di conservare i rapporti di alleanza con le Potenze occidentali e, insieme, far strada alla grande rivoluzione dei Paesi di colore che sfocia poi negli episodi del Congo.

Ma non cambia soltanto la NATO, no: sta cambiando l'Unione Sovietica. Io non so se il nuovo Governo continuerà la politica attuale, perchè, in fondo, non è stato smentito nessuno degli atteggiamenti della coesistenza pacifica di Kruscev e nessuna delle sue tendenze alla liberalizzazione e ai maggiori consumi per la massa dei cittadini. Ora noi ci troviamo di fronte a un fenomeno di cui non possiamo misurare e valutare esattamente i mutamenti e le trasformazioni, ma sappiamo che essi sono in atto. Abbiamo avuto un modesto mutamento della politica degli Stati Uniti con la conferma di Johnson; ma abbiamo una trasformazione, per la terza volta, dopo Mac Donald e Attlee, nella politica dell'Inghilterra che da 14 anni era diretta dal partito conservatore.

La politica italiana: Se noi sentiamo l'onorevole Saragat — ed io sono lieto di averlo ascoltato nel modo con cui ha parlato questa mattina — la nostra politica dovrebbe rimanere stabile o quanto meno non dovrebbe avere modificazioni profonde, a meno che non si esercitino forti pressioni, come si sta verificando in questi giorni chiaramente, per farla modificare.

Ieri il senatore Battino Vittorelli ha fatto un discorso tranquillo in questa Commissione ma ne ha fatto uno molto meno tranquillo e più impegnativo nell'Aula del Senato. La proposta del ministro Saragat è lodevole per rilanciare l'unione politica dell'Europa. È chiaro che non possiamo tener conto dell'atteggiamento della Francia, perchè la Francia è al centro dell'Europa, è un grande paese ricco, prospero, alla nostra frontiera, che non possiamo certamente ignorare, e che è condotto come tutti sappiamo e vediamo. La proposta dell'onorevole Saragat è necessariamente una proposta limitata « al possibile », ma è sempre utile attenersi alla politica del possibile. È una proposta modesta. Essa si pone, onorevole Saragat, al di qua dei Trattati di Roma che prevedono e hanno l'obiettivo della unificazione.

Comunque, l'avere fatto qualche cosa, lo avere riproposto il problema nei limiti del possibile, è sempre un atto lodevole.

Sono meno tranquillo per il breve cenno che ha fatto il nostro Ministro degli esteri *en passant*. Egli ha detto: « Siamo molto vicini a un accordo con l'Austria ». Dovremmo sapere su che basi si fonda l'accordo, dovremmo sapere se tutte le osservazioni e le proposte della Commissione dei 19 sono state accettate. Ve ne sono alcune che, a mio giudizio e a giudizio dei miei amici, non dovrebbero essere accettate. Ma non voglio fare una polemica su cose che il Ministro non ritiene ancora di portare a conoscenza del Senato. Considero che prima di risolvere un problema grave come quello dell'Alto Adige verrà informato il Parlamento.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Il Parlamento, in ogni caso, deve ratificare qualsiasi accordo.

D'ANDREA. Ma un accordo sottoscritto è già concluso.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* Il Parlamento può anche respingerlo.

D'ANDREA. Questo è molto difficile. *Terzo mondo*: Siamo, credo, l'unico Paese europeo che ha cercato, anche uscendo dalla linea prevista dai trattati, un contatto almeno con i popoli dell'Africa che vivono nei territori lungo il Mediterraneo. È una necessità indiscutibile, per noi, avere popoli amici sull'altra sponda del Mediterraneo, perchè abbiamo avuto, per tanti secoli, popoli nemici che hanno compiuto incursioni nel nostro territorio. Il nostro mare è difeso dalla nostra flotta o è difeso dalla flotta americana? È più facile pensare che sia difeso dalla flotta americana. Oggi noi dobbiamo chiedere al governo inglese, dopo tanta polemica irredentista su Malta, di non andar via completamente da Malta, di guardare quest'isola che potrebbe essere un punto di penetrazione di popoli che noi consideriamo amici, ma che non si considerano nostri amici. Tutto ciò avviene a causa della grande rivoluzione dei popoli di colore, ivi compreso il mondo arabo. Abbiamo il caso di Burghiba che stava per venire in Italia — e che non è più venuto — proprio nel momento in cui espropriava tutti i cittadini italiani residenti in Tunisia.

Per quel che riguarda il Trattato di Mosca, io ho fatto un discorso, in Senato, per sostenere la linea di quel trattato sulla via della convivenza pacifica.

Un'ultima preghiera vorrei rivolgere all'onorevole Ministro, quella di non lasciar decadere le discussioni sulla politica internazionale. Le dobbiamo fare, le discussioni sulla politica estera, nella nobile Aula del Senato, che è un'aula molto degna e in cui il discorso è possibile. Soltanto quando si verificano episodi come quello di ieri o come quello di un mese fa, il discorso diventa molto difficile; ma in genere l'Aula di Palazzo Madama si presta ai più degni dibattiti. Noi dobbiamo considerare che la nostra politica estera è lo strumento per affermare la nostra dignità tra le nazioni nella più ampia universalità delle genti.

BARTESAGHI. In quanto alle iniziative italiane sul piano della politica europea, vorrei porre una domanda al Ministro: egli ha parlato di quel documento inviato dal Governo italiano agli altri Governi europei per rimuovere una certa pregiudiziale ai fini della conclusione di una unione europea. Credo non sia troppo chiedere che i documenti, se non rivestono un carattere riservato — il che non mi sembra, perchè il contenuto era noto — siano comunicati ai membri delle Commissioni degli esteri del Parlamento, affinchè non ci si debba rimettere alle notizie di stampa e non si sia costretti a raccogliere informazioni, parziali probabilmente, e anche inesatte.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* D'accordo.

BARTESAGHI. Mi sembra che la portata di questo documento abbia una rilevanza abbastanza modesta, perchè, suggerendo dei contatti tra i responsabili della politica dei diversi Stati al fine di studiare un'indicazione programmatica del comportamento pratico dei responsabili della politica dei singoli Stati, mi sembra un pochino frettoloso il passaggio che dice: « Dopo la esperienza di questi tre anni credo che si potrà arrivare a un trattato formale ». Io penso che se il contatto si mantenesse nei limiti della consultazione, non si potrebbe approdare, in tre anni, alla stipulazione di un trattato formale. Citerò, in proposito, un particolare della politica europea dell'Italia per quanto riguarda le Comunità alle quali appartiene. È stato richiamato, l'altro giorno, in una delle ultime sedute, non so se dallo stesso Ministro degli affari esteri o da un Sottosegretario, anche il documento nel quale abbiamo segnato le nostre direttive, come Governo, per quanto riguarda l'interpretazione del Mercato Comune in materia di associazioni ed accordi particolari, eccetera. Onorevole Ministro degli esteri, è di ieri la notizia che a Bruxelles sono cominciate delle conversazioni, che hanno carattere pubblico, con una delegazione spagnola, in vista di una possibile associazione con il MEC, o, si dice addirittura, di una possibile entrata della Spagna. Io voglio ammettere che questa sia un'interpretazione da parte di chi

è interessato a far intravedere certe prospettive. Mi limiterò, su questo punto, a dire se è troppo domandare al Governo italiano che mentre si aprono queste conversazioni e si stabilisce quale deve essere la loro finalità, confermi esplicitamente una propria posizione negativa al riguardo; e cioè che, allo stato attuale, se deve avere validità il presupposto, per una qualsiasi forma di associazione al MEC in vista di un successivo ingresso, anche di una certa uniformità del regime politico, il Governo italiano confermi esplicitamente la sua intransigente opposizione non solo a un ingresso della Spagna, ma anche a una forma di associazione.

Se il documento che è stato sottoposto agli altri membri della Comunità deve avere un valore politico, il Governo confermi se intende mantenere un'intransigente opposizione non soltanto ad un ingresso della Spagna (cosa che oggi sarebbe impensabile), ma anche ad una qualsiasi associazione.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Guardi, onorevole senatore, che « associazione » vuol dire « ingresso ».

B A R T E S A G H I . Viene diffuso un documento secondo il quale le conversazioni in corso a Bruxelles hanno lo scopo di promuovere l'associazione della Spagna al MEC. Se quel documento ha valore, lo si confermi esplicitamente.

F E R R E T T I . Come potete pensare di imporre un regime politico ad un altro Paese?

B A R T E S A G H I . Io non sto avanzando una nostra rivendicazione al Governo italiano, sto chiedendo al Governo italiano di comportarsi coerentemente a quella linea di politica europea che il Governo stesso ha scelto. Dal nostro punto di vista dovrei chiedere molto di più, chiedo invece soltanto che il Governo sia coerente con la sua linea politica.

Quanto all'argomento della forza multilaterale, che ha costituito la parte principale dell'esposizione del Ministro e anche della discussione, vorrei osservare che nell'attuale Governo si manifestano in proposito notevoli divergenze di opinione, in vario senso. A mio giudizio, intanto, c'è una notevole diversità tra il modo in cui si è espresso in proposito il senatore Vittorelli, il quale rappresenta una parte cospicua della maggioranza, e il modo in cui si è espresso il Ministro degli esteri. Delle due posizioni nessuna si può dire che appoggi in maniera incondizionata ed estremistica il progetto di forza multilaterale, tuttavia ci sono delle notevoli divergenze.

Io ho ascoltato con piacere ieri certe affermazioni del collega Vittorelli. Il significato di quelle affermazioni è che, praticamente, questo progetto è irrealizzabile nei termini nei quali era stato visto nell'ambito dei quattro partiti per la formazione del Governo di centro-sinistra; è irrealizzabile, a meno che non si voglia far esplodere tutta la politica europea e occidentale. Ora, queste cose il Ministro degli esteri non le ha dette e non le pensa, non le ha mai pensate. Ma all'interno del Governo ci sono divergenze ancora più rilevanti. Il Ministro degli esteri, se non altro, tutte le volte che prende posizione su questo argomento richiama gli accordi governativi. Noi non abbiamo fiducia nella validità di quegli accordi, perchè riteniamo che non diano alcuna garanzia. Comunque, il richiamo a quegli accordi è indice, se non altro, di coerenza e di un proposito di fedeltà a certe ispirazioni.

In questi giorni è uscito un comunicato sugli incontri del Ministro della difesa tedesco con il ministro Andreotti. Da esso risulta che il progetto di forza multilaterale è accettato incondizionatamente.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* C'è un comunicato dettato da me in proposito...

B A R T E S A G H I . Ma è un elemento utilissimo per la mia tesi, perchè mostra come certe divergenze non vengano composte e come si arrivi di fatto ad appoggiare la linea seguita fino a questo momento dai Ministri della difesa. Finchè le divergenze non saranno decisamente composte, e non si arriverà a una chiara impostazione poli-

tica, non si farà altro che approvare l'indirizzo seguito dalle due rispettive organizzazioni militari, indirizzo che gli interpreti politici, il Ministro della difesa tedesco e il Ministro della difesa italiano, sono decisi a portare avanti.

FERRETTI. In questo modo avremo una difesa atomica senza che noi ce la facciamo.

BARTESAGHI. Se questo deve essere il significato, allora diciamolo apertamente.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* C'è un dialogo aperto tra l'America, l'Inghilterra, la Germania e la Francia.

BARTESAGHI. Sto occupandomi di questo dialogo.

MONTINI. Se si deve entrare in questi dettagli, allora tutti ci riserviamo di parlare.

BARTESAGHI. Non capisco perchè mi si dovrebbe impedire di occuparmi di questo argomento.

Capisco quello che dice il Ministro, cioè che sono in corso discussioni sulla questione. Gli ordini del giorno che abbiamo presentato (colgo l'occasione per occuparmene) sottolineano proprio l'esistenza di profonde contraddizioni, da cui è derivata la necessità di queste consultazioni abbastanza affannose.

Il Ministro ha detto ieri anche un'altra cosa importante, che riteniamo di dover sottolineare. Egli ha detto, sono pressappoco le sue parole: mentre prima la forza multilaterale aveva una certa autonomia, oggi, sotto l'influenza britannica, si tende a riportarla nell'ambito dell'alleanza atlantica. Questo è un riconoscimento della giustezza di quanto noi affermavamo, e cioè che il carattere e le finalità del progetto dovrebbero essere quelli di creare una disponibilità indipendente di armi atomiche, ciò che il Ministro, un po' eufemisticamente, chiama « una certa autonomia ». Questo riconoscimento che fa oggi, il Ministro in passato non l'ha mai fatto. Egli ha sempre sostenuto che la Forza multilaterale non aveva quella funzione, quella destinazione e che non avrebbe avuto quella possibilità di impiego.

La situazione di oggi è per noi interessante, perchè mette in evidenza la validità della posizione che noi abbiamo sempre sostenuto, una posizione cioè di netta contrarietà a qualsiasi progetto in materia, in quanto qualsiasi progetto in materia è irrealizzabile, non ha senso, nè politicamente nè militarmente, se non conduce a dare agli Stati europei, in particolare ad un ben determinato Stato europeo, una indipendente disponibilità di armi atomiche. E questo il Ministro lo sa benissimo.

FERRETTI. È sempre il chiodo della Germania!

BARTESAGHI. Abbiamo qualche motivo di avere il chiodo della Germania! Senatore Ferretti, non cerchi di denigrare così banalmente delle posizioni che sono politicamente ragionate. Il senatore Vittorelli ha detto delle cose molto giuste su questo argomento, e mi permetto di sottolinearle. Egli ha detto, per esempio, che all'origine del progetto di difesa multilaterale sta precisamente la preoccupazione di garantire una difesa nucleare del territorio della Repubblica federale tedesca. Ora, anche questo in passato non è stato detto, nè da parte governativa, nè (almeno per un certo periodo) da parte dei rappresentanti del Partito socialista, me lo consenta il collega Vittorelli, per lo meno negli ultimo due anni non è stato detto con la stessa chiarezza, e potrei documentarlo, se fosse il caso.

BATTINO VITTORELLI. L'ho detto esplicitamente in Aula la prima volta che ho parlato della forza multilaterale.

BARTESAGHI. In Commissione ha fatto un'affermazione esplicita in senso contrario, e cioè che l'origine del progetto di forza multilaterale stava nel pericolo del connubio tra Francia e Germania a seguito del Patto franco-tedesco, il che non corri-

sponde alla verità storica, perchè il progetto è anteriore di ben due anni alla firma del Patto franco-tedesco.

Comunque, dopo aver sottolineato quella origine, lei ha accennato alle ipotesi che si potrebbero fare sulla necessità di una difesa nucleare del territorio della Repubblica federale tedesca. E ha detto: « nella ipotesi di una non risposta nucleare degli Stati Uniti, quando vi fosse un attacco che non fosse di per sè un attacco nucleare... ». È questa la sua interpretazione. E su questa base ha contestato la tesi finora prevalsa che ci fosse una sola ipotesi nucleare, quella dei venti minuti, cioè che un attacco nucleare o si scatena in venti minuti o non più, ed ha invece prospettato la eventualità che ci possa essere un tempo di riflessione maggiore, perchè proprio l'impiego di armi nucleari non sarebbe così istantaneamente successivo allo scoppio di eventuali ostilità.

Ma, allora, la posizione illustrata dal senatore Battino Vittorelli viene a coincidere con quello che sintomaticamente veniva illustrato tre giorni fa dal generale Liuzzi in un articolo sul « Corriere della Sera », quando ha scritto che la vera destinazione della forza multilaterale atlantica è quella della possibilità di un suo impiego nell'ipotesi di un attacco non nucleare, il che significa che la sola giustificazione dal punto di vista militare è che determinati Stati possano avere a disposizione i mezzi di una risposta nucleare...

F E R R E T T I . Deterrente!

B A R T E S A G H I . Non deterrente, ma in una eventualità d'attacco! Ma allora bisogna risolvere chiaramente il punto che non è risolubile nel progetto della forza multilaterale e cioè: cosa è destinata ad essere questa forza? Dal punto di vista quantitativo non aggiunge niente al potenziale nucleare degli Stati Uniti.

F E R R E T T I . Ma quelli non l'adoperano per noi, perchè hanno paura della reazione russa e ci lasciano distruggere!

B A R T E S A G H I . Ringrazio il senatore Ferretti, perchè questo significa che la sola destinazione possibile di una forza multilaterale è, in effetti, l'impiego indipendente. Allora non si tratta di avere un armamento che è necessario sotto il profilo militare, ma un armamento da impiegare in una eventualità in cui non si potrebbe contare sull'armamento nucleare degli Stati Uniti. Ma allora, senatore Ferretti, diciamo chiaramente che con questa misura gli Stati Uniti non sono disposti a concedere all'Europa la facoltà di disporre...

F E R R E T T I . No, la facoltà la danno, ma sono loro che non l'adoperano perchè temono un intervento della Russia!

B A R T E S A G H I . Ci si consente di disporre di armamenti nucleari che non possono essere però impiegati da noi autonomamente, cioè senza il loro consenso. Ed è questo che tende ad essere la forza multilaterale secondo il progetto che è stato presentato, ed è per questo appunto che, come diceva il senatore Battino Vittorelli, la forza multilaterale, ormai, non è una forza alla quale pensare come realizzarla, ma piuttosto come disfarsene, perchè è irrealizzabile senza far sorgere una serie di contrasti tali da far naufragare l'alleanza atlantica sotto il profilo politico.

Concludo, onorevole Ministro e onorevole Presidente, dicendo — e mi richiamo ancora all'ordine del giorno — che questa interpretazione dello stato attuale dei dibattiti sul progetto della forza multilaterale avvalora pienamente la posizione che abbiamo assunto; ed è tempo che ci si decida per una sconfessione di questo progetto, perchè esso significa, nella sua realizzazione, armamento atomico autonomo nella disponibilità e possibilità di impiego dell'Europa e quindi anche della Germania: e nessun uomo politico europeo, all'infuori dei responsabili dell'esercito tedesco, si sente oggi di affermare e dichiarare possibile ciò.

Questo progetto, quindi, è destinato ad essere inattuabile per un verso e inutile per l'altro. Non resta, pertanto, che abolire lo stesso tema di discussione, perchè non si può pensare ad una realizzazione che non sia catastrofica. La realtà è che il progetto di una forza multilaterale denuncia tutte le

contraddizioni della politica occidentale anche per quanto riguarda il problema tedesco.

Tutta la posizione della Repubblica federale tedesca, che ha istituito e intensificato i suoi rapporti con l'organizzazione atlantica, è stata basata sulla rivendicazione che essa rappresenta giuridicamente tutti i cittadini tedeschi. Questa rivendicazione, tenuta per ora sul piano giuridico, ma costantemente riaffermata e di cui la Germania pretende sempre la ripetizione in ogni atto diplomatico internazionale che la riguarda e che viene stipulato, è il cancro della situazione politica europea ed è la condizione più esplosiva, nei rapporti internazionali, di cui soffra attualmente la crisi europea, la crisi dei rapporti Est-Ovest in generale. Concludo, pertanto, formulando al Ministro degli esteri una richiesta molto semplice: perchè il Governo italiano non prende l'iniziativa di dichiarare che non sottoscrive più alcuna formulazione di questo genere, che non ha possibilità di realizzazione se non in un inasprimento catastrofico dei rapporti internazionali, e che non ha alcuna possibilità di essere rispettata nell'ambito di una politica pacifica? Chiedo semplicemente ciò, che è assolutamente elementare e distaccato da qualsiasi altra complicazione di rapporti internazionali ed ha una giustificazione evidente nella realtà: così come appare ormai innegabile davanti agli occhi di tutti.

V A L E N Z I . Sarò molto breve; debbo però porre alcuni interrogativi al Ministro ai quali spero di avere una risposta, perchè su di essi si può basare un dialogo sia in Aula che in questa Commissione nei prossimi nostri incontri. Mi occuperò soltanto di questioni che riguardano il « terzo mondo » e cercherò — ripeto — di essere breve e, per quanto possibile, calmo, scusandomi della passione con la quale sono a volte spinto a discutere di queste questioni.

Sottolineo anzitutto il fatto che non ho tempo qui di porre in rilievo le questioni che si riferiscono alla politica del nostro Ministro degli esteri nei confronti del così detto « terzo mondo », perchè bisognerebbe anche esaminarne i lati positivi: mi trovavo a Tunisi il giorno in cui ella ha dichiarato che, nonostante quanto era successo il 12 maggio, l'intenzione fondamentale era quella di mantenere migliori rapporti possibili con il Governo tunisino.

Giusto mi è parso questo atteggiamento anche al fine di preservare gli interessi degli italiani. Cito questo esempio come potrei citarne degli altri. Abbiamo già parlato della Cina e non tornerò di nuovo sull'argomento.

Se mi è concesso, desidero invece sottolineare i lati della politica estera nei confronti del « terzo mondo », che a me sembrano negativi e necessari, quindi, di correzioni. Per esempio, vi è tutto il problema delle nostre collettività all'estero, in Africa (Tunisia, Egitto, Tripolitania, Somalia, eccetera), che va studiato e corretto. Secondo me è un grosso problema e d'altra parte si collega anche a quanto esponeva il senatore Montini circa il ritorno in Italia di numerosi nostri concittadini che arrivano, dopo parecchie generazioni di vita all'estero e quindi senza collegamenti con il Paese, e sono costretti a vivere nei campi di concentramento, così come essi chiamano i campi profughi. Per questi concittadini sono state spese alcune somme che forse potevano essere meglio utilizzate nei rapporti con i Paesi di emigrazione del « terzo mondo ». Tutto questo, a mio avviso, conferma ancora la necessità di una nostra particolare politica verso questi Paesi.

Desidero che il Ministro mi chiarisca la nostra posizione sulle varie questioni che sono state sollevate in questi anni all'ONU e in particolare sulle questioni che si riferiscono al Sud-Africa, all'Algeria, al Congo. I delegati italiani all'ONU hanno votato sistematicamente, si potrebbe dire immancabilmente, eccetto in alcuni casi — e vorrei anche su questo qualche chiarimento dal signor Ministro —, a favore dei gruppi contrari agli interessi dei Paesi di recente indipendenza.

In sede di votazione, dal 1960 in poi, l'atteggiamento dei rappresentanti italiani all'ONU è stato tale per cui si sono dichiarati contrari al ritiro delle truppe dal Katanga, contrari al *referendum* per l'indipendenza dell'Algeria (tenutosi nel 1961), si sono astenuti sulla questione di Biserta, eccetera. È

da sottolineare anche il comportamento tenuto nella questione degli algerini in Francia e in quella dei prigionieri politici nel Sud Africa.

Tutta questa politica contrasta con alcune iniziative assunte di fatto dal Governo italiano, anche attraverso visite ufficiali, come quelle dell'onorevole Fanfani in Tunisia e dell'onorevole Segni nel Marocco, eccetera, e che hanno portato a degli accordi commerciali con i Paesi del « terzo mondo ». Si tratta di una politica che non riesco a spiegarmi, per cui prego il signor Ministro di volerci dare delle delucidazioni in proposito, visto, tra l'altro, che non ci è possibile disporre del testo che riporta gli interventi dei nostri delegati all'ONU.

I testi dei discorsi siamo costretti ad andarli a cercare dappertutto per trovare delle frasi che sarebbero state dette, ma testi ufficiali non possiamo averne.

Un'altra questione sulla quale vorrei interrogare il signor Ministro, si riferisce a un suo discorso, mi pare del 4 marzo 1960, nel quale ha parlato di quella Conferenza di Algeri in cui si è discusso della denucleizzazione del Mediterraneo. Ed io l'ho letto con soddisfazione, anche se debbo dire che allora ci fu il problema dell'invio di un messaggio anche da parte del Vaticano. Comunque lei ha sollevato questa questione nell'aula di Montecitorio e ha detto anche cose importanti, che non era contrario, come italiano, a esaminare questo problema, però ha posto delle condizioni, che erano le seguenti: il consenso unanime di tutti quanti i Paesi della zona da denucleizzare, cosa che pare logica, direi ovvia. Ma c'è un'altra frase sulla quale dobbiamo chiedere chiarimenti; ed è la seguente: « a condizione che la proposta non comporti un'alterazione dell'equilibrio strategico », perchè questa frase rimette tutto quanto in giuoco e sembra voler rendere di fatto impossibile l'accordo, al quale si è detto prima di essere favorevoli.

Comunque, su questa questione, quali iniziative prende l'Italia? Non crede sia necessario ed utile, visto che in linea di principio non siamo contrari a denucleizzare il Mediterraneo, precisare cosa dobbiamo fare in questo campo?

Io concludo con poche parole per sottolineare l'importanza che ha, secondo me, la nostra politica verso il « terzo mondo », e direi in particolare verso l'Africa, perchè è qui che si sono avute una serie di iniziative che sono positive; in particolare quelle dell'ENI e dell'IRI, anche se mi pare che in questo ultimo periodo siano un po' rallentate; ma vi è anche un'altra serie di iniziative, soprattutto nelle relazioni internazionali, che non aiutano questa politica positiva dell'Italia nei confronti delle nazioni di nuova indipendenza; e molto spesso i rappresentanti italiani all'estero hanno preso delle posizioni (come, ad esempio, in occasione della soluzione del problema degli italiani in Tunisia) quasi peggiori di quelle del Governo gollista. Esempi del resto se ne possono trovare anche nel fatto che il nostro ambasciatore, avendo saputo che l'ambasciatore francese non sarebbe andato ad assistere alla riunione dell'Assemblea nazionale tunisina perchè si sapeva che Burghiba avrebbe fatto dichiarazioni abbastanza gravi, non vi si è recato neanche lui perchè temeva di essere l'unico ambasciatore a recarsi sul posto... Lei forse può dargli ragione, io potrei anche dargli ragione, ma credo non possa essere questo il motivo di tale assenza. Occorreva cogliere la più piccola occasione che ci fosse offerta dal Governo tunisino che potesse mostrare una certa comprensione, un accenno alla volontà di trovare, per gli italiani, degli accomodamenti, delle soluzioni; ma essi, i dirigenti tunisini, hanno asserito che da parte nostra c'è stata una sordità nel non aver risposto subito a certi inviti anche se molto sommessi per cui si poteva anche arrivare a differenziare gli italiani dagli altri. Chiedo comunque spiegazioni perchè, anche se è vero, avremmo, in questo caso, più ragioni per protestare: c'è l'episodio delle molte promesse fatte alla Tunisia e non più mantenute, c'è l'episodio dell'aggressione francese commessa a Biserta, e il nostro silenzio, e la promessa delle armi mai mantenuta e via di seguito. C'è, inoltre, ancora in certi settori della diplomazia italiana, la tendenza a restare fedeli ai metodi del periodo fascista, in particolare in quella parte della diplomazia che si è formata in quell'epoca, tendenze insomma a considerare il loro in-

carico in questi Paesi con mentalità antica; che si manifesta oggi nella tendenza a associarsi continuamente alle posizioni che possono prendere i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, e sembrano incapaci di prendere una posizione autonoma italiana.

Contro questa mentalità, in questi anni, ci ciamo battuti; per il trionfo di una linea che è per l'Italia, oltre che per la causa della pace e della libertà, linea di grande interesse per le possibilità commerciali che anche vi sono, per le possibilità di carattere politico e anche diplomatico che essa ci offre. Quindi ogni alleanza con questo grande terzo mondo significa un successo diplomatico.

D'ANDREA. Ma ci cacciano via, ci prendono tutto!

VALENZI. Questo volevo sottolineare per ricevere, se possibile, una risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro ha facoltà di parlare per replicare agli oratori intervenuti.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* Io ringrazio tutti gli onorevoli senatori che sono intervenuti in questo importante dibattito e condivido l'opinione generale che le discussioni di politica estera dovrebbero avvenire più frequentemente, ma soprattutto nelle Aule del Senato e della Camera. Non credo alla politica segreta. Noi siamo agli inizi di una esperienza politica molto lunga, sia in Italia che fuori. Credo che sia necessario un grande riserbo quando si prepara un problema; ma quando il risultato è ottenuto è necessario che il Parlamento ne sia informato. Quindi io posso modestamente appoggiare la richiesta del dibattito in Assemblea, e lo faccio volentieri, anche se, probabilmente, le esigenze del bilancio non lo permettono. In ogni modo, sono sempre a disposizione dell'Assemblea.

Condivido le preoccupazioni degli onorevoli senatori sull'insufficienza del bilancio degli esteri. Il bilancio degli esteri è veramente povero. Mentre in tutti i Paesi la politica estera si sviluppa sempre di più e dà dei risultati fruttuosi, da noi si rimane nell'idea che la politica estera sia una specie di settore marginale della politica nazionale. Del resto questa è un'opinione anche della stampa italiana. Spesso vedo che sulla stampa si dà rilievo agli avvenimenti degli altri Paesi, ma non ci si preoccupa molto dell'opinione italiana su quegli avvenimenti. Tutti parlano degli interessi dei contadini francesi e tedeschi. Raramente ci si preoccupa dei contadini italiani, che sono il doppio di quelli della Germania e della Francia. E si dimentica che uomini di Stato come De Gaulle o Erhard difendono gli interessi dei loro contadini. De Gaulle è anche un « grande contadino francese », e lo dimostra nel difendere con accanimento le posizioni francesi in materia di politica agricola. Però sembra che il problema interessi soltanto la Germania e la Francia, quando si leggono i giornali italiani. E invece c'è anche l'Italia, che punta i piedi quando vi sono interessi grossi.

Dunque, non c'è un grande interesse per i problemi di politica estera, che sono fondamentali e vitali. Infatti, sia nel campo economico, sia nel campo degli interessi generali, è la politica estera che condiziona oramai la politica del Paese. Credo che il Ministero di cui ho la responsabilità sia il più importante, perchè anche tutto ciò che si riferisce al commercio internazionale, cioè ai rapporti tra Italia e altri Paesi, passa attraverso il Ministero degli esteri. Ce ne siamo resi conto quando abbiamo avuto, pochi mesi fa, una crisi che minacciava la nostra bilancia commerciale, e abbiamo visto che l'azione determinante è partita da questo Dicastero. Esso infatti ha dato istruzioni agli ambasciatori affinchè esercitassero una certa azione presso i vari Governi del mondo per un maggiore equilibrio negli scambi commerciali. Anche per la parte finanziaria, è stato il Ministro degli esteri a dare impulso. Non parliamo poi dell'aspetto politico.

Ci rendiamo tutti conto che mentre prima era la politica interna a condizionare quella estera, oggi si può dire che spesso avviene il contrario.

Non posso rispondere a tutti, ma posso dire che le linee generali della politica estera italiana sono quelle che si ritrovano nel programma del Governo e che crediamo di aver onestamente e obiettivamente interpretato.

Noi vogliamo fare una politica di pace. La nostra preoccupazione fondamentale è quella di dare un contributo alla distensione internazionale, alla salvaguardia della pace e alla sicurezza del nostro e di tutti i Paesi. Questo è il tema dominante della politica estera italiana: politica di pace che non si limita soltanto ad appelli alla pace, ma si traduce in un'azione concreta, che noi riteniamo, nello stato attuale del mondo, non possa risolversi altro che in una garanzia dell'equilibrio delle forze in presenza. Noi vogliamo, da questa posizione dell'equilibrio delle forze, passare in prospettiva ad una posizione diversa, in cui la pace sia garantita dal disarmo progressivo e controllato

Allo stato attuale delle cose, però, la pace è garantita dall'equilibrio delle forze. Tutto ciò che dissocia i blocchi, contrariamente a quanto alcuni colleghi possono pensare, non è elemento positivo quando la dissociazione avviene con delle punte di carattere nazionalistico e non già di carattere pacifistico. Quando io ho auspicato che si potessero ristabilire di nuovo accordi cordiali tra Cina e Unione Sovietica, molti non hanno capito. Io credo che un uomo che ami la pace deve considerarla indivisibile, non può giocare sul dissenso di due grandi potenze: la pace deve volerla con tutti. Senza contare che se per disperata ipotesi avvenisse un conflitto nucleare tra Cina e Russia, l'Europa scomparirebbe dalla faccia della terra, perchè le radiazioni ucciderebbero tutti, anche se nessuna bomba venisse gettata sull'Europa. Porre il problema della pace speculando sui conflitti tra questa e quella potenza è un errore. Il problema della pace va posto in modo leale nei confronti di tutti. Quando io vedo sollevarsi problemi imperialistici, anche da parte di nazioni che non dovrebbero avere tra di loro rapporti di questa natura, come Ministro degli esteri io mi preoccupo, perchè vedo in questo un pericolo per la pace. Se poi volessi dire una cosa in modo più confidenziale e alla buona, direi che la storia non pone mai problemi che non si possono risolvere. Non è una frase mia, è una frase di Carlo Marx. Se noi riusciamo a vedere nei vari problemi il lato umano, credo che troviamo la strada della loro soluzione.

Si pone, per esempio, il problema dello Egitto. Io ho capito molto di più questo problema facendo un viaggio in Egitto che non dalla lettura di molti libri. Se si pensa che questo Paese ha 25.000 chilometri quadrati di terreno coltivabile, su una superficie totale di circa un milione di chilometri quadrati e ha una popolazione di 28 o 30 milioni di abitanti, che aumenta di mezzo milione l'anno, si comprende qual'è il suo problema. Quando ho parlato con Nasser e l'ho visto angosciato, oppresso dal problema di far vivere il suo popolo, ho capito questo problema.

E il problema della Cina è lo stesso. La Cina ha una superficie coltivabile di 3 milioni di chilometri quadrati con una popolazione che aumenta ogni anno in misura pari alla popolazione di tutto il Canadà, che ha una superficie totale uguale a quella della Cina.

Quando si pensa a questi problemi si comprendono molte cose e si è molto indulgenti per gli errori che possono commettere gli uomini di Stato.

Ora, la funzione dell'Italia è di avere una visione umana di certi problemi. Credo che l'Italia non possa avere, almeno in una prospettiva di dieci anni, una funzione di rilievo mondiale in tema di politica estera. Noi non siamo potenza mondiale, siamo una potenza tra le prime dieci del mondo, e, come tale, possiamo esercitare una funzione di moderazione, di equilibrio. E questa azione dobbiamo esercitarla in quei settori dove abbiamo un'influenza effettiva. Noi potremmo fare poco come mediatori tra Cina e Russia. Queste sono ambizioni di alcuni giornali, che abbondano di consigli nei loro articoli. Io credo che il Governo italiano abbia poche possibilità di intervenire, però possiamo fare molte cose nei nostri settori, che sono quello europeo o del Mediterraneo; il Medio Oriente, il mondo africano o, in generale, il « terzo mondo »; i rapporti tra Europa e America; rapporti tra Europa e mondo sovietico. Questi sono i campi in cui noi possiamo esercitare una azione positiva; ed è in questi campi che abbiamo cercato, con la nostra opera, io e i miei colleghi prima di me, di esercitare un'azione positiva.

Vorrei toccare ora alcuni dei problemi che riguardano questi settori. Abbiamo consta-

tato con piacere che parti sempre più larghe di opinione pubblica, che prima erano diffidenti nei confronti di una prospettiva di unità europea, ora si stanno avvicinando a noi e accettano una visione di questo tipo.

Come concepiamo noi l'Europa? Voi lo sapete: come un'Europa democratica. Non si può concepire un'Europa che non sia democratica. Quando io ho detto che questa Europa deve avere degli strumenti che siano l'espressione di tutte le correnti di opinione europea, ho incontrato critiche aspre. Sembrava che avessi detto un'eresia quando ho affermato che è chiaro che un Parlamento europeo eletto a suffragio universale deve essere rappresentativo di tutti i partiti. Sono cose ovvie, queste.

Si è sollevato il problema di altri Paesi europei. Tutti i Paesi democratici europei sono i benvenuti, e noi faremo il possibile perchè possano far parte di questa Europa unita. Io credo che il nostro atteggiamento debba essere questo: fare delle aperture anche nei confronti di Paesi che hanno sistemi non democratici, ma nella misura in cui noi sappiamo che esse possono favorire un'evoluzione verso la democrazia, e non un consolidamento di forze reazionarie o antidemocratiche esistenti. E qui si entra in un campo molto delicato di valutazioni politiche. Ci sono Paesi che hanno chiesto di poter iniziare negoziati con il Mercato Comune. Noi siamo favorevoli a questi negoziati, nella misura però in cui essi rimangono nell'ambito delle cose che il MEC può fare. Prendiamo il caso della Spagna. Noi abbiamo accettato che vi fossero contatti tra il MEC e una delegazione spagnola per lo stesso motivo per cui esistono rapporti tra Italia e Spagna sul piano commerciale.

È chiaro, quindi, che noi potremmo arrivare, in sede di Mercato Comune, secondo le deliberazioni che sono state prese a suo tempo, con l'obiettivo preciso di stabilire un trattato di carattere commerciale tra Mercato Comune e Spagna. E questo non ha nulla a che vedere con il problema dell'associazione e con il problema dell'adesione, perchè oggi non si pongono le condizioni per tale problema.

FERRETTI. Perchè si adotta questo atteggiamento con la Spagna e poi si è associata la Grecia che ha le galere piene di comunisti? Qual'è la differenza?

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri* Siamo in una sede in cui ogni parola va pesata: le dico subito che noi abbiamo in Spagna degli interessi che garantiscono il lavoro a 50 mila lavoratori italiani. Ci sono aziende che sono in Spagna da oltre 70 anni e quindi ogni cosa che diciamo su quel Paese deve essere vista, in una sede responsabile come questa, sotto il profilo delle conseguenze che può avere sulla sorte di 50 mila lavoratori italiani nei vari complessi FIAT, ENI, IRI.

Ciò non significa che noi non dobbiamo accedere a delle richieste che non sono giustificate dalla situazione obiettiva delle cose. La stessa lettera, lo stesso spirito del MEC implica una omogeneità di carattere politico con le altre nazioni europee ed è quindi chiaro che il problema, per la Spagna, si pone nei termini che ho detto io, vale a dire come rapporti di carattere commerciale ed esclusi quelli politici.

FERRETTI. Io ho obiettato: perchè invece lei ha associato la Grecia che ha ammazzato decine di migliaia di comunisti e quelli vivi li ha messi tutti in galera?

Il fatto è che la Spagna è fascista e la Grecia no! La Grecia ha un Re, una Corte...

LUSSU. Il Ministro le potrebbe rispondere: « mi stupisco che lei sia ancora a piede libero »!

FERRETTI. Vi è tutta una questione contro la Spagna, perchè la Spagna è una nazione efficientissima; mentre la Grecia è un disgraziato Paese sotto il protettorato inglese ed è per questo che noi l'ammettiamo: è un Paese che ha un Re!

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* Ripeto che non c'è niente contro la Spagna, però la situazione, lo statuto è quello che è. Quanto ho detto era per rispondere a delle domande troppo precise, ma non mi si faccia

dire che ho preso posizione pro o contro certi Paesi!

FERRETTI. È la politica sociale italiana quella che ha associato la Grecia!

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri.* Ma passando al campo politico è chiaro che non si può consolidare questa unione economica tra le sei Nazioni europee se non si fanno dei passi innanzi anche sul terreno politico! Ed è questo il problema che occupa, oggi particolarmente, il nostro Ministero; di qui la ragione del cosiddetto rilancio che ha fatto seguito ad un rilancio formale del ministro Spaak, il quale ha fatto alcuni cenni senza però presentare un documento scritto, rilancio che ha costituito l'oggetto di un documento molto elaborato del Governo germanico e poi di un nostro documento molto breve, ma molto meditato, perchè ha cercato di andare incontro alle nostre maggiori preoccupazioni e di aggirare alcuni ostacoli che erano apparentemente insormontabili.

I colleghi sono informati della situazione della Francia e del problema inglese: noi abbiamo tentato di fare un documento che faccia fare alcuni passi innanzi, che eviti alcuni ostacoli, pur rendendoci conto che, in ultima analisi, questi ostacoli non potranno essere elusi. Si può fare una unione politica anche con regimi sociali differenti, anzi opposti, ma non si può fare una politica, una strategia comune; si può fare una unità politica anche tra un Paese che abbia una economia di Stato, ma non è possibile fare uno Stato unico!

È chiaro, quindi, che poichè oggi queste due condizioni mancano, bisogna procedere molto lentamente e questo significa che dobbiamo non rinunciare al dialogo e rimuovere gli ostacoli che si possono incontrare, anche perchè ritengo che le posizioni non siano immutabili, in quanto sono dialettiche e già si spostano: vediamo che l'Inghilterra, che era su certe posizioni alcuni mesi fa, oggi apre la porta ad un dialogo su problemi che fino a ieri si rifiutava di ascoltare. È probabile che la stessa cosa avverrà per la nazione francese. Ad ogni modo, un Ministro degli esteri non deve mai scoraggiarsi sapendo che ha di fronte a sè il tempo: le scadenze sono sempre in termini di anni e il tempo finirà per dare ragione alla logica della storia che porta verso la confluenza europea.

È certo che non si può fare l'Europa unita senza l'Inghilterra. Questo, però, non vuol dire che noi possiamo, *a priori,* pretendere che l'Inghilterra debba partecipare alle riunioni. Egualmente, non si può fare l'Europa unita senza la Francia, o la Germania, o l'Italia! Quindi, bisogna procedere tenendo continuamente presenti questi problemi complessi.

È già molto che questa idea dell'Europa unità abbia ripreso a muoversi nella mente degli uomini di Stato e nella mente dei parlamentari europei, e che oggi il clima sia più propizio ad una discussione di quanto non lo fosse qualche tempo fa. C'è una proposta francese di un incontro con il Ministro degli esteri, che dovrebbe avere luogo il mese di febbraio a Roma; sarà forse il caso, dopo i contatti a Parigi con gli altri colleghi d'Europa, di dare sviluppo a questa idea. Credo che si possano confrontare le nostre opinioni: è certo che si risolvono poi in prese di posizione drastiche e sottolineano dissensi insanabili e invece di favorire lo sviluppo verso obiettivi che vogliamo raggiungere, possono renderlo più difficile.

Desidero parlare, ora, brevemente della forza multilaterale a cui il senatore Bartesaghi ed altri colleghi hanno fatto cenno.

Noi non dobbiamo respingere un Paese democratico, come è la Germania di Bonn oggi, altrimenti cadremmo nell'errore in cui sono caduti i nostri maestri e i nostri maggiori tra le due guerre mondiali, allorchè respinsero la democrazia tedesca e la buttarono per disperazione nelle braccia del nazismo!

Oggi si apre un dialogo con la Germania, con l'Inghilterra, con l'America la quale ha dato la prova, in una recente elezione presidenziale, di quanto il valore democratico possa spingere le masse verso soluzioni positive. La sconfitta di Goldwater, in sostanza, e il fatto che un Paese che ha come nemico principale l'URSS riesca a sottrarsi alla demagogia del marxismo e dell'estremismo per assumere una posizione di equilibrio kennedya-

no, sono cose molte importanti che tornano a favore della grandezza americana.

Ebbene, questo dialogo aperto con la Germania democratica, con l'Inghilterra e con l'America, vogliamo noi interromperlo, con tutte le conseguenze prevedibili che nascerebbero? Gli stessi laburisti britannici cominciano a considerare il problema, perchè hanno capito che il vero scopo è quello di salvaguardare la democrazia da migliaia di pericoli che la minacciano: pericoli reazionari che esistono in quel Paese, come nell'America con Goldwater, e come in casa nostra. Vogliamo respingere il dialogo con questi paesi e creare una situazione nella quale il dialogo si aprirà, ma in un'altra direzione? Non sarà più il dialogo della Germania con l'America, con l'Inghilterra e con l'Italia; potrebbe essere, in un primo momento, il dialogo di Bonn e la Francia, dialogo democraticissimo allo stato attuale, ma forse non più domani.

È quindi sommamente auspicabile non interrompere tale dialogo se si vuole evitare il rischio di respingere, all'interno dei singoli Paesi, le forze e le correnti di pensiero politico operanti su un piano autenticamente democratico. In questo spirito va visto, inquadrato e trattato il problema della forza multilaterale, cioè come una correlazione di tutte le forze dell'Occidente le quali contribuiscano ciascuna con la propria esperienza per dare a questo dialogo un valore costruttivo e di pace.

Per quanto concerne i rapporti col mondo sovietico, come ho già detto, abbiamo sempre deprecato i conflitti interni di questo mondo, tra Cina e Russia, e consideriamo positiva ogni possibilità di distensione, ma soprattutto tra il mondo occidentale e l'oriente europeo. Non rifiuteremo mai colloqui di questo genere, e l'abbiamo manifestato in tutti i campi, non solo col mondo sovietico, ma anche con la Polonia ed altri Paesi, come l'Ungheria, la Romania, eccetera.

Anche il problema della normalizzazione dei rapporti con la Cina si inquadra nell'esigenza di prendere coscienza della realtà, senza rinunciare ad affrontare e risolvere il problema stesso in avvenire. Abbiamo voluto normalizzare i rapporti con la Cina sul piano commerciale; è troppo presto per dire quale sarà lo sviluppo della situazione col mondo occidentale. Ho gia dichiarato al Senato: sappiamo che il problema esiste ed è un problema di tempo, che dovrà essere risolto non solo da noi ma da tutti. È chiaro che un Paese di 700 milioni di abitanti, che tra 15 anni ne avra un miliardo, non può essere ignorato e, pertanto, anche se sono noti i rischi ai quali si va incontro per l'inserimento di questo Paese nel nostro sistema, non c'è dubbio che bisogna affrontarli, perchè sarebbero infiniti i guai che ne deriverebbero se il Paese stesso rimanesse isolato. Ho gia detto in Senato che se si può comprendere l'antico risentimento della Cina nei confronti dell'Occidente, i cui motivi sono talora giustificabili, non si può accettare, però, la politica cinese di oggi. È chiaro che la Cina non ha alcun diritto, solo perchè si dichiara vittima del colonialismo, di diventare essa stessa uno Stato colonialista a danno dei Paesi, come l'Italia, che non hanno alcuna responsabilità.

Ciò premesso, comunque, siamo dell'idea che il problema debba essere affrontato e risolto in pieno e leale accordo con gli alleati, senza alcuna subordinazione della politica estera italiana a quella di altri Paesi. Ho parlato con i laburisti, mi tengo in contatto col governo americano, canadese, eccetera. Daremo una soluzione positiva al problema, quando riterremo che ciò possa essere fatto senza compromettere la nostra amicizia e solidarietà con gli alleati e quando saremo convinti che questa nostra operazione politica potrà dare un contributo serio alla politica di distensione.

Ciò che ci ha sorpreso un po', nella posizione assunta dalla Francia, è stato il carattere polemico che poteva assumere nei confronti degli alleati il suo riconoscimento della Cina; riconoscimento che rientra in quella serie di operazioni che escludiamo dalla nostra politica: cioè, giocare la carta del conflitto di un Paese contro un altro. Credete che sia una carta positiva? Noi non lo crediamo, non possiamo speculare sui conflitti; riteniamo che l'unica carta positiva sia quella della pace e dell'accordo con tutte le Potenze che amano la pace! Ecco perchè abbiamo voluto distinguere la nostra posizione da quella assunta dal Governo francese.

Come dicevo, quindi, il problema sarà portato a soluzione al momento opportuno e senza subordinazione alcuna. Del resto, avete avuto la prova che noi non abbiamo subordinato il nostro atteggiamento quando abbiamo riconosciuto la necessità di normalizzare i nostri rapporti con la Cina sul piano commerciale. Gli uffici si apriranno il 1° gennaio.

E vengo a parlare dei rapporti col mondo africano. Quando pensiamo ai tanti Stati in cui è diviso il mondo africano, dovremmo dire che il peso politico non è proporzionato alle loro forze. Il colonialismo sta morendo, ma non è completamente morto; però non dobbiamo cadere nell'errore di essere indulgenti verso un neocolonialismo, che non è soltanto quello individuato da parte comunista, perchè viene esercitato anche da potenze che dovrebbero dare l'esempio di solidarietà. Mi riferisco alla Cina! Non è stata un'azione positiva quello che è avvenuto nel Congo, in parte per ipoteca del passato e in parte anche per manovre del Governo cinese, ossia, manovre di questo nuovo imperialismo. Credo che non sia il caso di ritornare sul problema del Congo; vi dirò soltanto che noi, prima che sorgessero le polemiche di questi giorni, abbiamo incaricato il nostro rappresentante diplomatico a Leopoldville di fare presente al Governo congolese la nostra grave preoccupazione per i massacri compiuti da parte delle truppe mercenarie. Pensavamo che rientrasse nella linea di un Paese democratico non fare distinzione di colore tra le vittime e denunciare ogni orrore, da qualsiasi parte venisse commesso. Questo, ripeto, è avvenuto un mese fa, quindi molto tempo prima degli avvenimenti che stiamo lamentando.

I nostri rapporti col mondo africano e col mondo arabo sono buoni. Nel mondo arabo abbiamo subito quelle misure di Burghiba che non erano giuste, e le abbiamo subite per evitare il peggio, perchè in Tunisia non esistono soltanto i 12 mila piccoli coltivatori che sono stati espropriati, ma qualcosa ancora come 20 mila italiani, che sono occupati in altri settori della produzione e, quindi, era necessaria molto prudenza per non danneggiare questi interessi. Abbiamo fatto le nostre rimostranze e abbiamo cercato di salvare il salvabile.

C A T A L D O . Ma di fronte all'abbattimento delle chiese cattoliche non faremo nulla?

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* A questo proposito c'è stato un accordo col Vaticano il quale ha fatto la cessione del 90 per cento del suo patrimonio. Non poteva fare altro, perchè l'argomento addotto dal Governo tunisino era questo: non è giusto che ci sia un così vasto patrimonio cattolico in una zona in cui i cattolici sono diminuiti per varie ragioni.

F E R R E T T I . Perchè li hanno mandati via!

V A L E N Z I . Diciamo la verità, cioè, che a Tunisi non esiste un solo cattolico!

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Sono cose dolorose e non ho detto che le approvo! Abbiamo però buoni rapporti con l'Algeria, col Marocco, con l'Egitto e con l'Africa nera. Il contributo che l'Italia può dare ai Paesi in via di sviluppo non è tanto di capitali, quanto di collaborazione tecnica: e ciò si va facendo da tempo, con risultati che altamente onorano la capacità e il lavoro italiano. Ho un documento che fornisce tutti gli elementi su quella diga inaugurata pochi giorni fa sul Niger: costa 62 miliardi ed è tutta opera di italiani. In Egitto, ci sono tecnici italiani che stanno studiando il metodo per irrigare le terre che la nuova gigantesca diga di Assuan renderà fertili.

Più complesso è il problema della presenza italiana nell'America meridionale, dove pure alto è il prestigio dell'Italia e l'affetto per il nostro Paese, per l'impossibilità di disporre degli immensi capitali necessari. Abbiamo già investito nel Brasile e nell'Argentina, ma credo che non potremo continuare nella stessa misura, considerata l'attuale situazione economica italiana. A mio avviso, dobbiamo orientare la presenza dell'Italia in modi diversi da quelli tradizionali, cioè non più sul piano delle conferenze letterarie che possono interessare una sparuta *élite*, ma favorendo contatti di ordine tecnico e non meno importanti contatti sul piano sindacale.

C'è poi il problema dei nostri rapporti con l'America. Non vi nascondo che il perno della politica estera italiana rimane l'amicizia con gli Stati Uniti d'America, i quali, nel quadro dell'Alleanza atlantica, garantiscono oggi quell'equilibrio che consente di assicurare una politica di pace. Ciò nonostante, noi non ci adagiamo in questa situazione, come se fosse definitiva; non consideriamo, ripeto, la politica dei « blocchi » come una legge eterna. Crediamo che la politica giusta sia il superamento della politica dei « blocchi » in un secondo momento, quando saremo arrivati al disarmo controllato. Allora si potrà veramente avere un dialogo più largo, ma oggi sarebbe un grave errore che potrebbe portare tragiche conseguenze per la pace.

Questa è la politica estera italiana: una politica fatta essenzialmente di buon senso e di moderazione, nella convinzione che tutti i problemi, anche i più angosciosi, si possono risolvere collocandoli e inquadrandoli in chiave eminentemente umana, lottando contro ogni forma di estremismo fanatico e sapendo che la pace si può ottenere con il concorso di tutti. Credo di fare il mio dovere come Ministro e di farlo con passione; so che molte cose possono essere errate nella nostra politica estera e, pertanto, ci rimettiamo al giudizio dei colleghi del Parlamento che hanno il diritto e il dovere di fare critiche per tutto ciò che non risponde secondo loro alle direttive del Paese, alle quali ci uniformiamo nella misura in cui esse rispondono alla nostra coscienza.

C'è una maggioranza costituita dal quasi 60 per cento che non esiste nè in Inghilterra, nè in Germania e nemmeno in Francia; abbiamo un'opposizione dalla quale siamo divisi per molte cose, ma colla quale ci possiamo trovare d'accordo su molti problemi di politica estera.

Era questa la relazione che desideravo fare, a conclusione di questo dibattito e vi ringrazio per la cortesia che mi avete usata.

P R E S I D E N T E . A nome della Commissione, ringrazio il Ministro degli esteri per l'ampia e dettagliata relazione.

Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Dai senatori Valenzi, Bartesaghi e Bufalini è stato presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerato in modo positivo il passo avanti effettuato nei confronti della Cina popolare con la decisione relativa ad uno scambio di rappresentanze commerciali, invita il Governo a superare rapidamente l'attuale fase per giungere al riconoscimento della Cina, prendendo intanto subito posizione perchè la prossima discussione dell'Assemblea dell'ONU si concluda positivamente con l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* I presentatori sono certamente già a conoscenza di quanto da me è stato ampiamente riferito nella recente seduta della Camera dei deputati.

La nostra posizione, per quanto riguarda il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, è una posizione aperta e, come ebbi occasione di dire in quella sede, non è lontana da una decisione. Ma questa decisione è legata a specifici orientamenti e a determinate valutazioni che debbono essere prese in considerazione con serietà e con ponderazione. Non è con le decisioni affrettate o superficiali che si fa la politica estera; e soprattutto non è tenendo presenti motivi di polemica o di propaganda interna che queste decisioni possono essere adottate.

Gli onorevoli senatori cui rispondo stiano pur tranquilli che, al momento più appropriato, non mancheremo di prendere le nostre decisioni nella forma e nei modi che rispondano egualmente all'interesse dell'Italia e a quelli della pace mondiale; l'uno e gli altri presenti alla nostra mentre nel momento stesso in cui esaminiamo e valutiamo questo complesso e delicato problema.

L'ordine del giorno degli onorevoli senatori presentatori non può essere accettato perchè nulla esso aggiunge alla valutazione della situazione presente per quanto attiene al problema in questione.

V A L E N Z I . Forse il nostro ordine del giorno non è stato letto con tutta l'attenzione che meritava.

Qui non è posto un limite di tempo, non è chiesto che il problema venga risolto unilateralmente: si invita il Governo a superare rapidamente l'attuale fase per giungere al riconoscimento della Cina. Per quanto riguarda la posizione all'ONU, non si chiede neppure che l'Italia voti alla prossima Assemblea a favore dell'ingresso della Cina, ma di prendere posizione perchè, quando ci sarà la discussione questa si concluda positivamente. Non c'è alcuna scadenza che sia inconciliabile con quello che lei ha esposto. Se lei respinge l'ordine del giorno, quindi, dobbiamo pensare che lo respinge perchè è stato presentato da noi oppure perchè le cose che lei ha detto in proposito sono puramente accademiche ma non hanno alcun contenuto politico effettivo.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Lei sa che all'ONU ci sono due votazioni. C'è una votazione preliminare in cui si stabilisce se il problema è importante o meno. Se è definito importante, occorrono i due terzi, altrimenti basta la maggioranza semplice. Una volta definito il problema importante, non potrà essere risolto subito; io le dico, quindi, che noi ci riserviamo di votare d'accordo con le potenze democratiche.

B A R T E S A G H I . Noi chiediamo che il Governo italiano, in sede di apprezzamento della questione, sostenga la tesi dell'ammissione della Cina. Questo non contrasta minimamente, ci sembra, con l'accettazione dell'ordine del giorno se quello che lei ha detto corrisponde a verità.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Come Ministro degli esteri non potrei consigliare a nessun Governo di accettare questo ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . I senatori Bartesaghi, Bufalini, Valenzi, Pajetta Giuliano e Mencaraglia hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

di fronte alle profonde contraddizioni che il progetto di una FML atomica della NATO sta sempre più provocando fra gli stessi Paesi occidentali, confermando così la propria radicale natura di iniziativa antitetica agli interessi della distensione, della sicurezza e della pace dei popoli,

invita il Governo a un esplicito ritiro della propria adesione, per un deciso autonomo impegno a promuovere e a sostenere invece concrete e progressive intese e azioni di disarmo.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Il Governo non può accettarlo.

B A R T E S A G H I . Su questo, il rifiuto è pacifico e non le chiediamo spiegazioni; abbiamo abbastanza buon senso per rendercene conto da soli!

P R E S I D E N T E . Dai senatori Bartesaghi, Bufalini, Valenzi, Pajetta Giuliano e Mencaraglia è stato presentato un terzo ordine del giorno del presente tenore:

Il Senato,

preoccupato per i tragici avvenimenti del Congo che coinvolgono problemi umani economici e politici di estrema importanza e gravità, considera fondamentale evitare ogni atto che possa coinvolgere nei confronti dei popoli africani le responsabilità dell'Italia con quelle degli Stati colonialisti che hanno inviato forze militari nel Congo e sono intervenuti con le armi in appoggio della repressione dei mercenari del ministro Ciombé; ciò anche perchè occorre che i nostri connazionali colà emigrati siano considerati come ospiti graditi e amici del popolo congolese.

Per il rispetto dei fondamentali princìpi del diritto all'indipendenza e all'autodecisione dei popoli e per la difesa della causa della pace, il Senato invita il Governo a voler prendere all'ONU una netta posizione che suoni di condanna del colonialismo e dell'intervento armato a sostegno delle sue forme vecchie o nuove.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Che l'Italia sia ostile al colonialismo è ovvio. Il Governo, però, non può accettare questo ordine del giorno perchè tutto il tono del vostro argomento elude il problema di fondo,

cioè, il pericolo di un neocolonialismo che è una delle cause determinanti degli avvenimenti attuali.

P R E S I D E N T E . Informo la Commissione che dal senatore Lussu è stato presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato

invita il Governo ad un'azione di particolare solidarietà con i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina nella lotta tuttora in corso contro l'imperialismo e il neo-colonialismo, anche nell'interesse del disarmo e della pace.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Ho già risposto che non lo posso accettare.

P R E S I D E N T E . Infine i senatori Jannuzzi, Monni, Crespellani, De Michele, Agrimi, Montini e Magliano Giuseppe hanno presentato un ordine del giorno così formulato:

Il Senato,

considerato che l'Italia ha sempre accettato il concetto che la garanzia della pace sta nell'equilibrio mondiale delle forze e che l'unità politica dell'Europa, *partnership* degli Stati Uniti, è una condizione essenziale per tale equilibrio;

che le recenti proposte del Governo italiano che prevedono:

a) elaborazione nel prossimo triennio di « politiche comuni » (estera, militare e culturale) mediante consultazioni di Capi di Stato e di Governo e di Ministri degli esteri;

b) creazione immediata di una Segreteria generale e di una Commissione politica;

c) stipulazione di un trattato definitivo di unificazione europea entro il 1° gennaio 1968;

rispondono ai principi generali fin qui seguiti dal Parlamento e dal Governo e propongono un principio concreto di attuazione di unione politica europea che consente di passare dalla fase dei dibattiti e degli studi a una fase sperimentale di tale unione;

che, per quanto riguarda la posizione della Gran Bretagna di fronte al problema dell'unione politica europea, un ruolo determinante possa essere svolto dall'Unione europea occidentale, della quale fanno parte sia i Paesi del MEC che la Gran Bretagna;

che la politica diretta alla formazione dell'unità europea non può essere disgiunta dalla istituzione di un sistema per la nomina della rappresentanza parlamentare europea a suffragio universale e diretto, secondo una esplicita proposta fatta e un orientamento costantemente seguito dal Governo italiano,

invita il Governo a proseguire nella linea politica intrapresa per la formazione dell'Unità politica europea, applicando i principi della solidarietà, della pace nella sicurezza e della promozione delle migliori condizioni di vita dei popoli.

V A L E N Z I . Annunzio, a nome del mio Gruppo, il voto favorevole sul penultimo capoverso di questo ordine del giorno.

F E R R E T T I . Mi astengo proprio per le ragioni opposte: perchè ritengo che il suffragio universale lo hanno già i membri del Parlamento europeo, i quali vengono eletti dai membri dei rispettivi Paesi. Se invece introduciamo il suffragio universale, l'immaginate l'Italia, un collegio unico di 52 milioni di abitanti, che elegge 36 deputati? Con questo sistema si vuol portare voi, comunisti, laggiù, a fare il sabotaggio dell'Europa.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Io approvo tutto quanto concerne questo documento. Accetto l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . A conclusione della nostra discussione dobbiamo dare mandato al senatore Bolettieri, che si è assunta questa onerosa fatica, di redigere il parere favorevole, da trasmettere alla 5ª Commissione, sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno 1965.

Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 14,20.

Dott. MARIO CARONI
Direttore gen. dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari